



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea Magistrale
in Lingue e civiltà dell'Asia e
dell'Africa Mediterranea

Tesi di Laurea

Spirited away.

Perché il Giappone piace tra i giovani in Italia?

Relatrice/Relatore

Ch. Prof. Toshio Miyake

Correlatrice/Correlatore

Ch.ma Dott.ssa Chiara Alessandrini

Laureanda/Laureando

Alessandro Bianco

Matricola 872943

Anno Accademico

2022 / 2023

INDICE

ABSTRACT.....	3
要旨.....	4
CAPITOLO 1: INTRODUZIONE.....	6
1.1 L'introduzione dei prodotti culturali giapponesi in Europa: una prospettiva storica.....	6
1.2 Il presente elaborato: le tematiche.....	11
1.3 Il presente elaborato: concetti e metodologia.....	13
CAPITOLO 2: INDAGINE ESPLORATIVA.....	20
2.1 Introduzione: la struttura generale del questionario.....	20
2.2 Analisi delle anagrafiche: suddivisione dei rispondenti.....	21
2.3 Analisi dei dati anagrafici: seconda sezione.....	22
2.4 Analisi dei dati anagrafici: terza sezione.....	25
2.5 Discussione dei dati anagrafici.....	27
2.6 Analisi e discussione delle risposte significative a una selezione di <i>item</i>	29
CAPITOLO 3: INTERVISTE SEMI-STRUTTURATE.....	36
3.1 L'approccio qualitativo.....	36
3.2 Il campione preso in esame.....	37
3.3 La struttura delle interviste e i dati rilevati.....	39
CAPITOLO 4: ANALISI DEI DATI.....	46
4.1 Dati anagrafici degli intervistati.....	46
4.2 I rapporti sociali con la famiglia.....	51
4.3 I rapporti sociali in ambiente scolastico.....	71
4.4 I rapporti sociali con gli amici.....	83
4.6 I consumi culturali degli intervistati.....	102

CAPITOLO 5: DISCUSSIONE DEI DATI.....	115
5.1 Pressione sociale e agenzie di socializzazione – la famiglia.....	115
5.2 Pressione sociale e agenzie di socializzazione – la scuola.....	120
5.3 Pressione sociale e agenzie di socializzazione – gli amici.....	123
5.4 Il Giappone come contrappunto evasivo dell’Italia?.....	124
5.5 I consumi culturali degli intervistati.....	127
5.6 Due studi sulla fruizione di prodotti culturali giapponesi tra i giovani italiani: una prospettiva comparativa.....	129
CONCLUSIONI.....	131
6.1 Limiti del presente studio e prospettive future.....	134
BIBLIOGRAFIA.....	136
SITOGRAFIA.....	141
INDICE DELLE IMMAGINI.....	144

ABSTRACT

Il presente elaborato si concentra sull'analisi delle ragioni psicosociologiche del successo dei prodotti culturali giapponesi tra i giovani italiani. L'ipotesi che qui si sostiene è che un vissuto di stress dovuto alla presenza di percepite pressioni vissute nei principali contesti di socializzazione, quali la famiglia, l'ambiente scolastico-accademico e quello delle relazioni amicali, a conformarsi a determinati *ethoi* di vita possa generare una percezione negativa del proprio contesto sociale di riferimento e, di conseguenza, insoddisfazione per la propria vita, che, a sua volta, porterebbe gli individui a sviluppare un interesse sia per i prodotti culturali giapponesi, in virtù del loro potenziale escapistico che può fungere da strategia di *coping* per gestire lo stress vissuto nella vita quotidiana, sia per il Giappone in generale, il quale, venendo spesso considerato in maniera idealizzata a causa dell'influenza nella cultura di massa di tropi orientalisti, può venire percepito a sua volta come un contesto alternativo di identificazione per coloro che hanno una visione negativa del proprio ambiente sociale di appartenenza. Per verificare questa ipotesi verrà compiuta un'indagine etnografica su 20 soggetti che si autodefiniscono come appassionati di Giappone e/o di cultura giapponese, i quali verranno sottoposti a un'intervista semi-strutturata volta a rilevare da un lato i loro consumi culturali relativi al Giappone e le loro visioni del contesto giapponese e italiano, dall'altro eventuali vissuti di stress originato dalla pressione sociale cui i soggetti possano essere stati sottoposti in vari contesti.

要旨

本稿において、心理社会的観点から日本文化商品の若いイタリア人の中での流通の理由を探っていくのである。具体的に、主な社会的機関、つまり家族、学究的環境、友人関係において感じる某態度に順応する期待が生じた社会的圧迫に因るストレス素性は自分の属する社会環境を不当に感じる事、そしてそれに因る生活に対する不満足をもたらす、現実逃避的特徴を以て日常生活で起きるストレスの対処法になりえる日本文化商品、又はオリエンタリズム的なステレオタイプの流通の影響で理想像で感じられ、自分の属する社会環境を不当に思う者に代替同一化のできる世間として捉えうる日本そのものに興味をもたらせる仮説を確認する予定である。仮説を確認するため、民族誌学定性的研究を行い、日本に興味を持つ20人の若者をインタビューして、半構造化インタビューを使用し取材相手の日本に関する文化的消費、日本とイタリアに関しての意見、生活における圧力原因の有無を確認する予定なのである。

本稿は五章に分けられている。各章の構成は以下に記述されていく。

第一章の冒頭、つまり序論には第十九世紀後半から古今にかけての日本文化商品のイタリアへの導入をまとめていく。その次、本研究の目的と方法論を明らかにし、ハビトゥス、社会化、社会資本、下位文化、「西洋」、「東洋」、親抑制、同調圧力、対処法、また現実逃避、すなわち収集されたデータを解釈するための批判的概念を説明する。

第二章において2023年七月に行われた動向調査の結果を報告する。本章は動向調査の総合構造の記述で開始する。それから回答者の個人情報報告してから、本論文のテーマ、使用する概念、批判的側面、また論文を定める時に貢献となった有意義質問の回答を特選し、分析して論議する。

第三章では以上の仮説を確認するためのデータを収集する方法、すなわち半構造面談を説明する。半構造面談を使用し家族関係、校内関係、友人関係における社会圧迫の有無、面談者の持っているイタリアと日本のイメージ、そしてその日本文化商品の消費またその心理学的側面に関わるデータを探っていく予定である。第三章では面談の各部分の順番は実行の順番で羅列されていく。

第四章では面談の最も著しい抜粋を表記する。必要な回答を全て完全に表記することは無理なことから、本章においても各々の質問の回答から特に有意義なものを選出して、冗長さでなく、多様性を優先する予定である。第四章また第五章では質問の回答の順番は面談の同順ではなく、論理的順番で羅列されていく。

最後に、第五章において第四章で報告したデータを最初に紹介した批判的概念に基づき研究前提を確認する予定である。その次ぎに、結論で論文の全体を反復して済む。

CAPITOLO 1: INTRODUZIONE

I prodotti culturali giapponesi in Italia: storia, metodologia, concetti

1.1 L'introduzione dei prodotti culturali giapponesi in Europa: una prospettiva storica

L'interesse per il Giappone nel contesto europeo iniziò già nella seconda metà del XIX secolo. In seguito all'apertura forzata dei confini del Giappone Tokugawa da parte degli Stati Uniti, una sempre maggiore quantità di oggetti quali stampe su matrice in legno, kimono e prodotti artistici in lacca iniziò a fluire dal Giappone all'Europa, dove avevano successo come oggetti da collezione.¹ Questo interesse ottocentesco per i prodotti culturali giapponesi viene definito “giapponismo”, termine coniato dal critico d'arte Philippe Burty nel 1872.² Nella prima fase, definita della *Japonaiserie*, l'appeal dei prodotti culturali giapponesi era soprattutto legato alla loro percezione come “esotici”:³ in questo periodo cominciarono quindi ad apparire per le strade di Parigi alcuni negozi di “curiosità giapponesi”, primo fra tutti quello al numero 220 di rue de Rivoli, aperto nel 1862;⁴ fu qualche anno più tardi, però, che il giapponismo iniziò ad acquisire popolarità tra il pubblico generale, grazie alla comparsa, presso l'Esposizione Universale di Parigi del 1867, di alcune stampe *ukiyo-e*,⁵ le quali destarono la fascinazione degli artisti dell'epoca per caratteristiche quali l'asimmetria, la mancanza di prospettiva e di ombre, la brillantezza dei colori e la piattezza delle superfici.⁶ Tale fascinazione si concretizzò nella seconda fase del giapponismo, definita del “*Japonisme propre*”, caratterizzata dall'assimilazione degli stili osservati nelle opere giapponesi.⁷ In questo periodo, a partire dall'inizio degli anni 1880,⁸ l'interesse per il Giappone ebbe una notevole influenza sulla produzione artistico-pittorica, soprattutto di matrice impressionista e post-impressionista. Tra gli artisti maggiormente influenzati dalle stampe giapponesi su matrice troviamo per esempio Edgar

¹ William M. TSUTSUI, *Japanese Popular Culture and Globalization*, Ann Arbor, Association for Asian Studies Inc., 2010, p. 6.

² Julie BAWIN, “Quelques histoires du Japonisme à la fin du XIXe siècle et en Belgique en particulier”, *Lettre des Académies*, 20, 2010, p. 1.

³ CHIBA, Yoko, “Japonisme: East-West Renaissance in the Late 19th Century”, *Mosaic: An Interdisciplinary Critical Journal*, XXXI, 2, 1998, p. 3.

⁴ BAWIN, “Quelques histoires...”, *cit.*, p. 1.

⁵ *Ibid.*

⁶ CHIBA, “Japonisme: East-West Renaissance...”, *cit.*, p. 6.

⁷ *Ivi*, p. 3.

⁸ BAWIN, “Quelques histoires du Japonisme...”, *cit.*, p. 1.

Degas e Mary Cassatt, i quali presero ispirazione dalle stampe di Hiroshige per i propri ritratti di donna,⁹ nonché Vincent Van Gogh, il quale arrivò addirittura a definire il Giappone come “una manifestazione della natura”,¹⁰ e a dire “tutto il mio lavoro è in qualche modo fondato sull’arte giapponese”.¹¹

Dalla Francia, il giapponismo si diffuse poi anche in altri paesi europei, fino ad arrivare, negli anni 1890, anche in Italia.¹² Uno dei primi e forse più notevoli episodi che testimoniano la popolarità del Giappone nel contesto italiano fu la comparsa, all’interno di un’edizione del Corriere della Sera del 1896 del poster di una donna con addosso un kimono.¹³ Pochi anni più tardi, questa volta nell’ambito della produzione musicale, il Giappone tornò protagonista: i compositori Pietro Mascagni e Giacomo Puccini, infatti, produssero le musiche per due opere, *Iris* e *Madama Butterfly*, del 1898 e 1904 rispettivamente, le quali erano ambientate proprio in Giappone.¹⁴ Nello stesso periodo, la popolarità del Giappone nel contesto italiano andò aumentando grazie ad altri due eventi: la partecipazione del Giappone all’Esposizione Internazionale delle Arti Decorative di Torino del 1902 e la sua vittoria nella Guerra russo-giapponese del 1904-05.¹⁵ Sempre a cavallo tra Ottocento e Novecento, in Italia iniziarono anche a diffondersi, grazie alla fotografia, le prime vedute del Giappone, sia in forma di paesaggi, sia di documenti fotografici ritraenti lo stile di vita del



Figura 1: Vespasiano Bignami (attribuito), manifesto pubblicitario per la campagna di abbonamenti del “Corriere della Sera”, 1896 Milano, Castello Sforzesco, Civica Raccolta delle Stampe Achille Bertarelli.

⁹ Amir Lowell ABOU-JAOUDE, “A Pure Invention: Japan, Impressionism, and the West, 1853-1906”, *The History Teacher*, L, 1, 2016, p. 61.

¹⁰ Ibid.

¹¹ Ibid.

¹² LAURA Dimitrio, *The Beginning of Japonisme in Italian Fashion*, in “KCI. Kyoto Costume Institute”, https://www.kci.or.jp/en/research/dresstudy/pdf/H_D63_DIMITORIO_The%20Begining%20of%20Japonisme%20in%20Italian%20Fashion_ENG.pdf, ultimo accesso 11/02/2024, p. 1.

¹³ Ibid.

¹⁴ Ivi, p. 3.

¹⁵ Ivi, pp. 1-2.

Giappone dell'epoca, ma sempre mantenendo una prospettiva nostalgica per una cultura, quella feudale, che stava pian piano scomparendo nel processo di modernizzazione messo in atto dallo Stato Meiji.¹⁶ Per quanto in un primo momento questo tipo di fotografie si diffusero esclusivamente tra le classi più agiate, ben presto diventarono accessibili anche a quelle meno elevate, specie per mezzo di *Panorama* e conferenze: due esempi importanti furono, già sul chiudersi del XIX secolo, il “Panorama internazionale automatico” di Bologna, nel 1897, e il Panorama della Società Internazionale Panorama, nel 1898.¹⁷ L'influenza dei prodotti culturali giapponesi nel contesto italiano durante la *Belle Époque* fu visibile anche nel settore della moda: introdotti in Francia già negli anni Ottanta dell'Ottocento, i kimono iniziarono a prendere piede anche in Italia tra le donne delle classi sociali più agiate, le quali li utilizzavano soprattutto come abbigliamento da casa; tuttavia, non fu fino agli anni Dieci del Novecento che essi iniziarono a essere prodotti direttamente in Italia, eliminando la necessità di farli spedire da Parigi.¹⁸ Negli anni Venti, l'interesse per il Giappone iniziò a scemare, fino a chiudersi del tutto alla fine del decennio.¹⁹

Negli anni Trenta ci fu un riavvicinamento di Italia e Giappone a livello politico-militare, grazie alla firma del Patto Anticomintern, da parte di Germania e Giappone già nel 1936, a cui si aggiunge il Regno d'Italia l'anno seguente. Questa vicinanza politica tra i due Stati portò anche a una nuova, seppur breve, stagione del giaponismo italiano. In questo periodo nacquero alcune iniziative volte alla diffusione e promozione della cultura giapponese in Italia, come la *Società Amici del Giappone*, nata nel 1939 e posta sotto la presidenza di Pompeo Aloisi, ex-ambasciatore italiano in Giappone, e la rivista *Yamato. Mensile italo-giapponese*,²⁰ presso cui lavorò in qualità di autore ed editore Giacinto Auriti, anch'egli ambasciatore del governo fascista presso l'Impero giapponese tra il 1933 e il 1940, nonché uno dei maggiori contributori dell'avvicinamento tra Italia e Giappone in periodo interbellico.²¹

Dopo la breve parentesi del giaponismo di periodo fascista, il Giappone esce nuovamente dal radar degli interessi culturali degli italiani per alcuni decenni. Bisognerà infatti attendere fino agli anni Settanta per tornare a vedere un diffuso interesse verso la cultura giapponese, questa volta alimentato dall'arrivo

¹⁶ Elena NEPOTI, “Immagini e immaginario del Giappone in Francia e in Italia dall'ukiyo-e al cinematografo degli inizi del Novecento”, *Cinergie–Il Cinema e le altre Arti*, III, 2013, p. 10.

¹⁷ Ivi, pp. 8-9.

¹⁸ Dimitrio, *The Beginning of Japonisme...*, ultimo accesso 11/02/2024, pp. 2-3.

¹⁹ Ivi, p. 5.

²⁰ Adolfo TAMBURELLO, “I Centri e le Associazioni”, in Adolfo Tamburello (a cura di), *Italia – Giappone. 450 anni*, Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente, Università degli Studi di Napoli “L'Orientale”, Roma, Napoli, 2003, p. 695.

²¹ Sergio RAIMONDO, Valentina DE FORTUNA, “The Bushido as allied: Japanese Warriors' Anthropology in Fascist Italy cultural magazines (1941-1943)”, *Revista de Artes Marciales Asiáticas*, XI, 2 2016, p. 104.

sulle reti televisive italiane dei prodotti dell'industria dell'animazione nipponica.²² Nel 1975 la Rai iniziò a trasmettere, nella “fascia oraria delle 19”, serie TV e cartoni animati su base giornaliera. Fu solo qualche anno dopo che le prime due serie *anime*,²³ *Vickie il vichingo* (1974) e *Heidi* (1974), in realtà coproduzioni euro-giapponesi, vennero trasmesse per la prima volta in Italia.²⁴ Nello stesso periodo, con la sentenza n. 202 del 28 luglio 1976, la Corte costituzionale sanciva la legittimità delle trasmissioni di reti private, se mantenuta su scala locale.²⁵ Questo portò alla formazione di nuove reti televisive, le quali necessitavano di riempire i palinsesti per molte ore con prodotti pronti, buoni e a basso costo, caratteristiche riscontrabili, oltre che in alcune produzioni americane, anche negli anime.²⁶ Si aprì quindi, nel 1978, la prima stagione di successo dell'animazione giapponese in Italia, che vide, tra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta, la trasmissione di centinaia di cartoni animati giapponesi sulle reti televisive italiane,²⁷ prime fra tutte le reti Fininvest, poi Mediaset, le quali furono in quel primo periodo di *boom*, e rimasero anche negli anni seguenti, i principali veicoli di diffusione delle serie animate giapponesi nel contesto italiano.²⁸ Il primo *boom* degli anime si chiuse nel 1983.²⁹

Il successo di mercato riscontrato dagli anime in questa prima stagione di diffusione portò le case editrici a volersi inserire in questa nuova fetta di mercato: dapprima con albi di figurine e da colorare e prodotti di cancelleria, poi con la pubblicazione di *manga*³⁰ veri e propri.³¹ Con la chiusura della rivista *Candy candy* della Fabbri Editori nel 1986, si chiuse questa prima stagione di introduzione di manga in Italia.³² Dopo alcuni anni di stop, caratterizzati però dall'emergere di alcune *fanzine*³³, i manga ritornarono ad essere pubblicati in Italia in notevoli quantità a partire dal 1990, prima con editori quali Glénat Italia e Granata Press, poi, dopo il tracollo di quest'ultima, dalle ancor oggi dominanti Star Comics e Panini

²² Toshio MIYAKE, “Il Giappone *made in Italy*. Civiltà, nazione, razza nell'orientalismo italiano”, in Matteo CESTARI (a cura di), Gianluca COCI (a cura di), Daniela MORO (a cura di), *Orizzonti giapponesi. Ricerche, idee, prospettive*, Roma, Aracne, 2018, p. 613.

²³ Per motivi di praticità, da questo momento la parola *anime* verrà riportata in stampatello.

²⁴ Marco PELLITTERI, *Mazinga Nostalgia. Storia, valori e linguaggi della Goldrake-generation dal 1978 al nuovo secolo*, Latina, Tunué, 2018, vol. 1, p. 358.

²⁵ 28 luglio 1976. *La Corte Costituzionale sancisce la legittimità delle Tv private in ambito locale*, in “Quotidiano dei contribuenti”, 2021, <https://www.quotidianocontribuenti.com/28-luglio-1976-la-corte-costituzionale-sancisce-la-legittimita-delle-tv-private-in-ambito-locale/>, ultimo accesso 05/11/2023.

²⁶ PELLITTERI, *Mazinga nostalgia...*, cit., pp. 252-253.

²⁷ Ivi, p. 257.

²⁸ Ivi, p. 260.

²⁹ Ivi, p. 257.

³⁰ Per motivi di praticità, da qui in poi la parola *manga* verrà riportata in stampatello.

³¹ Marco PELLITTERI, *Il Drago e la Saetta. Modelli, strategie e identità nell'immaginario giapponese*, Latina, Tunué, 2008, pp. 75-76.

³² Marco PELLITTERI, *I manga. Introduzione al fumetto giapponese*, Roma, Carocci Editore, 2021, p. 136.

³³ Ibid.

Comics.³⁴ Punto di svolta in questo processo fu il 1995, quando Star Comics pubblicò per la prima volta in Europa un manga, nel caso specifico il primo numero della collana *Dragon Ball*, seguendo l'ordine giapponese delle pagine, che andavano lette quindi da destra verso sinistra, dando all'opera un particolare valore culturale, che provocava nei lettori un notevole investimento personale.³⁵ Nello stesso periodo, la rinnovata popolarità dei manga nel contesto italiano portò a una nuova stagione di successo anche dell'animazione giapponese, che durò fino alla metà degli anni Duemila.³⁶ Proprio negli anni Duemila, infatti, l'acquisto di diritti di serie anime da parte delle emittenti televisive italiane subì un notevole calo, a causa dell'aumento dei costi di tali diritti di distribuzione, che rendevano queste serie meno competitive rispetto al passato.³⁷

Nel nuovo millennio, un elemento di svolta nella diffusione della cultura giapponese nei paesi euro-americi, tra cui l'Italia, fu sicuramente l'avvento di Internet. In un primo momento, la diffusione degli anime fu molto legata al fenomeno del *fansub*, ossia la sottotitolazione da parte di utenti del Web dei prodotti di animazione che uscivano sulle reti televisive giapponesi. Questa pratica permetteva, non sempre nei limiti della legalità, la distribuzione di anime sottotitolati in varie lingue a un'ampia *audience* tramite siti di *streaming* e BitTorrent.³⁸ Essendo quello del *fansub* un fenomeno globale, non è semplice identificare i maggiori contributori alla distribuzione dei prodotti d'animazione giapponesi nel contesto specifico dell'Italia. Bisogna anche dire che, nel campo della ricerca accademica italiana sono carenti le contribuzioni in tal senso. In ogni caso, chi scrive ritiene essere due i siti web dedicati espressamente al *fansub* italiano che hanno contribuito in maniera degna di nota alla diffusione degli anime tra i giovani italiani: *Animetube*, chiuso già nel febbraio 2015, poco dopo il secondo anniversario della sua apertura, a causa di dissapori tra il gestore del sito e alcuni utenti della rete,³⁹ e *AnimeForce*, il quale, nonostante avesse a giugno 2023 annunciato sulla propria pagina Facebook la chiusura del sito⁴⁰, sembra tornato in

³⁴ Marco PELLITTERI, "Manga in Italy. History of a Powerful Cultural Hybridization", *International Journal of Comic Art*, VIII, 2, 2006, p. 58.

³⁵ PELLITTERI, *I manga...*, cit., pp. 136-137.

³⁶ Marco PELLITTERI, "The Italian anime boom: The outstanding success of Japanese animation in Italy, 1978-1984", *Journal of Italian Cinema & Media Studies*, II, 3, 2014, p. 366.

³⁷ Marco PELLITTERI, "The European experience with Japanese animation, and what it can reveal about the transnational appeal of anime", *Asian Journal of Communication*, XXXI, 1, 2021, p. 32.

³⁸ Rayna DENISON, "Anime fandom and the liminal spaces between fan creativity and piracy", *International Journal of Cultural Studies*, XIV, 5, 2011, pp. 450, 462.

³⁹ *Animetube chiude*, in "Detective Conan Forum", 2015, <https://detectiveconan.forumcommunity.net/?t=57378945>, ultimo accesso 08/11/2023.

⁴⁰ ANIMEFORCE, *Ci dispiace informare la chiusura definitiva di AnimeForce. Grazie a chi in questi lunghi anni ci ha seguito*, in "Facebook", 15 giugno 2023, <https://www.facebook.com/animeforce>, ultimo accesso 16/11/2023.

attività con un nuovo indirizzo IP.⁴¹ L'ultima svolta degna di nota nella diffusione degli anime in Italia è stata senza dubbio la popolarizzazione dei siti di streaming legale, quali Netflix, Amazon Prime Video e Disney+.⁴² Essi permettono, previo il pagamento di un abbonamento mensile di accedere a una vasta gamma di titoli visibili sia in versione originale sia, a seconda dei casi, in versione sottotitolata o doppiata in varie lingue. Netflix, in particolare, è diventato un punto di riferimento particolare per i fruitori di animazione giapponese a livello mondiale: in un'intervista del 2021, infatti, uno dei produttori di anime per Netflix, Obara Kohei, ha affermato che più della metà degli utenti a livello globale guarda anime sulla piattaforma.⁴³ Per quanto riguarda i manga, infine, si è potuto osservare negli ultimi anni un notevole aumento delle vendite, in particolar modo durante il periodo pandemico. Nel 2020, in Italia e all'estero, c'è stata una vera e propria crisi del mercato dovuta alle troppi ordinazioni di manga sul web, che non permettevano alle case editrici di stampare copie a sufficienza per soddisfare la richiesta.⁴⁴ Nel 2021 un manga, nello specifico il volume n° 98 di *One Piece*, è persino riuscito a raggiungere il primo posto nella classifica settimanale dei libri più venduti in Italia, stabilendo un primato nazionale.⁴⁵

1.2 Il presente elaborato: le tematiche

Come evidenziato sopra, l'introduzione dei prodotti culturali giapponesi in Italia e l'interesse degli italiani per il Giappone hanno ormai una lunga storia. Il notevole e crescente successo della cultura giapponese nel contesto italiano ha suscitato anche l'attenzione accademica concernente sia la cultura giapponese nel suo complesso, sia i suoi rapporti con il contesto italiano negli ambiti disciplinari che vanno dagli studi nipponistici a quelli della storiografia, storia dell'arte e della sociologia dei media.⁴⁶

⁴¹ <https://animeforce.co/>, ultimo accesso 08/11/2023.

⁴² FRANCESCA Delfino, *Riposizionamento dei manga in Italia: un nuovo target*, in "Inside Marketing", 2021, <https://www.open.online/2021/09/06/fumetti-manga-one-piece-libro-piu-venduto-italia-intervista-a-claudia-bovini-star-comics/>, ultimo accesso 08/11/2023.

⁴³ NAMAN Ramachandran, *Ghost in the Shell SAC_2045, Jojo's Bizarre Adventure Return as Netflix Reveals 40 Anime Titles for 2022*, in "Variety", 2022, <https://variety.com/2022/tv/asia/ghost-in-the-shell-netflix-anime-1235216752/>, ultimo accesso 08/11/2023.

⁴⁴ DEMI98, *L'aumento delle vendite di manga ha provocato una crisi nel settore. I volumi si esauriscono in fretta e le case editrici non riescono a star dietro a tutte le ristampe*, in "Animeclick", 2021, <https://www.animeclick.it/news/90283-laumento-delle-vendite-di-manga-ha-provocato-una-crisi-nel-settore>, ultimo accesso 08/11/2023.

⁴⁵ VALENTINO Berra, *Per la prima volta in Italia il libro più venduto è un manga. L'editrice Bovini: "Ora non si torna più indietro"* – *L'intervista*, in "Open Online", 2021, <https://www.open.online/2021/09/06/fumetti-manga-one-piece-libro-piu-venduto-italia-intervista-a-claudia-bovini-star-comics/>, ultimo accesso 08/11/2023.

⁴⁶ Nell'impossibilità pratica di citare tutti i grandi contributi allo studio del Giappone in Italia, per approfondimenti cfr. PELLITTERI, *Mazinga Nostalgia...*, cit., voll. 1-2; PELLITTERI, *Il Drago e la Saetta...*, cit.; Adolfo Tamburello (a cura di), *Italia – Giappone...*, cit.

Nonostante ciò, un'estensiva ricerca bibliografica ha rivelato la paucità degli studi che riguardassero nello specifico le ragioni di tale longevo successo dei prodotti culturali giapponesi nel contesto italiano.⁴⁷ Cisorio in particolare, pur avendo il merito di aver indagato in maniera pionieristica il successo dei prodotti culturali giapponesi tra i giovani italiani e i suoi aspetti antropologici, nonché di aver sottolineato in questo contesto l'importanza del potenziale escapistico di tali prodotti, non si è addentrato in gran dettaglio nell'indagine delle ragioni dell'importanza della prospettiva escapistica nella fruizione di questi prodotti. Inoltre, analizzando le fonti disponibili sulla diffusione della cultura giapponese in Italia, ci si accorge che esse diventano sempre più scarse quanto più ci si avvicina al contesto attuale. Il presente elaborato nasce quindi dalla curiosità per un fenomeno che, pur essendo sempre più diffuso, non è ancora stato adeguatamente affrontato dalla comunità accademica italiana e internazionale: quello della passione dei giovani italiani per il Giappone e la sua cultura.

Analizzare in maniera critica le ragioni della diffusione e del successo dei prodotti culturali giapponesi in Italia non sarebbe certo possibile in una sola opera, men che meno in una tesi di laurea magistrale. Si è quindi scelto di dare un taglio quanto più possibile mirato alla presente ricerca, in modo da conservare un discreto grado di coerenza e accuratezza analitica. Nello specifico, con la presente ricerca ci si propone di indagare la correlazione tra un vissuto di disagio dovuto alla presenza di pressioni sociali a conformare le proprie disposizioni e la propria identità sociale alle aspettative poste in essere in tal senso dai gruppi sociali in cui, spesso per cause di forza maggiore, gli attori si trovano ad essere inseriti e la passione per il Giappone, inteso in questo contesto come una realtà percepita come "alternativa" e che funge da necessaria fonte di identificazione per le persone che, a causa del disagio sociale provato nel proprio contesto quotidiano, lo percepiscono come poco favorevole alla libera espressione della propria identità. La scelta di questo particolare approccio è dovuta *in primis* al risultato di un'indagine esplorativa condotta nel luglio 2023 su un campione di 181 persone e che verrà presentata in maggiore dettaglio nel prossimo capitolo. In essa, molti dei rispondenti hanno dichiarato di avere una visione che potremmo definire utopica ed essenzialista del Giappone, ritenuto un paese unico ed esotico, caratterizzato da una profonda e radicata cultura del rispetto e dell'ordine; hanno inoltre affermato che proprio questa visione del Giappone è stata uno dei fattori scatenanti del loro interesse per esso e la sua cultura. Il secondo fattore che ha determinato la scelta dell'approccio di ricerca sopra citato sono state le conversazioni private intrattenute da chi scrive con alcuni studenti di lingua giapponese nel corso del proprio percorso

⁴⁷ Ruben CISORIO, *The "Why" of Japan. Social background and motivations of Italian people interested in Japan and its culture*, tesi di laurea magistrale, Venezia, Università degli Studi di Venezia "Ca' Foscari", 2023; PELLITTERI, *Mazinga Nostalgia...*, cit., voll. 1-2; PELLITTERI, "The European experience with Japanese animation... cit.

quinquennale di studi universitari sul Giappone presso il Dipartimento di studi sull'Asia e l'Africa mediterranea dell'università Ca' Foscari di Venezia: molti di essi hanno affermato in più occasioni, in maniera più o meno esplicita, di aver vissuto episodi di stress emotivo dovuto a delle relazioni tese in contesto familiare e/o scolastico-amicale, tensioni spesso attribuibili a differenze di valori e aspirazioni. La presente analisi nasce quindi dal seguente interrogativo: esiste una correlazione positiva tra un vissuto stressante e caratterizzato da pressioni al conformismo, il quale può causare insoddisfazione verso e un'opinione negativa del contesto della propria vita quotidiana, e l'interesse per una realtà che viene invece percepita come ordinata, accogliente e rispettosa, e che è coincidentemente anche un grande esportatore di prodotti culturali che favoriscono l'escapismo, tra cui anime, manga e videogiochi? L'ipotesi che qui si sostiene è che tale correlazione sia effettivamente presente.

Per quanto riguarda il campione, si è scelto di analizzare l'esperienza, anche in retrospettiva in riferimento all'adolescenza e alla preadolescenza, di 20 giovani residenti in Italia di età compresa tra i 18 e i 30 anni. Preadolescenza, adolescenza e prima adultità sono infatti i periodi della vita in cui le persone tendono a riconsiderare e riconfigurare la propria identità, combinando il sistema di valori e disposizioni ereditato dalla famiglia durante la socializzazione primaria con quelli che derivano loro dalle altre agenzie di socializzazione, quali la scuola, il gruppo dei pari e i *mass media*, dalle quali si trovano influenzate durante la fase della socializzazione secondaria.⁴⁸ Si è ritenuto infatti che la probabilità di riscontrare fenomeni di disagio dovuto alla compresenza di molteplici pressioni provenienti da diversi contesti sociali a conformarsi allo specifico *ethos* di quel determinato gruppo fosse maggiore in questa fascia d'età rispetto che ad altre, in virtù della sopracitata natura *in fieri* dell'identità di adolescenti e giovani adulti. Per onestà intellettuale, è bene però anche citare l'appartenenza di chi scrive a questa specifica fascia di età, cosa che semplifica notevolmente il reperimento delle fonti primarie utili a questa ricerca.

1.3 Il presente elaborato: concetti e metodologia

Dal punto di vista metodologico, l'indagine verrà condotta con il metodo qualitativo: verranno organizzate delle interviste semi-strutturate a tu per tu con un gruppo quanto più possibile ampio di appassionati di cultura giapponese. La scelta delle interviste semi-strutturate è stata dettata dalla notevole

⁴⁸ Anna Rita GRAZIANI, Augusto PALMONARI, *Adolescenti e morale: [trasgressione, conformismo e valori in un'età inquieta]*, Bologna, Il Mulino, 2014, p. 31.

adattabilità di questo metodo di rilevazione, che permette di orientare diversamente l'interazione a seconda delle esperienze citate dagli intervistati, adattando il corso dell'intervista al contesto specifico. Nei limiti della disponibilità di individui da intervistare, verrà privilegiata la varietà nella gamma degli intervistati delle seguenti variabili: età, genere, appartenenza alla comunità LGBTQ+, *background* culturale, presenza di esperienze di studio della cultura giapponese. Si ritiene che avere nel campione di analisi un buon grado di varietà delle prime quattro variabili permetta di cogliere in maniera più completa l'ampio spettro di fenomeni che possono essere all'origine di disposizioni comportamentali e strutture identitarie che differiscano da quelle che caratterizzano le attese dei contesti sociali in cui un determinato attore si trova ad agire, facilitando quindi l'insorgenza di stress e disagio sociale. La presenza nel campione di analisi di individui con e senza esperienza di studio di cultura giapponese è rilevante in quanto si ritiene che la decisione di iniziare a studiare la cultura giapponese, o anche solo la lingua giapponese, percorsi che richiedono un notevole investimento di risorse, in termini di tempo, denaro ed energie, specie se compiuti a livello universitario, sia indicativa di una anche di un particolare investimento emotivo nella propria passione per il Giappone; si è quindi ritenuto opportuno verificare se la differente intensità e profondità dell'interesse per il Giappone siano o meno indicative di diversi livelli di insoddisfazione per il contesto della propria vita quotidiana e di diversi livelli di pressione sociale al conformismo in essa presenti. Le interviste verranno condotte nel mese di dicembre 2023 e avranno una durata approssimativa compresa tra i 50 e i 75 minuti; preferibilmente esse verranno svolte in presenza, in modo da favorire un rapporto di confidenza tra intervistatore e intervistato, ma nel caso in cui ciò non fosse possibile, per evitare un eccessivo slittamento delle interviste stesse, si darà agli intervistati la possibilità di effettuare il colloquio in modalità a distanza, tramite l'ausilio di Google Meet, fermo restando l'obbligo di tenere in funzione il collegamento video. Tutte le interviste verranno registrate.

Di seguito si riportano in maniera schematica i concetti teorici che verranno impiegati nel corso della presente ricerca.

- *Habitus*. L'*habitus*, come definito da Pierre Bourdieu in *La distinzione. Critica sociale del gusto* del 1979, è una struttura strutturata e strutturante,⁴⁹ vale a dire un sistema di disposizioni che da un lato è generato per socializzazione, interiorizzando le norme e i valori che regolano i contesti sociali in cui l'individuo è inserito, e dall'altro dà forma ai comportamenti che tale individuo mette in atto, ma anche ai suoi gusti, idee e interessi. È importante sottolineare che, benché

⁴⁹ Pierre BOURDIEU, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna, Il Mulino, 2017, (ed. or. *La distinction: Critique sociale du jugement*, 1979), p. 175.

l'habitus sia effettivamente una struttura durevole, esso è anche suscettibile di cambiamenti nel corso del tempo, a seconda della variazione delle reti di relazioni sociali in cui l'individuo è inserito. Il concetto di *habitus* è particolarmente importante per questa analisi, in quanto permette di illustrare adeguatamente in che modo i vari contesti sociali in cui gli individui si trovano a essere inseriti nella quotidianità abbiano delle aspettative nei confronti dei loro comportamenti e disposizioni e come, nel caso in cui le disposizioni del singolo attore sociale differiscano da quelle espresse dalle aspettative del contesto in cui esso è inserito, sia possibile che tale attore percepisca quello specifico contesto negativamente, causando, se si tratta di un ambiente sociale particolarmente rilevante nella vita del singolo, come quello familiare o scolastico, insoddisfazione per la propria quotidianità.

- *Socializzazione*. Nonostante in sociologia i processi di socializzazione possano essere classificati in numerose categorie, i sociologi tendono a compiere una divisione in due fasi principali: la socializzazione primaria e la socializzazione secondaria. La socializzazione primaria avviene durante la prima infanzia, fino solitamente all'inizio dell'istruzione elementare, e ha luogo in ambito familiare. In questa fase della socializzazione, l'individuo apprende le norme, i comportamenti e i valori della propria cultura di origine, formando quindi il suo bagaglio emotivo di base. La fase della socializzazione secondaria inizia solitamente attorno ai 6-7 anni, quando l'individuo entra in contatto con agenzie di socializzazione diverse dalla famiglia, come la scuola, il gruppo dei pari e i *mass media*. Essa continua, secondo alcuni sociologi, per tutta la vita. In questa seconda fase della socializzazione, la personalità dell'individuo si rafforza ed egli assume, con il tempo, ruoli differenti in differenti contesti.⁵⁰ Il concetto di socializzazione è rilevante in questo contesto in quanto permette di spiegare come *l'habitus* degli individui si formi in un processo che si articola lungo tutta la gioventù dell'individuo (e anche oltre) in rapporto dialettico con gli *habitus* di vari altri attori sociali in una vasta gamma di contesti: proprio il fatto che *l'habitus* sia così composito genera la possibilità che esso entri in contrasto con altri *habitus* presenti nello stesso contesto, causando situazioni di stress e la percezione della necessità di conformarsi agli *habitus* degli altri per evitare situazioni di conflitto, generando quindi frustrazione.

⁵⁰ Disca TIBERIU CRISOGEN, "Types of Socialization and Their Importance in Understanding the Phenomena of Socialization", *European Journal of Social Sciences. Education and Research*, II, 4, 2015, pp. 288-290.

- *Capitale*. Pierre Bourdieu definisce il capitale come “un’energia sociale che esiste e produce i suoi effetti solo nel campo in cui si genera e si rigenera”.⁵¹ Il capitale assume diverse forme: esso può essere simbolico, economico, sociale o culturale. La quantità e la tipologia del capitale detenuto da un particolare attore sociale, ne determina la posizione all’interno dei rapporti di potere che strutturano un determinato campo. Il concetto di capitale è fondamentale per comprendere in che modo in un determinato contesto sociale i rapporti di potere determinati dal possesso differenziato delle varie forme di capitale da parte degli attori sociali che partecipano a quel determinato contesto si traducano in rapporti gerarchici che possono veicolare episodi di violenza simbolica.
- *Sottocultura*. Le sottoculture sono delle culture che si formano all’interno di una cultura dominante. Nelle sottoculture le differenziazioni legate al possesso delle varie forme di capitale formatesi all’interno della cultura dominante, come le distinzioni di classe, vengono messe in secondo piano, e le gerarchie tra gli attori si ristrutturano attorno al possesso di capitale sottoculturale.⁵² A questo proposito, è importante sottolineare come le sottoculture si costruiscano non solo all’interno della cultura dominante, ossia il *mainstream*, ma anche in contrapposizione a essa,⁵³ “to express and resolve [...] the contradictions” che in essa “remain hidden and unresolved”.⁵⁴ Il concetto di sottocultura è essenziale in questa analisi, in quanto costruirsi un ambiente dalle caratteristiche positive e rassicuranti, anche rifugiandosi in un’altra cultura, è proprio uno dei *coping mechanisms* di resistenza che i giovani mettono in atto per gestire la frustrazione e l’insoddisfazione che nascono quando essi percepiscono che la cultura dominante in cui sono inseriti e dalla quale, per ragioni di natura pratica, come la giovane età, non si possono sottrarre, non permette loro di esprimere liberamente il proprio *habitus*.
- “Occidente” e “Oriente”. I concetti di “Occidente” e “Oriente” vengono utilizzati per classificare le varie aree del mondo secondo una geografia immaginaria, della quale il cosiddetto “Occidente”, costituito dai paesi di area euro-americana, costituisce il centro, a cui vengono associate caratteristiche di modernità, quali razionalità, universalità, libertà, *whiteness*, ecc., mentre l’“Oriente”, che in questa geografia costituisce una periferia subalterna, viene identificato con

⁵¹ BOURDIEU, *La distinzione...*, cit., p. 117.

⁵² Sarah THORNTON, *Dai club ai rave. Musica, media e capitale sottoculturale*, Milano, Feltrinelli, 1998 (ed. or. *Club Cultures. Music, Media and Subcultural Capital*, 1995), pp. 23-24.

⁵³ Ivi, p. 215.

⁵⁴ Phil COHEN, “Subcultural Conflict and Working Class Community”, 1972, in Andy BENNETT, “Subcultures or Neo-Tribes? Rethinking the Relationship Between Youth, Style and Musical Taste”, *Sociology*, XXXIII, 3, 1999, p. 601.

caratteristiche di tradizionalità, come irrazionalità, particolarismo, conformismo, *coloredness*, eccetera.⁵⁵ Bisogna sottolineare, però, che questo schema gerarchizzante non produce necessariamente una visione anti-“orientale” che vede contrapposti un “Occidente” civilizzato e un “Oriente” da civilizzare, ma si può tradurre anche in una visione opposta, in cui è l’“Oriente” a essere visto sotto una luce positiva, da un lato come una realtà ricca di tradizione, affascinante, misteriosa, da idealizzare e su cui fantasticare,⁵⁶ dall’altro come una realtà avanzata e ipertecnologica, da ammirare ed emulare. È proprio questa prospettiva che, nell’opinione di chi scrive, può risultare particolarmente adatta a questa ricerca, per spiegare perché proprio la cultura giapponese abbia tanto successo tra i giovani che sentono il bisogno di evadere temporaneamente dalla propria realtà quotidiana: questa doppia prospettiva essenzializzata, a metà tra una tradizionalità esotica e una modernità efficiente e all’avanguardia, ne fanno il ricettacolo ideale su cui proiettare, invertendole di segno, tutte le criticità che invece vengono attribuite al proprio contesto di appartenenza, nel caso specifico, quello italiano.

- *Parental control*. Il *parental control* è un tipo di influenza psicologica manipolativa che i genitori esercitano sui propri figli, in modo da indurli, tramite strumenti quali il *guilt inducement*, l’espressione di disapprovazione, gli attacchi personali, il *love withdrawal*, eccetera, a comportarsi, sentire o pensare in un modo che si conformi alle aspettative esercitate dai genitori stessi nei loro confronti.⁵⁷ La letteratura scientifica ha dimostrato che il *parental control* è positivamente correlato allo stress psicologico in diverse fasi della vita, dall’infanzia all’età adulta.⁵⁸
- *Peer pressure*. La *peer pressure* è un tipo di pressione sociale che si verifica all’interno di un gruppo di pari, come un gruppo di amici, i compagni di classe o i colleghi di lavoro. Nella letteratura scientifica sono state date varie definizioni del concetto; in generale, essa è definibile come l’influenza esercitata dai membri di un gruppo su un individuo, in modo da modificare il modo in cui esso agisce o pensa, compresi i suoi valori e le sue attitudini, per far in modo che si

⁵⁵ Toshio MIYAKE, *Mostri del Giappone. Narrative, figure, egemonie della dis-locazione identitaria*, Venezia, Edizioni Ca’ Foscari – Digital Publishing, 2014, p. 32.

⁵⁶ Ivi, pp. 32-34.

⁵⁷ Sebastiano COSTA, Francesca CUZZOCREA, Maria C. GUGLIANDOLO, Rosalba LARCAN, “Associations Between Parental Psychological Control and Autonomy Support, and Psychological Outcomes in Adolescents: The Mediating Role of Need Satisfaction and Need Frustration”, *Child Indicators Research*, IX, 2016, p. 1060.

⁵⁸ Pina FILIPPELLO, Rosalba LARCAN, Luana SORRENTI, Caterina BUZZAI, Susanna ORECCHIO, Sebastiano COSTA, “The mediating role of maladaptive perfectionism in the association between psychological control and learned helplessness”, *Improving Schools*, XX, 2, 2017, p. 115.

conformi alle norme che regolano il gruppo stesso.⁵⁹ Il concetto di *peer pressure* è particolarmente utile per comprendere le dinamiche relazionali tra adolescenti, in quanto è proprio la prima adolescenza il periodo in cui l'influenza di tale pressione è maggiore,⁶⁰ essendo che è proprio in questa fase della vita che gli individui si staccano dalla propria identità infantile, i cui valori e caratteristiche erano quelli ereditati dai genitori, e iniziano a sperimentare nuovi tipi di identità all'interno di un percorso di crescita individuale,⁶¹ nel quale le agenzie di socializzazione secondaria giocano un ruolo fondamentale.

- *Strategia di coping*, anche chiamata *coping mechanism*. Le strategie di *coping* sono quei metodi con cui gli individui gestiscono il proprio stress, definibile come “una disconnessione (o disequilibrio) tra le proprie risorse disponibili e le richieste che esse affrontano”.⁶² Nel loro celeberrimo studio del 1985, Folkman e Lazarus individuano due tipi principali di strategie di *coping*: *problem-focused* ed *emotion-focused*. Le prime sono orientate alla risoluzione del problema o della situazione che causa lo stress, e sono dunque particolarmente efficaci nelle situazioni in cui ciò dipende dalla volontà del soggetto, mentre le seconde sono orientate alla gestione delle emozioni negative derivanti dalla situazione stressante; gli autori, però, sottolineano puntualmente come questa distinzione non sia netta, ma semplicemente operativa, in quanto una stessa strategia di *coping* può presentare contemporaneamente al proprio interno caratteristiche comunemente associate sia all'uno sia all'altro tipo, a seconda della situazione.⁶³ Nel contesto del presente elaborato, la tipologia di *coping* più rilevante è quella *emotion-oriented*, nella quale rientrano strategie quali l'escapismo e la distrazione, spesso messe in atto tramite i consumi mediatici.⁶⁴
- *Escapismo*. L'escapismo è un fenomeno per il quale alcuni individui tentano di “lasciare” temporaneamente la loro realtà, cognitivamente ed emotivamente, per evitare di confrontarsi con delle circostanze sfavorevoli in cui sono inseriti.⁶⁵ Esso può assumere tre forme principali:

⁵⁹ Isha KAPOOR, Shaveta SHARMA, Mohua KHOSLA, “Social Anxiety Disorder Among Adolescents in Relation to Peer Pressure and Family Environment”, *Bioscience Biotechnology Research Communications*, XIII, 2, 2020, p. 925.

⁶⁰ Marija LEBEDINA-MANZONI, Neven RICIJAŠ, “Characteristics of youth regarding susceptibility to peer pressure”, *Kriminologija i socijalna integracija*, XXI, 2013, p. 40.

⁶¹ Anna OLIVERIO FERRARIS, *La costruzione dell'identità*, Torino, Bollati Boringheri, 2022, p. 60.

⁶² Allison L. EDEN, Benjamin K. JOHNSON, Leonard REINECKE, Sara M. GRADY, “Media for Coping During COVID-19 Social Distancing: Stress, Anxiety, and Psychological Well-Being”, *Frontiers in psychology*, XI, 2020, p. 2.

⁶³ Susan FOLKMAN, Richard S. LAZARUS, “Coping as a Mediator of Emotion”, *Journal of Personality and Social Psychology*, LIV, 3, 1988, p. 468.

⁶⁴ EDEN, JOHNSON, REINECKE, GRADY, “Media for Coping...”, *cit.*, p. 3.

⁶⁵ Bernd HENNING, Peter VORDERER, “Psychological Escapism: Predicting the Amount of Television Viewing by Need for Cognition”, *Journal of Communication*, LI, 1, 2001, p. 101.

escapismo da sé, escapismo dalla quotidianità ed escapismo dalla libertà di scelta.⁶⁶ Le tipologie qui maggiormente significative sono le prime due. L'escapismo da sé prevede la diminuzione dell'autocoscienza per dimenticare aspetti rilevanti della propria individualità: quando il livello di tale autocoscienza è elevato, infatti, l'individuo è portato a comparare sé stesso a determinati standard di comportamento e realizzazione, che può portare, in alcuni casi, a sentimenti di inadeguatezza. L'escapismo dalla quotidianità, invece, è una forma di strategia di *coping* che prevede di allontanarsi psicologicamente dagli *stressor* della vita quotidiana, come la mancata compatibilità con le aspettative generate dalle principali agenzie di socializzazione e l'adattamento forzato a un determinato stile di vita, o dalle emozioni negative da essi generate.⁶⁷ L'escapismo in maniera pratica si può presentare in varie forme diverse, che non è opportuno, per ragioni di pertinenza citare qui in maniera estensiva. Delle undici modalità presentate da Longeway, si fa riferimento in questa sede soprattutto alla prima, vale a dire la tendenza a distrarsi dal contesto che si vive tramite preoccupazioni irrilevanti e, cosa che può, come ricorda giustamente l'autore, essere sussunta nel punto precedente, l'uso di fantasie private e intrattenimento escapistico, che aiutano l'individuo a non pensare alla situazione corrente.⁶⁸ Visti i punti qui citati, appare chiaro come il fenomeno dell'escapismo è particolarmente rilevante per lo scopo di questa ricerca, poiché il principale metodo di accesso alla cultura giapponese tra i giovani italiani, e non solo, sono proprio i prodotti culturali di intrattenimento.

Concludendo, il presente elaborato verrà strutturato come segue: dopo la presente introduzione, nel secondo capitolo si passerà a illustrare i risultati dell'indagine esplorativa condotta nel luglio 2023 già citata in precedenza, sottolineandone gli aspetti che hanno ispirato e orientato questo lavoro. Nel terzo capitolo si discuterà la metodologia adottata per questa tesi, presentando le domande ideate per le interviste semi-strutturate, giustificando le scelte compiute. Nel quarto capitolo verranno esposti i risultati delle interviste compiute e nel quinto e ultimo capitolo tali dati verranno analizzati e discussi criticamente, applicando i concetti teorici qui sopra introdotti.

⁶⁶ Hannu JOUHKI, Atte OKSANEN, "To Get High or to Get Out? Examining the Link between Addiction Behaviors and Escapism", *Substance Use & Misuse*, LVII, 2, 2022, p. 202.

⁶⁷ Ibid.

⁶⁸ John L. LONGEWAY, "The Rationality of Escapism and Self-Deception", *Behaviour and Philosophy*, XVIII, 2, 1990, p. 2.

CAPITOLO 2: INDAGINE ESPLORATIVA

I risultati del questionario esplorativo

2.1 Introduzione: la struttura generale del questionario

In questo capitolo si presenterà l'indagine esplorativa condotta nel luglio 2023 con l'obiettivo di individuare in maniera più precisa l'argomento di questo elaborato, la quale ha raccolto 181 risposte. Il questionario esplorativo, realizzato con Google Form, è stato distribuito per passaparola tra i conoscenti di chi scrive attraverso l'uso dei social media, in particolare WhatsApp e Instagram, chiedendo a loro volta ai rispondenti di diffonderlo a quante più persone possibile a seguito della compilazione. Dopo questa generale introduzione, dove verrà illustrata la struttura del questionario, si passerà a prendere in esame gli *item* più significativi e che hanno contribuito a orientare la ricerca, spiegandone la rilevanza dei risultati.

Il questionario era composto di 136 *item*, suddivisi in cinque sezioni:

- La prima sezione era dedicata alla rilevazione dei dati anagrafici dei rispondenti e a effettuare una prima divisione, tra coloro che si occupano di Giappone nel proprio percorso accademico o professionale, coloro che non se ne occupano e coloro che non si occupano di Giappone, ma di un altro paese dell'Asia orientale.
- La seconda sezione era dedicata alle persone che si occupano di Giappone nel loro percorso accademico o professionale: in essa sono stati rilevati i loro interessi, i loro consumi culturali, la loro immagine del Giappone, della Corea del Sud e della Cina, e le loro esperienze relative al Giappone e alla passione per esso.
- La terza sezione era dedicata alle persone che, pur non occupandosi di Giappone nel proprio percorso accademico o professionale, se ne interessano a livello amatoriale: gli *item* utilizzati in questa sezione erano in gran parte analoghi a quelli usati per la sezione precedente. Erano naturalmente assenti quelli relativi allo studio accademico o sistematico della cultura giapponese, sostituiti con alcune domande volte a verificare in che misura gli appassionati di Giappone avessero tentato di studiarla in autonomia e/o quanto fossero propensi a farlo in futuro.
- La quarta sezione era dedicata alle persone che non avevano in nessun modo a che fare con il Giappone: in essa si sono indagate le ragioni della mancanza di interesse per il Giappone dei

rispondenti e l'immagine che essi hanno del Giappone e di coloro che se ne interessano o se ne occupano, della Corea del Sud e della Cina.

- La quinta e ultima sezione era dedicata a coloro che, pur non occupandosi in alcun modo di Giappone, si occupano di altri paesi dell'Asia orientale nel proprio percorso accademico o professionale: essa era dedicata in particolar modo a verificare se, oltre all'interesse per la cultura di cui si occupano, i rispondenti avessero anche interesse per il Giappone e se ci fosse un eventuale nesso tra i due interessi.

Poiché nella presente ricerca si è scelto di occuparsi esclusivamente degli appassionati di cultura giapponese, indipendentemente dalla presenza di esperienza nello studio della cultura giapponese, le sezioni quarta e quinta del questionario esplorativo non verranno prese in considerazione. La prima sezione, finalizzata al rilevamento dei dati anagrafici dei corrispondenti, non verrà analizzata nel complesso, poiché include anche i dati dei rispondenti delle sezioni escluse, ma solo separatamente e in relazione alle due sezioni prese qui in considerazione.

2.2 Analisi delle anagrafiche: suddivisione dei rispondenti

La prima sezione del questionario, dedicata alle anagrafiche e compilata da tutti i 181 rispondenti complessivi del questionario, ha rilevato i seguenti dati: fascia d'età, genere di identificazione, appartenenza alla comunità LGBTQ+, nazionalità ed eventuale ulteriore *background* culturale, regione di appartenenza (privilegiando quella dove il rispondente è cresciuto in caso di molteplici possibili risposte), titolo di studio, professione, classe sociale di appartenenza. I rispondenti sono quindi stati suddivisi nelle varie sezioni sopra descritte, basandosi sulla risposta alla domanda "Ti occupi professionalmente di Giappone (ex. per studio o lavoro)?", le cui risposte possibili erano "Sì", "No", "No, ma mi occupo professionalmente di (uno o più) altri paesi dell'Asia Orientale". Coloro che hanno selezionato la prima opzione sono stati rimandati alla seconda sezione del questionario, coloro che hanno selezionato la terza opzione sono stati rimandati alla quinta, mentre coloro che hanno risposto "No" sono poi stati ulteriormente suddivisi in due gruppi in base alla loro risposta alla domanda "In che misura nella tua vita quotidiana hai a che fare con il Giappone e la cultura giapponese?", le cui risposte possibili erano

“Moltissimo”, “Molto”, “Abbastanza”, “Poco”, “Per niente”. Coloro che hanno selezionato una delle prime tre opzioni sono stati rimandati alla terza sezione del questionario, mentre quelli che hanno selezionato le ultime due sono stati rimandati alla quarta sezione. Come sopra accennato, la quarta e quinta sezione non verranno analizzate.

2.3 Analisi dei dati anagrafici: seconda sezione

I rispondenti che hanno dichiarato di occuparsi “professionalmente” di Giappone sono in totale 60. Si noti che il termine “professionalmente” è qui usato in maniera leggermente impropria, in quanto usato anche per riferirsi a persone che si occupano di Giappone in quanto studenti. Questa precisazione è particolarmente necessaria in questo contesto, in quanto solo 1 dei 60 rispondenti rimandati alla seconda sezione del questionario si occupa di Giappone in virtù della sua professione, ossia quella di traduttrice. Dei 59 rimanenti, 55 hanno dichiarato di essere studenti a tempo pieno (91,7% del totale), mentre 4 hanno dichiarato di essere studenti-lavoratori (6,7% del totale). Come fasce di età, 37 su 60 (61,7%) appartengono alla fascia 18-24, 22 su 60 appartengono alla fascia 25-29 (36,7%) e solo 1 alla fascia 30-34 (1,6%). Per quanto riguarda il titolo di studio detenuto, 24 persone hanno un diploma di scuola superiore (40%), 31 hanno una laurea



Figura 2: Fascia d'età dei rispondenti che si occupano di Giappone. Proprietà di chi scrive.



Figura 3: Titolo di studio dei rispondenti che si occupano di Giappone. Proprietà di chi scrive.

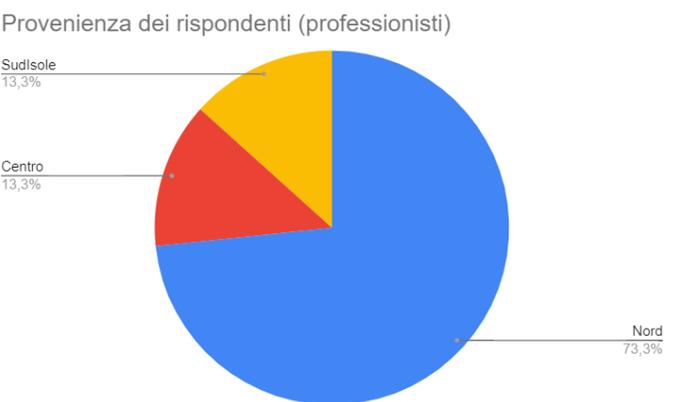


Figura 4: Provenienza regionale dei rispondenti che si occupano di Giappone. Proprietà di chi scrive.

triennale (51,7%) e 5 hanno una laurea magistrale (8,3%). Quasi tre quarti dei rispondenti hanno dichiarato di essere cresciuti al Nord (73,3%); solo 8 persone sono cresciute in una regione del Centro (13,3%) e altrettanti in una del Sud e Isole (13,3%). In generale, è possibile spiegare i dati finora presentati con il fatto che molte persone che hanno risposto al questionario esplorativo sono studenti, triennali e magistrali, del Dipartimento di studi sull'Asia e sull'Africa mediterranea dell'università Ca' Foscari di Venezia. Questo dipende dal fatto che il questionario sia stato diffuso, come riportato all'inizio del presente capitolo, usando soprattutto i *social media*, in particolare sui gruppi WhatsApp degli studenti di cultura giapponese dei corsi di laurea triennale e magistrale dell'università Ca' Foscari.

La classe sociale dei rispondenti che hanno dichiarato di essere studenti o studenti-lavoratori, ossia il 98,3% del totale, è stata determinata basandosi sulla professione dei genitori. La divisione in classi è stata operata applicando il modello a otto classi del *National Statistics Socio-Economic Classification* (o NS-SEC);⁶⁹ nei casi in cui i due genitori appartenessero a due classi differenti, la classe del nucleo familiare, attribuita quindi anche ai

Classe sociale dei rispondenti (professionisti)

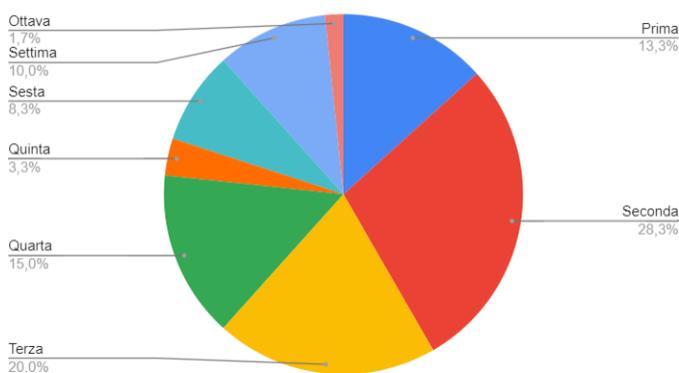


Figura 5: Classe sociale dei rispondenti che si occupano di Giappone (secondo l'NS-SEC). Proprietà di chi scrive.

rispondenti al questionario esplorativo, è stata determinata applicando l'indice di dominanza ideato da Robert Erikson.⁷⁰ È opportuno precisare qui che, a causa della carenza di informazioni rilevate riguardo questo dato, è alquanto plausibile che ci siano state delle imprecisioni nella fase di classificazione. In ogni caso, sembra che tra coloro che si occupano di Giappone prevalgano le persone provenienti da classi sociali abbastanza elevate: la classe più comune tra i rispondenti è la seconda (professioni manageriali, amministrative e professionalizzate di livello inferiore), con il 28,3%. Seguono la terza (professioni intermedie), con il 20%, la quarta (piccoli imprenditori e lavoratori autonomi), con il 15% e la prima (professioni manageriali, amministrative e professionalizzate di livello superiore), con il 13,3%. Le quattro classi più elevate su otto coprono complessivamente più dei tre quarti dei rispondenti (76,6%).

⁶⁹ Roxanne CONNELLY, Vernon GAYLE, Paul S. LAMBERT, "A Review of occupation-based social classifications for social survey research", *Methodological Innovations*, IX, 2016, pp. 4-7.

⁷⁰ Robert ERIKSON, "Social Class of Men, Women and Families", *Sociology*, XVIII, 4, 1984, pp. 504-506.

Per quanto riguarda la nazionalità, la quasi totalità di coloro che sono stati inseriti in questa sezione del questionario esplorativo è di nazionalità italiana (93,3%). A seguire, coloro che hanno una doppia nazionalità, con tre casi in totale (5%): in tutti i casi uno dei due genitori è italiano, mentre per il secondo genitore sono state rilevate le seguenti tre nazionalità, con un'occorrenza ciascuna: albanese, rumena, giapponese. Infine, un solo rispondente ha dichiarato di essere di nazionalità rumena (1,6%).

I dati forse più interessanti sono quelli relativi al genere e alla sessualità degli intervistati: per quanto il numero di persone che hanno dichiarato di non appartenere alla comunità LGBTQ+ sia decisamente maggiore, 38 persone (63,3%) contro 20 (33,3%), la percentuale di coloro che hanno di farne parte è decisamente significativa, specie se si considerano i risultati di un'indagine compiuta da Ipsos in 30 paesi, dalla quale emerge che gli adulti italiani che si identificano come LGBTQ+ sono il 9% del totale.⁷¹ Si tenga presente, inoltre, che due persone (3,3%) hanno preferito non rispondere alla domanda. Per quanto riguarda il genere, prevale decisamente quello femminile: 38 dei rispondenti a questa sezione del questionario si identificano in quello femminile (63,3%), 16 in quello maschile (26,7%), 4 si definiscono non-binari (6,7%) e 2 hanno preferito non specificare (3,3%). La percentuale

di persone di genere femminile tra i rispondenti a questa sezione è maggiore rispetto alla percentuale rilevata sul campione totale di 181 persone che hanno compilato il questionario, mentre la percentuale di persone di genere maschile è decisamente inferiore. Le percentuali rilevate sul totale dei rispondenti al

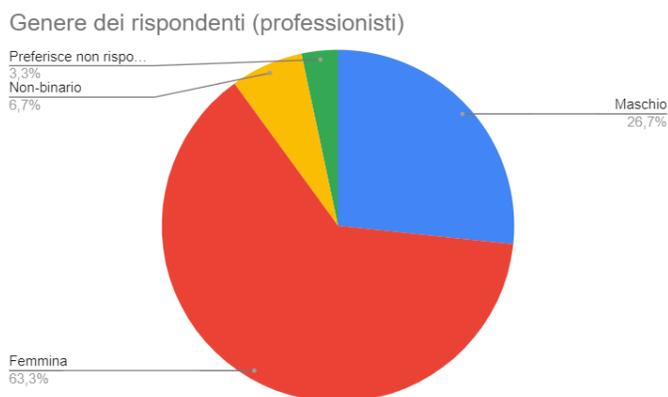


Figura 6: Genere dei rispondenti che si occupano di Giappone. Proprietà di chi scrive.

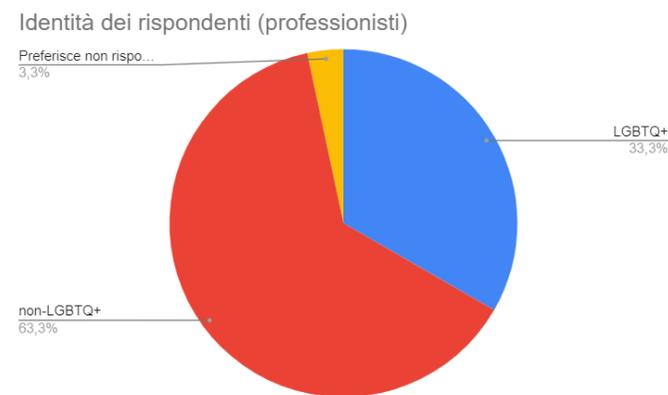


Figura 7: Identità dei rispondenti che si occupano di Giappone. Proprietà di chi scrive.

⁷¹ *Pride Month 2023: in Italia il 9% delle persone si identifica come LGBTQ+*, in "Ipsos", 2023, <https://www.ipsos.com/it-it/pride-month-2023-italia-comunita-lgbt>, ultimo accesso 28/11/2023.

questionario esplorativo sono le seguenti: 57,5% per il genere femminile, 35,4% per il genere maschile, 4,4% per le persone non binarie e 2,8% per coloro che hanno preferito non specificare.

2.4 Analisi dei dati anagrafici: terza sezione

I rispondenti che hanno dichiarato di essere interessate al Giappone in maniera amatoriale sono 52. Anche in questo caso la percentuale di studenti a tempo pieno è particolarmente alta (63,5%), mentre quella di studenti-lavoratori rimane bassa (5,8%). In questo caso si è rilevato anche un maggior numero di non-studenti. Le professioni rilevate e le relative percentuali sul totale dei rispondenti di questa sezione sono le seguenti: volontari di servizio civile (5,8%), programmatore, sviluppatore di software (3,8% ciascuna), bibliotecaria, agricoltore, banconiere, educatore, impiegata, infermiera, hostess di terra e disoccupato (1,9% ciascuna). Tra i rispondenti di questa sezione 5 appartengono alla fascia d'età 14-17 (9,6%), 28 alla fascia 18-24 (53,8%), 18 alla fascia 25-29 (34,6%) e solo 1 alla fascia 30-34 (1,9%). Per quanto riguarda il titolo di studio detenuto, 7 persone (13,5%) hanno la licenza media, 23 persone (44,2%) il diploma di scuola superiore, 19 persone (36,5%) una laurea triennale e 3 almeno una laurea magistrale (3,8%). Anche in questo caso, la maggior parte dei rispondenti proviene dal Nord (84,6%), in particolar modo da Veneto e Friuli-Venezia

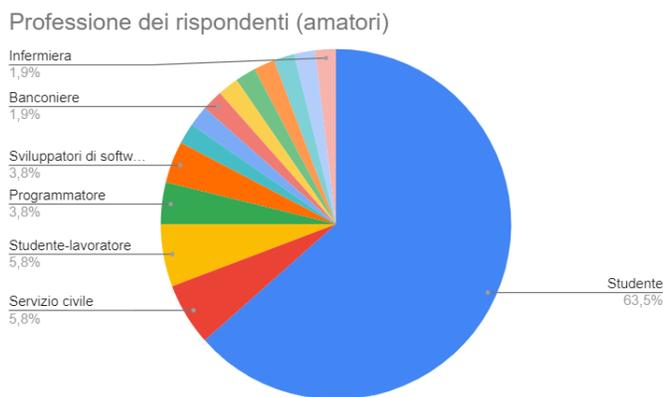


Figura 8: Professione delle persone interessate al Giappone in modo amatoriale. Proprietà di chi scrive.

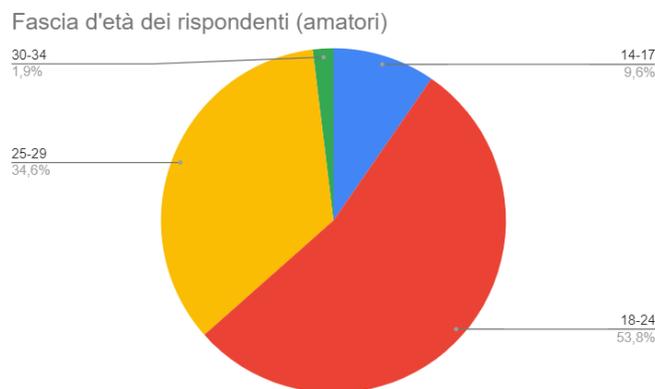


Figura 9: Fascia d'età delle persone interessate al Giappone in modo amatoriale. Proprietà di chi scrive.

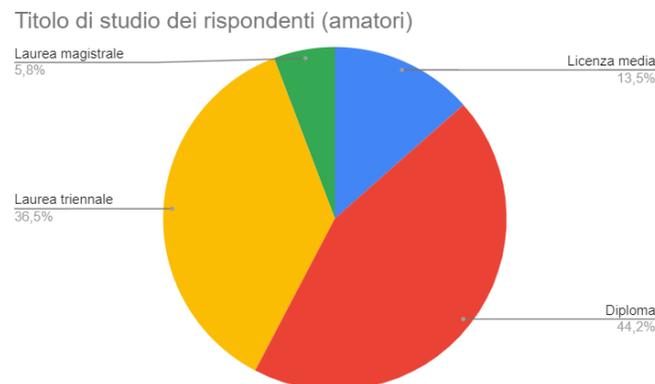


Figura 10: Titolo di studio delle persone interessate al Giappone in modo amatoriale. Proprietà di chi scrive.

Giulia,⁷² molto probabilmente in quanto il questionario esplorativo è stato distribuito nella provincia di Treviso nord-orientale. Per il resto, 2 persone provengono dal Centro (3,8%) e altrettante dal Sud e Isole. Non è stato possibile rilevare i dati dei restanti 4 rispondenti (7,7%), i quali non hanno compreso la domanda.⁷³

La classe sociale dei rispondenti di questa sezione è stata determinata in maniera analoga a quella della precedente. Si noti però che la classe di coloro che non sono studenti a tempo pieno o studenti-lavoratori è stata determinata in base alla propria professione e non a quella dei genitori. Anche in questo caso prevalgono le classi sociali più alte: il 25% dei rispondenti appartiene alla prima classe (professioni manageriali, amministrative e professionalizzate di livello superiore), il 23% alla seconda (professioni manageriali, amministrative e professionalizzate di livello inferiore) e il 13,5% alla terza (professioni intermedie). A seguire troviamo a parimerito le classi sesta (occupazioni di semi-routine) e settima (occupazioni di routine), con il 9,6% ciascuna, e, sempre a parimerito, le classi quarta (piccoli imprenditori e lavoratori autonomi) e quinta (occupazioni tecniche e di supervisione inferiori), con il 5,8% ciascuna. Una sola persona appartiene all’ottava classe (mai occupati o disoccupati da lungo tempo). In

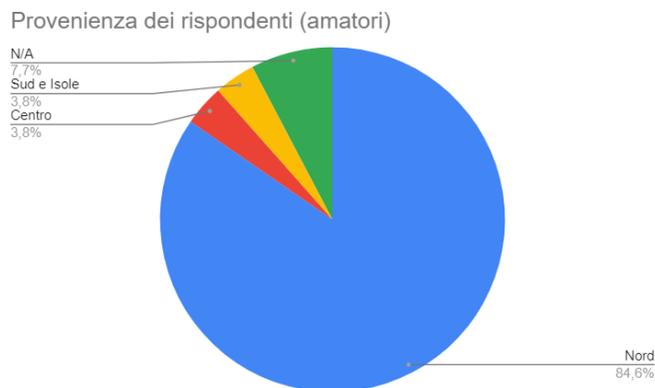


Figura 11: Provenienza regionale delle persone interessate al Giappone in modo amatoriale. Proprietà di chi scrive.

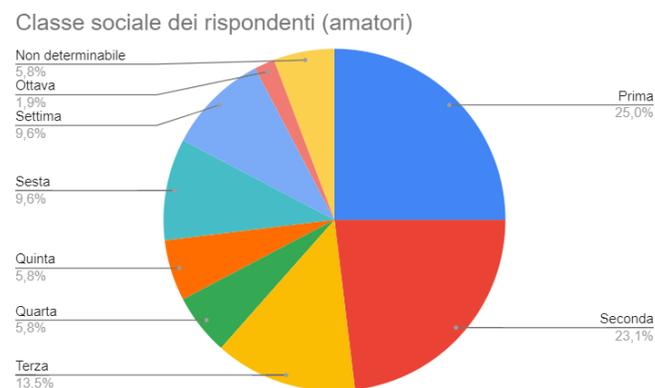


Figura 12: Classe sociale delle persone interessate al Giappone in modo amatoriale. Proprietà di chi scrive.

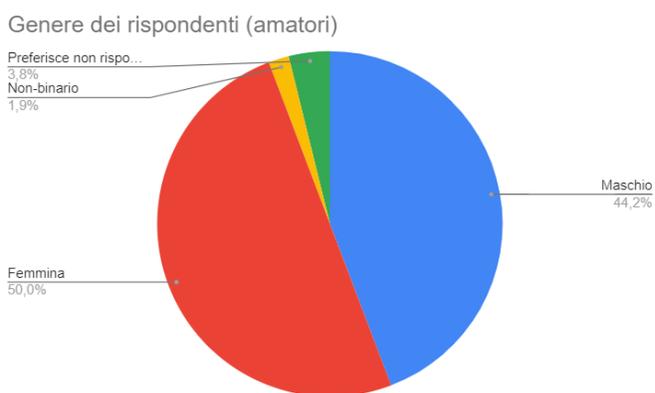


Figura 13: Genere delle persone interessate al Giappone in modo amatoriale. Proprietà di chi scrive.

⁷² Complessivamente i rispondenti provenienti da queste due regioni coprono il 67,3% del totale.

⁷³ Il testo della domanda era “In che regione sei cresciuto?”.

3 casi (5,8% del totale) non è stato possibile determinare in alcun modo la classe sociale del rispondente a causa della mancanza di informazioni dettagliate.⁷⁴

Le risposte riguardo la nazionalità sono state decisamente omogenee: il 100% dei rispondenti è di nazionalità italiana, di cui una persona che ha dichiarato di essere di origine serba.

Il genere dei rispondenti di questa sezione è simile a quello della popolazione italiana generale: ISTAT stima che la popolazione residente al 1° gennaio 2023 fosse composta per il 48,85% da uomini e per il 51,1% da donne.⁷⁵ I rispondenti della terza sezione che hanno dichiarato di identificarsi nel genere maschile e in quello femminile sono stati rispettivamente il 44,2% e il 50%. In aggiunta a ciò, una persona si è dichiarata non-binaria (1,9%) e due persone hanno preferito non specificare (3,8%). Per quanto riguarda l'appartenenza dei rispondenti alla comunità LGBTQ+, il 28,8% ha dichiarato di appartenervi, il 63,5% ha dichiarato di non appartenervi, mentre 4 persone (7,7%) non ha preferito non rispondere.

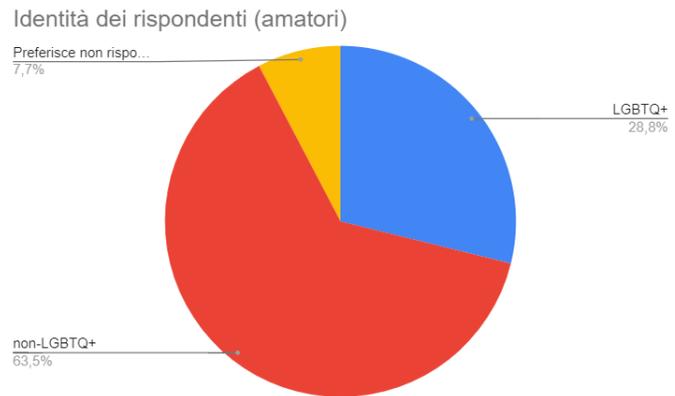


Figura 14: Identità delle persone interessate al Giappone in modo amatoriale. Proprietà di chi scrive.

2.5 Discussione dei dati anagrafici

Tra i dati anagrafici sopra riportati, quelli relativi al genere e all'orientamento sessuale dei rispondenti sono stati i più rilevanti nell'orientare l'approccio da adottare nella presente ricerca. Prima fra tutti per rilevanza è la notevole presenza di persone che si identificano come LGBTQ+, che ammonta a quasi quattro volte la media nazionale. Le persone appartenenti a questa comunità, infatti, si possono trovare in situazioni in cui si sentono spinti a vivere una “doppia vita”, nascondendo la propria identità in quei contesti in cui gli altri attori sociali che ne fanno parte compiono esternazioni negative nei loro confronti e/o hanno verso di loro delle chiare aspettative di conformazione a un *ethos* che non permetta la libera espressione della propria identità. Questo è particolarmente vero nel caso dei giovani LGBTQ+ in ambito

⁷⁴ In due casi la risposta è stata “Pensionati”, mentre in un altro è stata semplicemente “Banca”.

⁷⁵ *Popolazione residente al 1° gennaio*, in “I.Stat”, 2023, <http://dati.istat.it/>, ultimo accesso 29/11/2023.

Si noti che i dati consultati erano in numeri assoluti: le percentuali sono state ricavate da chi scrive sulla base dei dati disponibili.

famigliare, in cui a un sentimento di vergogna può anche aggiungersi l'ansia dovuta al fatto di dipendere economicamente proprio dalle persone dalle quali vengono rifiutati.⁷⁶ La percezione di controllo parentale è infatti positivamente associata a sintomi depressivi.⁷⁷

Per quanto la notevole presenza di donne nel campione composto prevalentemente da studenti di lingua giapponese possa essere spiegata con la generale prevalenza femminile nelle facoltà linguistiche,⁷⁸ si ritiene comunque che la presenza di una maggioranza femminile nella seconda sezione rispetto al rapporto tra i generi dei rispondenti al questionario in generale sia significativa e che sia opportuno indagare, in fase di ricerca, la possibile influenza dei ruoli di genere nelle situazioni di pressione e controllo sociale vissute dai giovani. Gli stereotipi sui ruoli di genere, infatti, si formano già in ambito familiare, durante la socializzazione primaria: un'indagine, condotta nel 2021 in un gruppo di 412 bambini tra gli 8 e gli 11 anni frequentanti le scuole elementari in due municipi di Roma diversi per status socioeconomico, ha rivelato che il 52,9% di essi aderiva a una visione stereotipata del ruolo femminile.⁷⁹ Essi sono inoltre abbastanza diffusi anche nella società italiana in generale: un'indagine di ISTAT del 2018 ha riportato che il 58,8% della popolazione presa in esame (la cui età era compresa tra i 18 e i 74 anni) si trovava d'accordo con una serie di enunciati che presentavano la donna come una figura subordinata all'uomo e associata a ruoli di cura e mantenimento dell'ambiente domestico.⁸⁰ Le aspettative, in particolar modo dell'ambiente familiare di appartenenza, a conformarsi a tali stereotipi e a selezionare percorsi accademici e di carriera che, secondo la tradizionale visione della donna come legata alla cura della casa e dei figli, siano compatibili con essi, potrebbero essere alla base di pressione sociale; si ritiene quindi opportuno tenere in considerazione l'influenza delle problematiche di genere durante lo svolgimento delle interviste.

⁷⁶ Jérôme COURDURIER, "Experience homosexuelle et parenté. Des relations familiales contrastées", *Dialogue*, CCIII, 1, 2014, pp. 79-82.

⁷⁷ Amy L. MCCURDY, Stephen T. RUSSELL, "Perceived parental social support and psychological control predict depressive symptoms for lesbian, gay, bisexual, transgender, queer and questioning youth in the United States", *Child Development*, XCIV, 2023, p. 701.

⁷⁸ DAVIDE Mancino, *Università, ecco quanto è ampio il divario di genere fra studenti*, in "Wired", 2018, <https://www.wired.it/play/cultura/2018/02/12/universita-divario-genere-studenti/> ultimo accesso 01/12/2023.

⁷⁹ ANTONIO Tintori, *Stereotipi di genere nei bambini, un effetto della socializzazione primaria*, in "Scienza in rete", 2023, https://www.scienzainrete.it/articolo/stereotipi-di-genere-nei-bambini-effetto-della-socializzazione-primaria/antonio-tintori?fbclid=IwAR0ING4RiE3DHbNo0YIWgEbhpOr5qUDWgQ8ggELg-1k9D7pH_cu_ieO5T5c ultimo accesso 01/12/2023.

⁸⁰ *Gli stereotipi sui ruoli di genere e l'immagine sociale della violenza sessuale*, in "I.Stat", 2019, <https://www.istat.it/it/archivio/235994> ultimo accesso 02/12/2023.

Il limitato campione analizzato rende difficoltoso individuare delle correlazioni statistiche tra l'appartenenza a determinate classi sociali degli appassionati di Giappone e il loro interesse verso di esso. Non è risultata presente, infatti, una considerevole preponderanza di rispondenti appartenenti nello specifico a una delle otto classi dell'NS-SEC. Vista la fondamentale importanza delle questioni di classe nella sociologia bourdieuiana si ritiene comunque opportuno tenere in considerazione questo aspetto in fase di rilevazione dei dati.

2.6 Analisi e discussione delle risposte significative a una selezione di *item*

Nel presente paragrafo si effettueranno l'analisi e la discussione delle risposte più significative a una selezione di *item* che sono stati particolarmente influenti nell'orientamento della ricerca oggetto della presente dissertazione, illustrandone gli aspetti rilevanti.

Q. *Quanti anni avevi quando è nato il tuo interesse per il Giappone?*

Dalle risposte a questa domanda, emerge chiaramente che per moltissimi la passione per il Giappone ha origine abbastanza presto. Tra coloro che si occupano di Giappone, il 53,3% ha dichiarato di essersi interessato al Giappone entro i 13 anni di età, il 20% tra i 14 e i 16 anni, il 16,7% tra i 17 e i 18 anni, il 6,7% tra i 19 e i 20 anni e solo il 3,3% dai 21 anni in poi. Questa tendenza è ancora più accentuata tra coloro che sono interessati al Giappone solo in maniera amatoriale. In questo caso le percentuali sono rispettivamente 64,2%, 26,4%, 5,7%, 1,9%, 1,9%. Non si ritiene irrilevante il fatto che la passione per il Giappone, i cui prodotti culturali di intrattenimento, come già delineato nel precedente capitolo, hanno riscosso nel contesto italiano un notevole successo di mercato, inizi proprio nel periodo dell'adolescenza. Questo è

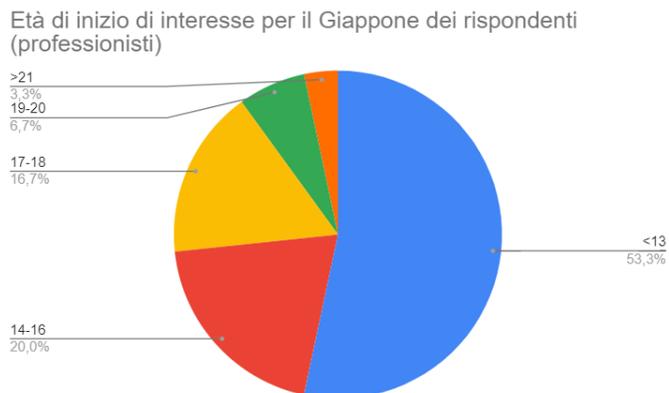


Figura 15: Età di inizio dell'interesse per il Giappone di coloro che se ne occupano Proprietà di chi scrive.

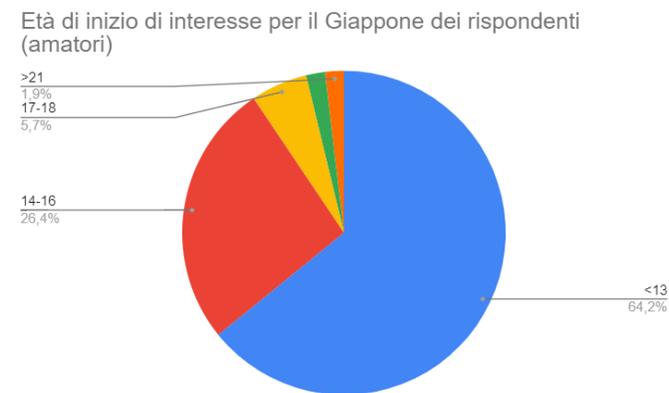


Figura 16: Età di inizio dell'interesse per il Giappone degli appassionati in maniera amatoriale. Proprietà di chi scrive.

infatti il periodo della vita in cui l'identità degli individui inizia a mutare, poiché essi assumono la capacità di prendere maggiore coscienza delle immagini di loro stessi che gli vengono rimandate dall'ambiente circostante, riconoscendosi in quelle che considerano positive e rifiutando quelle che considerano negative,⁸¹ cambiamenti che possono essere interpretati come cambiamenti dell'*habitus*. Questo è anche il periodo in cui i valori e le norme ereditati dai genitori vengono messi in discussione e sostituiti da altri nuovi.⁸² Si ritiene quindi opportuno tenere in considerazione il dato relativo alla nascita dell'interesse per il Giappone dei giovani appassionati: nella presente analisi, in particolare, si intende verificare se, nell'esperienza degli intervistati, i cambiamenti nell'*habitus* avvenuto durante il periodo dell'adolescenza siano coincisi con un aumento del controllo parentale e della pressione a conformarsi all'*habitus* dei genitori percepiti dagli intervistati stessi.

Q. *Quali sono stati gli elementi scatenanti (anche solo uno) del tuo interesse per il Giappone?*⁸³

Nonostante la risposta a questo *item* fosse aperta, molti rispondenti hanno dato risposte brevissime, spesso di una sola parola. Per lo più i riferimenti sono stati ad anime e manga e, in misura minore e in particolar modo tra coloro che studiano giapponese all'università, ai videogiochi. Ci sono stati però alcuni rispondenti che hanno dichiarato che il loro interesse per il Giappone è nato per motivazioni culturali non legate all'intrattenimento di massa. Solo pochi di essi hanno dichiarato esplicitamente che l'iniziale contatto con tale cultura sia stato mediato dalla fruizione di prodotti di intrattenimento, anche se non ci si sente di escludere che ciò sia avvenuto in più casi. Di seguito si riporta una selezione di risposte significative.

“Diversità nel modo di vivere e di lavorare (per esempio il rispetto, il sistema scolastico, l'impegno costante, la pressione ecc.)”

(Femmina, 18-24 anni, non-LGBTQ+, italiana, quarta classe, studentessa di giapponese.)

“Potrei dire che ai tempi c'era il “fascino dell'”oriente””, le solite cose”

(Femmina, 25-29 anni, LGBTQ+, italiana seconda classe, studentessa di giapponese.)

“La cultura completamente differente”

⁸¹ Elena BUDAY, *Costruire l'identità: come aiutare gli adolescenti a diventare sé stessi*, Milano, Angeli, 2020, p. 26.

⁸² GRAZIANI, *Adolescenti e morale...*, cit., p. 25.

⁸³ Gli estratti dal questionario vengono qui riportati *verbatim*, compresi eventuali errori grammaticali, che verranno, come da norma, segnalati con la dicitura [*sic!*].

(Femmina, 18-24 anni, non-LGBTQ+, italiana, quarta classe, studentessa di giapponese.)

“Il modo diverso di rapportarsi con l’altro”

(Femmina, 18-24 anni, LGBTQ+, italiana, quinta classe, studentessa.)

“Quando ero bambina, l’intrattenimento che anime e manga mi offriamo [*sic!*]; una volta adulta, l’interesse si è spostato verso lo studio della lingua, la cucina e la prospettiva di un trasferimento lontano dall’Italia”

(Femmina, 25-29 anni, non-LGBTQ+, italiana, sesta classe, studentessa.)

In queste risposte appare chiaro come uno degli elementi prominenti nell’immagine che i rispondenti hanno del Giappone sia la sua alterità, ossia la sua percezione come una realtà “altra” rispetto a quella italiana in cui i rispondenti sono inseriti e che per questo genera fascino. Questo aspetto, si ritiene, è particolarmente importante come elemento di collegamento tra la percepita pressione sociale al conformismo e l’interesse per il Giappone stesso. Se, infatti, gli individui sono insoddisfatti del proprio contesto di riferimento in quanto percepiscono che esso sia ostile all’espressione della loro individualità, allora è ipotizzabile che una delle possibili strategie di *coping* messe in atto possa essere l’individuazione di un contesto alternativo che fornisca loro una fonte di identificazione, cosa cui il Giappone, per le caratteristiche sopra descritte, si presta particolarmente. Questo è uno dei punti che si intendono verificare durante la ricerca empirica.

Q. Anche per parole chiave, potresti darmi una descrizione dell’immagine che hai del Giappone?

“Risposta banalissima e che sicuramente non corrisponde alla realtà: uno stato molto modernizzato che, nonostante ciò, non ha mai perso il suo rispetto per la natura e le tradizioni religiose (si intende anche shintoiste).”

(Femmina, 18-24 anni, LGBTQ+, italiana, terza classe, studentessa di giapponese.)

“Posto con un esoscheletro sociale decisamente diverso da quello italiano, ossia, un posto abitato da persone rispettose e non scansafatiche”

(Maschio, 18-24 anni, non-LGBTQ+, italiano, settima classe, studente di giapponese.)

“Civiltà millenaria legata alle proprie tradizioni in maniera viscerale. Produttrice ed esportatrice di cultura pop. Creatrice di nuove forme d’arte che influenzarono e influenzano ancora il mondo occidentale. Un’alternativa alla cultura americana.”

(Maschio, 18-24 anni, non-LGBTQ+, italiano, settima classe, studente.)

“Tranquillità, Tepore, Individualismo, Armonia, Arte, Modernità, Tradizione, Cibo, Educazione,”

(Maschio, 25-29 anni, non-LGBTQ+, italiano, seconda classe, studente di giapponese.)

“Tradizioni forti, bellezze architettoniche, libertà d’espressione”

(Femmina, 18-24 anni, non-LGBTQ+, italiana, terza classe, studentessa di giapponese.)

“Un’antica terra di duro lavoro e un forte senso dell’onore, in parte conquistata e in parte in antitesi rispetto alla fretta della modernità occidentale.”

(Maschio, 14-17 anni, non-LGBTQ+, italiano, seconda classe, studente.)

Le risposte a questa domanda riguardavano tre temi principali: l’industria dell’intrattenimento di massa, l’alterità del Giappone e il connubio tra tradizione e modernità. Alcune di esse però spiccavano tra le altre per il tono e le parole con cui sono state formulate. Oltre alla prospettiva retrotopica, di alcune risposte, in particolar modo quelle dei rispondenti maschi, che idealizzano il passato giapponese e associano arbitrariamente l’antichità, intesa come il fatto di essere antichi, a caratteristiche positive, emerge chiaramente la valorizzazione di un paradigma morale largamente basato sul rispetto e la diligenza, che i rispondenti considerano essere un elemento tipico dell’identità giapponese. Questi dati permettono di ipotizzare, anche in relazione a quanto detto nella discussione dell’*item* precedente, che il potenziale del Giappone come fonte di identificazione alternativa all’Italia possa esplicitarsi anche in virtù della percezione del sistema di valori a esso associati come un contrappunto alla percepita mancanza o degenerazione di essi nel contesto italiano. Questa ipotesi verrà verificata durante la ricerca.

Q. Anche per parole chiave, che cosa pensi che il Giappone abbia in più rispetto agli altri paesi che ti ha fatto interessare ad esso?

“Capacità di integrare e far evolvere le tradizioni e la cultura mantenendole in un mondo moderno in continua evoluzione; rispetto, comprensione e maggiore empatia nei confronti dell’ “altro”; rispetto nei confronti della cultura di OGNI TIPO di lavoro; meritocrazia; comprensione della tecnologia integrata con la cultura tradizionale; capacità fluida di evoluzione della cultura”

(Genere non specificato, 25-29 anni, LGBTQ+, italiano, prima classe, studente di giapponese.)

“Penso sia curiosità per un paese lontano e fenomeni culturali, quando mi sono avvicinato al Giappone probabilmente pensavo fosse un paese ordinato che funziona”

(Maschio, 25-29 anni, non-LGBTQ+, italiano, seconda classe, studente di giapponese.)

“Organizzazione. Alti stipendi. Educazione. Rispetto. Senso civile.”

(Femmina, 18-24 anni, non-LGBTQ+, italiana, quarta classe, studentessa di giapponese.)

“Il Giappone mi ha dato un’alternativa al binarismo morale di cui invece la società occidentale è intrinseca [*sic!*]. Nulla come la cultura Giapponese mi ha saputo trasmettere il concetto di “grigio” tra un bianco ed un nero che sono sempre sembrati pietre miliari. Mi ha fatto capire come rendere più elastica la mente e la valutazione della realtà.”

(Femmina, 25-29 anni, LGBTQ+, italiana, prima classe, studentessa.)

“Non “in più”, ma diverso: stile di vita, organizzazione, tradizioni, ruolo del rispetto reciproco”

(Maschio, 18-24 anni, LGBTQ+, italiano, seconda classe, studente.)

“Una società avanzata che riesca a rispettare tradizioni e culture pur essendo tra i paesi maggiormente all’avanguardia in ambito tecnologico e societario. Un aspetto molto interessante se considerato che mediamente si trattino di due concetti che viaggiano su linee di pensiero opposte”

(Maschio, 18-24 anni, non-LGBTQ+, italiano, seconda classe, studente.)

Tramite l’uso dell’espressione “in più” in questo *item* si è cercato da un lato di isolare, tra i vari elementi che compongono l’immagine del Giappone dei rispondenti e che sono stati oggetto anche di quello precedente, quelli considerati maggiormente significativi dai rispondenti stessi e dall’altro di comprendere di cosa i rispondenti sentissero che il contesto italiano fosse carente e in che modo ritenessero che il Giappone compensasse a tale mancanza. Come anche nelle risposte precedenti, vengono evidenziati i tratti legati al connubio tra tradizione e modernità e alla moralità. In aggiunta a ciò, sembra che abbia particolare importanza per i rispondenti l’immagine del Giappone come paese efficiente e ordinato, dove è possibile condurre una vita agiata: questa concezione sembra essere in contrapposizione con uno dei comuni stereotipi sull’Italia come paese caratterizzato dalla lentezza della burocrazia e della pubblica amministrazione e dall’inefficienza dei trasporti pubblici. L’effettivo grado

di importanza di tutti questi aspetti nella concezione del Giappone come realtà idealizzata, positiva e alternativa a un'Italia percepita come arretrata, inefficiente e poco accogliente verrà esaminato più nel dettaglio durante lo svolgimento delle interviste.

Q. *Ti è mai capitato di subire atti di bullismo o discriminazione, o semplicemente di sentirti escluso a causa della tua passione per il Giappone? In che contesto è accaduto? (Puoi scegliere più risposte).*⁸⁴

Lo scopo di questi due *item* era di comprendere se l'interesse per il Giappone dei rispondenti sia divenuto esso stesso ragione di conflitto, ansia o pressione e, eventualmente, in che contesto ciò sia avvenuto. Tra coloro che si occupano di Giappone, il 50% ha risposto di non aver mai subito bullismo, discriminazione o esclusione in virtù del proprio interesse, il 38,3% ha risposto di aver avuto tali esperienze, il 10% ha dichiarato di non ricordare, mentre una sola persona (1,7%) ha preferito non rispondere. Per coloro che si interessano di Giappone solo in maniera amatoriale le percentuali sono state rispettivamente 71,7% per il "No", 26,4% per il "Sì" e 1,9% (una sola risposta) per il "Non ricordo". In questo caso nessuno si è astenuto. Per quanto le risposte siano state per lo più negative, la percentuale di persone che ha dichiarato di aver vissuto tali esperienze è comunque considerevole significativa, specie se consideriamo che le percentuali di ragazzi e ragazze che dichiarano di subire bullismo in Italia non sono superiori al 20% per nessuna fascia di età.⁸⁵ Il fatto che tra coloro che hanno dedicato la propria

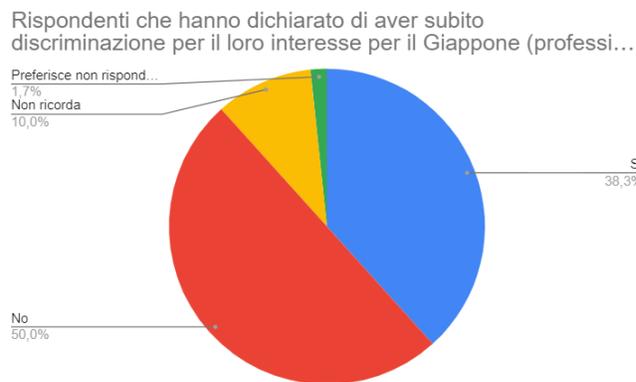


Figura 17: Percentuale di persone che hanno subito bullismo tra chi si occupa di Giappone. Proprietà di chi scrive.

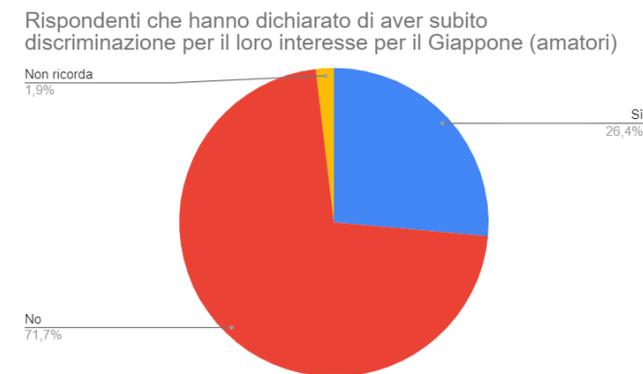


Figura 18: Percentuale di persone che hanno subito bullismo tra chi si interessa di Giappone in maniera amatoriale. Proprietà di chi scrive.

⁸⁴ Nel questionario esplorativo questi due *item* erano separati per ragioni operative, ma concettualmente erano stati concepiti come uno e saranno pertanto analizzati insieme.

⁸⁵ *Bullismo e cyberbullismo*, in "Ministero della Salute", 2023, <https://www.salute.gov.it/portale/saluteBambinoAdolescente/dettaglioContenutiSaluteBambinoAdolescente.jsp?lingua>

carriera accademica allo studio del Giappone le esperienze di bullismo riportate siano quasi il doppio della media nazionale, permette di ipotizzare una correlazione positiva tra esperienze di bullismo e interesse per il Giappone, che andrà verificata in fase di ricerca. Per quanto riguarda l'aspetto contestuale di queste esperienze, dei 24 rispondenti che si occupano di Giappone e che hanno dato risposta positiva al precedente quesito, 17 le hanno vissute in ambito scolastico, 7 in ambito familiare, 3 all'università, 3 durante le uscite tra amici, due in ambito lavorativo e uno solo dichiara di aver vissuto tali esperienze in generale ma non è stato in grado di contestualizzare. Tra i 13 rispondenti appassionati di Giappone a livello amatoriale, 10 hanno vissuto queste esperienze a scuola, 6 in famiglia, 2 in ambito lavorativo e 2 tra amici.⁸⁶

Alla luce dei risultati di questi *item* si ritiene opportuno, in fase di ricerca, verificare non solo il modo in cui la pressione sociale venga eventualmente generata nei vari contesti della vita quotidiana degli intervistati e come l'interesse per il Giappone e la fruizione di prodotti culturali giapponesi fungano da *coping mechanism* per farvi fronte, ma anche se e in che misura questo stesso interesse, in determinate situazioni, possa alimentare queste stesse esperienze negative, le quali a loro volta generano il bisogno di *coping mechanism*, intensificando la passione per il Giappone dei soggetti e aumentando il livello di dedizione ad essa.

[=italiano&id=4469&area=saluteBambino&menu=vuoto#:~:text=Gli%201enni%20vittime%20di%20bullismo,il%20fenomeno%20della%20violenza%20domestica](#) ultimo accesso 04/12/2023.

⁸⁶ La somma delle risposte selezionate è maggiore del numero totale di intervistati in quanto essi potevano selezionare più risposte allo stesso tempo.

CAPITOLO 3: INTERVISTE SEMI-STRUTTURATE

Metodologia e campione d'analisi

In questo capitolo verrà descritto l'approccio metodologico per la realizzazione dell'indagine etnografica che costituisce la fonte principale di dati del presente elaborato. Verranno esplicitate le ragioni della scelta di questo specifico metodo di ricerca e le sue problematichità, si illustreranno i punti che si è scelto di analizzare durante lo svolgimento delle interviste e se ne spiegherà la rilevanza.

3.1 L'approccio qualitativo

La rilevazione dei dati per la presente ricerca è stata svolta tramite interviste qualitative semi-strutturate. Questo metodo di rilevazione è particolarmente funzionale agli scopi della presente ricerca, in quanto permette di indagare le esperienze di vita degli intervistati e i significati che esse hanno per essi, adattandosi alle specificità di ciascun caso, pur riuscendo ad inserirlo in una prospettiva generale comune a tutte le interviste.⁸⁷ A differenza dell'intervista strutturata, la quale combina le caratteristiche del metodo quantitativo, per la rigidità nella struttura e nell'ordine delle domande poste e per l'uniformità di esse attraverso le varie interviste, e del metodo qualitativo, per la libertà lasciata al soggetto nella risposta, e dell'intervista non-strutturata, in cui solo il tema di base è prestabilito, e viene lasciata libera iniziativa all'intervistato per lo sviluppo degli argomenti da trattare,⁸⁸ l'intervista semi-strutturata permette di partire da una struttura di base prestabilita fatta di domande a risposta aperta, lasciando però spazio alla possibilità di alterarne l'ordine e di dare spazio anche a domande che, pur non previste inizialmente, possano portare a una maggior comprensione del singolo caso in esame.⁸⁹ In questo contesto, è bene precisare che, per quanto questa, come ogni ricerca, parta da una domanda iniziale che costituisce l'ipotesi di partenza che orienta l'indagine, l'utilizzo del metodo qualitativo, che per sua natura mira all'esplorazione estensiva, più che intensiva, non consente di generalizzare i risultati ottenuti, ma è mirata a dare un'immagine quanto più possibile multifaccettata del fenomeno in questione,

⁸⁷ Michael Quinn PATTON, *Qualitative Evaluation and Research Methods*, Newbury Park, Sage, 1990, p. 290, in Piergiorgio CORBETTA, *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 407.

⁸⁸ Piergiorgio CORBETTA, *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 412-417.

⁸⁹ Barbara DI COCCO-BLOOM, Benjamin F. CRABTREE, "The qualitative research interview", *Medical Education*, XL, 2006, p. 315.

evidenziandone i vari punti salienti. I risultati che si otterranno qui, quindi, non sono un punto d'arrivo, ma un punto di inizio, una “rampa di lancio” da cui potranno partire altre ricerche, qualitative, o, soprattutto, quantitative, che avranno modo di gettare luce sull'effettivo peso e rilevanza dei fenomeni qui descritti. L'approccio qualitativo, quindi, pur necessario nell'esplorazione di fenomeni culturali ancora poco analizzati, ha come svantaggio principale il fatto di non poter portare risultati definitivi sull'oggetto di studio. Le interviste si sono svolte nel mese di dicembre 2023. Lo svolgimento è stato accordato in modalità in presenza oppure a distanza, tramite l'ausilio della piattaforma Google Meet, a seconda della disponibilità delle persone intervistate. Complessivamente, su 20 interviste effettuate 9 sono state svolte con modalità a distanza e le restanti 11 in presenza. La durata media è stata di 68 minuti e 32 secondi.

3.2 Il campione preso in esame

Come è consuetudine nel caso delle indagini qualitative e a differenza di quanto viene fatto nelle indagini quantitative, nel reclutamento del campione di soggetti da analizzare non è stata presa in considerazione la rappresentatività dello stesso rispetto alla popolazione generale. È stato quindi reclutato un campione di 20 soggetti, le cui caratteristiche fossero funzionali alla rilevazione di un insieme dati quanto più possibile vario e pertinente all'indagine in corso. I criteri presi in considerazione nella selezione sono stati quindi i seguenti:

- *Pertinenza.* In accordo con la domanda di ricerca, si è scelto di dare primaria importanza alla presenza di un interesse culturale per il Giappone, sia in riferimento ai prodotti di cultura di massa, sia eventualmente per quanto riguarda la cultura giapponese nel suo insieme.
- *Esperienza di studio di cultura giapponese.* Per raccogliere un insieme di testimonianze per quanto possibile vario dal punto di vista della criticità con la quale gli intervistati si avvicinano al Giappone, si è preferito dare spazio non solo a persone che avessero già un'esperienza di studio di cultura giapponese alle spalle, ma anche a coloro che non hanno avuto questo tipo di esperienza. Anche all'interno del gruppo con esperienza di studio sul Giappone, si è privilegiata la varietà. 4 dei 10 studenti di giapponese sono studenti al primo anno di laurea triennale, i quali, considerato che le interviste si sono svolte nel mese di dicembre 2023, hanno avuto solo 4 mesi di esperienza di studio al momento del colloquio; per quanto inizialmente si fosse sperato di includere 5 studenti di giapponese al primo anno di laurea triennale, la scarsa responsività delle persone contattate ha

portato a rinunciare a uno degli intervistati e a sostituirlo con una studentessa recentemente laureata dal percorso di laurea triennale, ma non avente frequentato un corso di laurea magistrale in studi sull'Asia e sull'Africa. In questo contesto, è opportuno notare come un altro dei vantaggi di avere nel campione persone che abbiano dedicato la propria carriera universitaria allo studio del Giappone sia che tali persone avranno, si suppone, un investimento emotivo maggiore verso il loro interesse per il Giappone rispetto a coloro che hanno scelto altri percorsi accademici: si ritiene dunque interessante verificare se a un interesse particolarmente sentito per il Giappone e la sua cultura corrisponda anche un grado particolarmente alto di percepita pressione al conformismo nei propri contesti sociali di riferimento. I restanti 5 intervistati sono stati reclutati al primo anno del corso di laurea magistrale in lingue e civiltà dell'Asia e dell'Africa Mediterranea, e hanno quindi già un'esperienza di studio almeno triennale di lingua e/o cultura giapponese. La prospettiva che questi cinque intervistati forniranno, si suppone, sarà più critica e disincantata, non solo in virtù della loro maggiore esperienza di studio della cultura in sé, ma anche di un eventuale *training* ricevuto nell'ambito dell'antropologia culturale, e in particolar modo degli studi culturali sull'orientalismo. Nel loro caso è quindi rilevante verificare se e come quest'esperienza abbia cambiato la loro immagine del Giappone e le loro abitudini di consumo culturale.

- *Genere e sessualità.* Si è cercato, nella scelta del campione, di avere, per quanto possibile, varietà nella composizione dello stesso in termini di identità di genere e identità sessuale, in modo da verificare l'influenza delle problematiche di genere nell'esperienza di vita degli intervistati. Per quanto si fosse inizialmente inteso di selezionare un numero uguale di soggetti di genere maschile e femminile, la sostituzione di un partecipante maschio tra gli studenti di laurea triennale con una studentessa laureata e l'identità non binaria di una persona tra gli intervistati senza esperienza di studio del giapponese hanno portato alla seguente composizione del campione in termini di genere:
 - Tra gli studenti di giapponese, 4 maschi e 6 femmine.
 - Tra coloro senza esperienza di studio di cultura giapponese 5 maschi, 4 femmine e 1 persona non-binaria.

Si è inoltre cercato di dare spazio, all'interno del campione, a persone facenti parte della comunità LGBTQ+, per comprendere l'influenza della loro identità *queer* negli eventuali vissuti di stress causato da pressione sociale. La composizione delle persone LGBTQ+ intervistate è stata la seguente:

- Tra gli studenti di giapponese, 1 maschio e 1 femmina.
- Tra coloro senza esperienza di studio di cultura giapponese, 1 maschio, 1 femmina e 1 persona non-binaria. Una persona ha inoltre preferito non rispondere alla domanda sulla propria identità sessuale.
- *Classe sociale*. In fase di raccolta dei dati anagrafici degli intervistati si è scelto di includere anche quelli relativi alla classe sociale degli intervistati stessi e a quella del nucleo familiare in generale. Nel caso degli intervistati che stanno attualmente completando un percorso di istruzione la classe sociale assegnata è identica a quella del nucleo familiare, mentre per coloro che sono attualmente impiegati si è tenuto conto della professione in attuale corso di svolgimento. Lo scopo di ottenere informazioni sulla classe sociale era di verificare la presenza di stress causato dalla pressione a conformarsi a un eventuale *habitus* di classe tramite il successo accademico o professionale, generato sia da influenze esterne quali la famiglia, sia autogenerato per comparazione con eventuali persone di elevata classe sociale presenti tra le figure rilevanti dell'ambiente sociale di appartenenza degli intervistati. Come nel capitolo precedente, anche qui la classe sociale è stata determinata applicando il modello NS-SEC a otto classi;⁹⁰ per quanto riguarda la classe del nucleo familiare, nel caso di genitori appartenenti a classi sociali differenti, come in precedenza, è stato applicato l'indice di dominanza di Erikson.⁹¹ Trattandosi di una ricerca qualitativa, non si ritiene necessario analizzare in questo capitolo i dati relativi alla classe sociale degli intervistati, in quanto l'esiguo numero di soggetti non permette generalizzazioni di tipo statistico. I dati verranno quindi analizzati quando e se ciò fosse rilevante ai fini della presente dissertazione.

3.3 La struttura delle interviste e i dati rilevati

A livello strutturale, i dati rilevati tramite le interviste possono essere suddivisi in tre aree principali: consumi culturali legati al Giappone, percezione del contesto socioculturale giapponese e italiano, relazioni sociali. Quest'ultimo ambito può essere a sua volta diviso in tre sezioni: relazioni familiari, relazioni in ambiente scolastico, sia con i propri pari all'interno della classe, sia con i docenti, e relazioni amicali. A rigor di logica potrebbe sembrare inappropriato, in una ricerca sul ruolo dei prodotti culturali giapponesi come *coping mechanism* per gestire lo stress derivante da pressione sociale, rilevare prima i dati sui consumi culturali e solo in seguito quelli relativi alle relazioni sociali. Nell'ottica di tale ipotesi,

⁹⁰ CONNELLY, GAYLE, LAMBERT, "A Review of occupation-based...", *cit.*, pp. 4-7.

⁹¹ ERIKSON, "Social Class of Men...", *cit.*, pp. 504-506.

infatti, è lo stress a insorgere in prima istanza, e la fruizione di questo tipo di prodotti in virtù del loro potenziale intrattenitivo interviene solo in seguito per gestire l'esperienza negativa relativa a tale stress, è bene sottolineare come tale ordine sia stato scelto per favorire un rapporto di fiducia tra intervistato e intervistatore, fondamentale per il corretto e proficuo svolgimento della rilevazione:⁹² nella maggior parte dei casi, infatti, intervistato e intervistatore si sono incontrati per la prima volta in sede di svolgimento dell'intervista, e tale rapporto non era quindi già presente in precedenza tra le due figure. Si è voluto quindi cominciare con la rilevazione dei dati relativi ai consumi culturali in modo da iniziare l'intervista su un tono colloquiale, in cui l'argomento di conversazione non fosse un eventuale vissuto possibilmente traumatico della persona intervistata, ma ciò che, nell'ottica dell'intervistato, è stata una chiacchierata relativa ai propri interessi. In definitiva, l'ordine seguito durante le interviste non è l'ordine concettuale che ha guidato le riflessioni alla base del presente elaborato, ma un vero e proprio strumento impiegato dall'intervistatore per riuscire a scendere sempre più in profondità nel sistema di valori dell'intervistato sempre all'interno di un ambiente che potesse essere percepito per quanto possibile, sicuro e aperto. Le tre macroaree oggetto dell'intervista verranno analizzate qui di seguito, illustrando di volta in volta la rilevanza per la presente ricerca dei punti indagati. Nel presente capitolo l'ordine seguito sarà quello effettivamente usato nel corso delle interviste, fermo restando che, essendo esse state interviste semi-strutturate, non sempre tale ordine sia stato rispettato rigidamente, ma è stato alterato per favorire la fluidità della conversazione e l'apertura da parte degli intervistati a parlare del proprio vissuto.

Consumi culturali, identità e socializzazione

In questa prima parte delle interviste si sono rilevate le informazioni sui consumi culturali relativi al Giappone degli intervistati. La prima domanda, posta a tutti gli intervistati, è stata la seguente: "Come è nato e come si è sviluppato il tuo interesse per il Giappone?". Lo scopo principale di questa domanda era quello di verificare le modalità e i contesti in cui i soggetti sono entrati in contatto per la prima volta con i prodotti culturali giapponesi, in modo da riuscire a collocare nel tempo la nascita del loro interesse. Avere una chiara idea delle modalità di sviluppo dei loro interessi culturali ha permesso di comprendere più a fondo come orientare la sezione sui rapporti sociali, chiarendo quali fossero i tipi di relazioni su cui soffermarsi maggiormente nella rilevazione dei dati relativi alla presenza e alla forma della pressione sociale eventualmente percepita dai soggetti.

⁹² CORBETTA, *Metodologia e tecniche...*, cit., p. 423.

Si è proceduto indagando il tipo di prodotti culturali di cui gli intervistati usufruiscono abitualmente. Nel caso in cui siano stati registrati dei cambiamenti nelle abitudini relative ai consumi culturali, si è richiesto agli intervistati di specificare che tipo di cambiamenti sono avvenuti e di darne ragione. In questa sezione si è posta una particolare attenzione al rilevamento di consumi culturali che, stando a quanto emerso nella ricerca antropologica, sono caratterizzati da un particolare potenziale escapistico, cioè che facilitano o veicolano un momentaneo allontanamento, fisico o mentale, da un contesto percepito negativamente, tramite la concentrazione su un determinato obiettivo momentaneo:⁹³ anime, manga, videogiochi.⁹⁴ In questa fase si è anche chiesto di indicare quali fossero gli aspetti apprezzati maggiormente in tali prodotti culturali, sia a livello contenutistico, sia per quanto riguarda il potenziale immersivo degli stessi, che è un importante elemento dal punto di vista dell'escapismo.

Un altro elemento indagato in questa prima fase è l'aspetto emozionale della fruizione di prodotti culturali giapponesi. Si è quindi chiesto agli intervistati di individuare, sia nella propria individualità e quotidianità, sia a livello ambientale, dei determinati momenti e/o periodi in cui percepissero di sentire maggiormente il bisogno di usufruirne. In questo caso si è voluto particolarmente verificare l'eventuale presenza di sentimenti o stati d'animo negativi legati alla pressione sociale, quali stress, ansia o disadattamento nei momenti o periodi in cui il bisogno di usufruire di prodotti culturali giapponesi si presentava maggiormente e le sensazioni che tale fruizione generava, in modo da verificare se essi costituissero una strategia di *coping* per la gestione delle emozioni negative generate da un'eventuale pressione.

Nella prima fase delle interviste si è infine analizzato l'aspetto sociale dell'interesse per il Giappone degli intervistati. Si è quindi verificata la misura in cui tale interesse fosse legato alla propria identità, sia personale, sia sociale. In particolare, si è chiesto ai soggetti intervistati in che misura loro stessi percepissero l'interesse per la cultura giapponese come una parte integrante della propria autopercezione, sia quanto ritenessero che le figure con cui essi si trovano a relazionarsi percepissero tale elemento come una parte importante dell'immagine che hanno di loro. Verificare il grado di identificazione degli

⁹³ Gordon CALLEJA, "Digital games and escapism", *Games and Culture*, V, 4, 2010, pp. 347-349.

⁹⁴ Jobel Anoli L. BUGTONG, Cyrus T. DICMAN, Azzele Kymm C. LABAY, Angelus John Raziel T. LIMPIN, Alex Karlo M. PASION, and Francis Linus C. SAMSON. "WATASHI WA ANATA DESU KA? Anime and its Influence on Adolescents", 2022, p. 2; Jean-Marie BOUISSOU, Marco PELLITTERI, Bernd DOLLE-WEINKAUFF, Ariane BELDI, "Manga in Europe: A Short Study of Market and Fandom", in Toni JOHNSON-WOODS (a cura di), *Manga. An Anthology of Global and Cultural Perspectives*, New York, Continuum, 2010, p. 261; Jory DELEUZE, Pierre MAURAGE, Adriano SCHIMMENTI, Filip NUYENS, André MELZER, and Joël BILLIEUX. "Escaping reality through videogames is linked to an implicit preference for virtual over real-life stimuli." *Journal of affective disorders*, CCLXV, 2019, p. 1025.

intervistati con il loro interesse per il Giappone e quanto esso fosse rilevante nelle interazioni con le persone a loro vicine ha permesso di comprendere meglio il grado di investimento emotivo con tale interesse e la rilevanza dello stesso nel modo di relazionarsi con le altre persone. Si è inoltre chiesto agli intervistati se condividessero il loro interesse con altre persone o lo tenessero per sé: questa particolare domanda è servita a verificare da un lato se gli intervistati si sentissero a proprio agio a mostrare pubblicamente il proprio interesse, o se esso venisse percepito come qualcosa da nascondere, e, in tal caso, se tale necessità di nascondere potesse essa stessa essere fonte di pressione, dall'altro se l'eventuale necessità di coltivare questo interesse individualmente fosse legato a una sua funzione di meccanismo di gestione dell'ansia legata alla pressione.

Percezione del Giappone e dell'Italia

In questa seconda sezione delle interviste si è esaminata la percezione che gli intervistati hanno del Giappone e dell'Italia. Si è volutamente scelto di lasciare larghissimo spazio agli intervistati di esprimere liberamente le proprie idee, rassicurandoli sul fatto che potessero rispondere in qualsiasi maniera preferissero. Le uniche due domande poste sono state le seguenti: “Che immagine hai del Giappone?” e “Che immagine hai dell'Italia?”; nei casi in cui eventuali chiarimenti si siano resi necessari, sono state poste delle domande aggiuntive specifiche al singolo caso, le quali non vengono quindi riportate in questa sede.

L'obiettivo di questa sezione era innanzitutto di verificare la percezione delle caratteristiche e delle criticità dei due contesti socioculturali da parte degli intervistati e individuare quali elementi culturali venissero ritenuti più significativi dagli stessi. Sondare questi aspetti è stato utile per comprendere su quali aspetti soffermarsi nell'analisi delle relazioni sociali degli intervistati, ma anche per verificare se il contesto Giappone venisse percepito come un contrappunto positivo rispetto all'Italia, in quanto questo potrebbe contribuire a spiegare la preponderante importanza dell'interesse per il Giappone nell'identità degli intervistati.

Le relazioni sociali degli intervistati – la famiglia

In questa sezione delle interviste si è indagato il rapporto degli intervistati con i membri della famiglia. Nei casi in cui il nucleo familiare degli intervistati fosse frammentato, come nel caso di genitori

divorziati o separati in cui uno dei due risieda a grande distanza dal soggetto e in cui i rapporti tra i due fossero minimi, ci si è concentrati sul rapporto con il genitore più presente. Le interviste hanno anche tenuto conto del rapporto con altri membri significativi della famiglia, come fratelli, sorelle o nonni.

La domanda posta a tutti i soggetti intervistati per introdurre questa sezione è stata “Com’è composta la tua famiglia?”: questa domanda aveva la rilevanza operativa di rilevare in maniera generale la struttura familiare e comprendere quindi su quali rapporti concentrare maggiormente l’attenzione nella ricerca. Si è passati quindi ad indagare la qualità dei rapporti familiari e il loro eventuale mutamento nel tempo, rilevandone quindi le caratteristiche anche in retrospettiva.

Si è passati quindi alla parte centrale di questa sezione, dedicata alla rilevazione della presenza di pressioni sociali all’interno dell’ambiente familiare, in particolare riguardo le aspettative sulle prospettive di carriera accademica e professionale degli intervistati o la loro vita privata in generale, in ambiti come le relazioni sentimentali. Una recente ricerca svolta in Italia nel 2022 ha infatti dimostrato come il controllo parentale, in particolar modo quello esercitato da parte materna, negli adolescenti è associato a sintomi depressivi.⁹⁵ In caso di risposta negativa, si è preferito approfondire l’indagine, chiedendo agli intervistati se avessero mai percepito in contesto familiare tensioni o disapprovazione di qualche tipo, chiedendone la percepita motivazione, specialmente nel caso degli intervistati appartenenti alla comunità LGBTQ+, e se si sentissero a proprio agio nelle situazioni in cui erano costretti da circostanze particolari, come nel periodo delle festività, a stare insieme alla propria famiglia, anche allargata. I sentimenti negativi sono infatti positivamente correlati all’escapismo, anche attraverso la fruizione di prodotti culturali di intrattenimento.⁹⁶

Le relazioni sociali degli intervistati – la scuola

In questa sezione si sono indagati i rapporti degli intervistati durante il loro periodo dei loro studi. Questa sezione è stata particolarmente significativa per comprendere le dinamiche del rapporto tra percepita pressione sociale, in particolar modo quella causata da *peer pressure*, e fruizione di prodotti culturali giapponesi nei soggetti che hanno registrato una diminuzione della fruizione di prodotti culturali

⁹⁵ Laura DI GIUNTA, Carolina LUNETTI, Giulia GLIOZZO, W. Andrew ROTHENBERG, Jennifer E. LANSFORD, Nancy EISENBERG, Concetta PASTORELLI, Emanuele BASILI, Irene FIASCONARO, Eriona THARTORI, Ainzara FAVINI, Alessia Teresa VIRZI, “Negative Parenting, Adolescents’ Emotion Regulation, Self-Efficacy in Emotion Regulation and Psychological Adjustment”, *International Journal of Environmental Research and Public Health*, XIX, 4, 2022, p. 2264.

⁹⁶ John L. LONGEWAY, “The Rationality of...”, *cit.*, p. 2.

giapponesi in seguito alla conclusione degli studi. Essendo tutti gli intervistati già usciti dal percorso dell'istruzione secondaria al momento della rilevazione, i dati relativi a questa sezione sono stati tutti raccolti in retrospettiva.

In tutti i casi, questa sezione è stata introdotta dalla domanda “Com'erano i rapporti con i tuoi compagni di classe?”, volta a rilevare la qualità dei rapporti *peer to peer* all'interno del gruppo classe. Sono seguite domande volte a valutare la misura in cui gli intervistati si sentissero a proprio agio a partecipare ad attività sociali insieme ai membri della loro classe e se sentissero il timore di ricevere giudizi negativi da parte dei loro pari durante le occasioni di socializzazione, sia in ambiente scolastico, sia fuori. Queste domande sono servite a verificare la presenza di *peer pressure* all'interno dell'ambiente scolastico degli intervistati: lo stress causato *peer pressure* è positivamente correlato a sentimenti di ansia;⁹⁷ essa è anche positivamente correlata a *need frustration*, che, a sua volta, porta a mettere in atto strategie di *coping* di tipo *emotion-oriented*.⁹⁸ Nei casi in cui è risultato rilevante, si sono anche indagati i rapporti con gli insegnanti e l'eventuale presenza di pressione sociale da essi generata.

Le relazioni sociali degli intervistati – la scuola

Nell'ultima sezione delle interviste, si sono analizzati i rapporti amicali degli intervistati. Le domande poste sono state relative alla qualità dei rapporti con gli amici, alla confortevolezza con cui si stabiliscono nuovi rapporti di amicizia e, nel caso in cui non fosse già emerso nella prima fase delle interviste, a quanto peso ha il proprio interesse per il Giappone nella creazione e nel mantenimento di tali rapporti. Si è infine chiesto se gli intervistati abbiano mai percepito *peer pressure* da parte dei propri amici per qualche motivo.

La conclusione delle interviste

⁹⁷ Unni K. MOKSNES, Inger E. O. MOLJORD, Geir A. ESPNES, Don G. BYRNE, “The association between stress and emotional states in adolescents: The role of gender and self-esteem”, *Personal and Individual Differences*, IL, 5, 2010, p. 434.

⁹⁸ Cristiano INGUGLIA, Sebastiano COSTA, Sonia INGOGLIA, Francesca LIGA, “Associations Between Peer Pressure and Adolescents' Binge Behaviors: The Role of Basic Needs and Coping”, *The Journal of Genetic Psychology*, CLXXX, 2-3, pp. 150-151.

Alla conclusione delle interviste, l'intervistatore ha svolto una breve ricapitolazione dei punti salienti emersi, in particolar modo in relazione alle pressioni sociali percepite dagli intervistati e ai loro consumi culturali legati al Giappone, chiedendo conferma agli intervistati della veridicità di quanto riassunto. Nel caso in cui nel corso dell'intervista non fossero emerse pressioni sociali di alcuni tipo, si è fatto un ulteriore tentativo con una domanda ad ampio spettro, chiedendo se in qualsiasi contesto e per qualsiasi motivo gli intervistati avessero mai subito pressione a conformarsi a determinate aspettative, dando loro totale libertà di risposta. Nei casi in cui gli intervistati avessero espresso nel corso dell'intervista la presenza attualmente o in passato di pressioni sociali, si è loro chiesto se percepissero il proprio interesse per il Giappone come una strategia di *coping* per gestire lo stress derivato da tali pressioni.

CAPITOLO 4: ANALISI DEI DATI

Nel presente capitolo verranno riportati i dati raccolti con le 20 interviste qualitative svolte nel corso del mese di dicembre 2023. Nell'impossibilità di riportare integralmente tutte le interviste, verranno selezionati gli estratti rilevanti alla presente dissertazione, privilegiando, come è opportuno in una ricerca qualitativa, la varietà sulla quantità. Per quanto riguarda l'ordine delle tre sezioni principali delle interviste, l'ordine qui seguito sarà differente da quello adoperato durante la ricerca; verrà quindi seguito un criterio causale per cui si inizierà con la parte dedicata ai rapporti sociali, passando quindi per l'immagine che gli intervistati hanno di Giappone e Italia e, infine, alla parte sui consumi culturali. La discussione critica dei dati qui presentati, come dichiarato nell'introduzione, verrà svolta nel prossimo capitolo.

4.1 Dati anagrafici degli intervistati

Intervistato N°1	
<i>Nome</i>	Andrea C.
<i>Genere</i>	M
<i>Età</i>	24
<i>LGBTQ+</i>	No
<i>Classe sociale familiare (NS-SEC)</i>	3
<i>Classe sociale (NS-SEC)</i>	Uguale a quella familiare (student*)
<i>Titolo di studio</i>	Diploma ITIS
<i>Studente di giapponese</i>	No

Intervistato N°2	
<i>Nome</i>	Francesco
<i>Genere</i>	M
<i>Età</i>	23
<i>LGBTQ+</i>	No
<i>Classe sociale familiare (NS-SEC)</i>	1
<i>Classe sociale (NS-SEC)</i>	Uguale a quella familiare (student*)
<i>Titolo di studio</i>	Laurea triennale in Lingue e culture straniere (giapponese)
<i>Studente di giapponese</i>	Sì, in magistrale

Intervistato N°3	
<i>Nome</i>	Elena
<i>Genere</i>	F
<i>Età</i>	26
<i>LGBTQ+</i>	No
<i>Classe sociale familiare (NS-SEC)</i>	3
<i>Classe sociale (NS-SEC)</i>	3
<i>Titolo di studio</i>	Laurea magistrale in Discipline di arti, musica e spettacolo
<i>Studente di giapponese</i>	No

Intervistato N°4	
<i>Nome</i>	Giulia
<i>Genere</i>	F
<i>Età</i>	26
<i>LGBTQ+</i>	No
<i>Classe sociale familiare (NS-SEC)</i>	7
<i>Classe sociale (NS-SEC)</i>	7
<i>Titolo di studio</i>	Diploma di liceo delle scienze umane
<i>Studente di giapponese</i>	No

Intervistato N°5	
<i>Nome</i>	Cristiana
<i>Genere</i>	F
<i>Età</i>	26
<i>LGBTQ+</i>	No
<i>Classe sociale familiare (NS-SEC)</i>	3
<i>Classe sociale (NS-SEC)</i>	Uguale a quella familiare (student*)
<i>Titolo di studio</i>	Laurea triennale in Lingue, culture e società dell'Asia e dell'Africa Mediterranea (giapponese)
<i>Studente di giapponese</i>	Sì, in magistrale

Intervistato N°6	
<i>Nome</i>	Matteo
<i>Genere</i>	M
<i>Età</i>	23
<i>LGBTQ+</i>	Sì
<i>Classe sociale familiare (NS-SEC)</i>	7
<i>Classe sociale (NS-SEC)</i>	Uguale a quella familiare (student*)
<i>Titolo di studio</i>	Laurea triennale in lingue e culture straniere (giapponese)
<i>Studente di giapponese</i>	Sì, in magistrale

Intervistato N°7	
<i>Nome</i>	Anonima 7
<i>Genere</i>	F
<i>Età</i>	24
<i>LGBTQ+</i>	Sì
<i>Classe sociale familiare (NS-SEC)</i>	7
<i>Classe sociale (NS-SEC)</i>	4
<i>Titolo di studio</i>	Diploma di liceo artistico
<i>Studente di giapponese</i>	No

Intervistato N°8	
<i>Nome</i>	Rebecca
<i>Genere</i>	Non-binario
<i>Età</i>	24
<i>LGBTQ+</i>	Sì
<i>Classe sociale familiare (NS-SEC)</i>	7
<i>Classe sociale (NS-SEC)</i>	6
<i>Titolo di studio</i>	Laurea magistrale in relazioni internazionali
<i>Studente di giapponese</i>	No

Intervistato N°9	
<i>Nome</i>	Patrik
<i>Genere</i>	M
<i>Età</i>	23 (22 al momento dell'intervista)
<i>LGBTQ+</i>	No
<i>Classe sociale familiare (NS-SEC)</i>	5
<i>Classe sociale (NS-SEC)</i>	Uguale a quella familiare (student*)
<i>Titolo di studio</i>	Diploma di alberghiero
<i>Studente di giapponese</i>	No

Intervistato N°10	
<i>Nome</i>	Anonimo 10
<i>Genere</i>	M
<i>Età</i>	30
<i>LGBTQ+</i>	No
<i>Classe sociale familiare (NS-SEC)</i>	1
<i>Classe sociale (NS-SEC)</i>	2
<i>Titolo di studio</i>	Dottorato di ricerca (laurea magistrale in storia antica al momento dell'intervista)
<i>Studente di giapponese</i>	No

Intervistato N°11	
<i>Nome</i>	Sharon
<i>Genere</i>	F
<i>Età</i>	25
<i>LGBTQ+</i>	No
<i>Classe sociale familiare (NS-SEC)</i>	7
<i>Classe sociale (NS-SEC)</i>	Uguale a quella familiare (student*)
<i>Titolo di studio</i>	Diploma di liceo artistico
<i>Studente di giapponese</i>	Sì, in triennale

Intervistato N°12	
<i>Nome</i>	Alessio
<i>Genere</i>	M
<i>Età</i>	23
<i>LGBTQ+</i>	No
<i>Classe sociale familiare (NS-SEC)</i>	5
<i>Classe sociale (NS-SEC)</i>	Uguale a quella familiare (student*)
<i>Titolo di studio</i>	Laurea triennale in lingue, culture e società dell'Asia e dell'Africa mediterranea (giapponese)
<i>Studente di giapponese</i>	Sì, in magistrale

Intervistato N°13	
<i>Nome</i>	Francesca
<i>Genere</i>	F
<i>Età</i>	23
<i>LGBTQ+</i>	Sì
<i>Classe sociale familiare (NS-SEC)</i>	3
<i>Classe sociale (NS-SEC)</i>	Uguale a quella familiare (student*)
<i>Titolo di studio</i>	Laurea triennale in lingue e culture straniere (giapponese)
<i>Studente di giapponese</i>	Sì, in magistrale

Intervistato N°14	
<i>Nome</i>	Paolo
<i>Genere</i>	M
<i>Età</i>	18
<i>LGBTQ+</i>	No
<i>Classe sociale familiare (NS-SEC)</i>	2
<i>Classe sociale (NS-SEC)</i>	Uguale a quella familiare (student*)
<i>Titolo di studio</i>	Diploma di liceo scientifico
<i>Studente di giapponese</i>	Sì, in triennale

Intervistato N°15	
<i>Nome</i>	Anonima 15
<i>Genere</i>	F
<i>Età</i>	25
<i>LGBTQ+</i>	No
<i>Classe sociale familiare (NS-SEC)</i>	6
<i>Classe sociale (NS-SEC)</i>	Uguale a quella familiare (student*)
<i>Titolo di studio</i>	Laurea triennale in <i>graphic design</i> per l'impresa
<i>Studente di giapponese</i>	Sì, in triennale

Intervistato N°16	
<i>Nome</i>	Vittorio
<i>Genere</i>	M
<i>Età</i>	26 (25 al momento dell'intervista)
<i>LGBTQ+</i>	Sì
<i>Classe sociale familiare (NS-SEC)</i>	1
<i>Classe sociale (NS-SEC)</i>	Uguale a quella familiare (student*)
<i>Titolo di studio</i>	Diploma di liceo scientifico (scienze applicate)
<i>Studente di giapponese</i>	No

Intervistato N°17	
<i>Nome</i>	Andrea
<i>Genere</i>	M
<i>Età</i>	28
<i>LGBTQ+</i>	No
<i>Classe sociale familiare (NS-SEC)</i>	2
<i>Classe sociale (NS-SEC)</i>	3
<i>Titolo di studio</i>	Laurea triennale in psicologia per l'educazione
<i>Studente di giapponese</i>	No

Intervistato N°18	
<i>Nome</i>	Sara
<i>Genere</i>	F
<i>Età</i>	20
<i>LGBTQ+</i>	No
<i>Classe sociale familiare (NS-SEC)</i>	N/A
<i>Classe sociale (NS-SEC)</i>	7
<i>Titolo di studio</i>	Diploma di ragioneria
<i>Studente di giapponese</i>	Sì, in triennale

Intervistato N°19	
<i>Nome</i>	Anonima 19
<i>Genere</i>	F
<i>Età</i>	24
<i>LGBTQ+</i>	Preferisce non rispondere
<i>Classe sociale familiare (NS-SEC)</i>	4
<i>Classe sociale (NS-SEC)</i>	7
<i>Titolo di studio</i>	Diploma accademico di primo livello (Accademia di belle arti)
<i>Studente di giapponese</i>	No

Intervistato N°20	
<i>Nome</i>	Anonima 20
<i>Genere</i>	F
<i>Età</i>	25
<i>LGBTQ+</i>	No
<i>Classe sociale familiare (NS-SEC)</i>	7
<i>Classe sociale (NS-SEC)</i>	7
<i>Titolo di studio</i>	Laurea triennale in lingue, culture e società dell'Asia e dell'Africa mediterranea (giapponese)
<i>Studente di giapponese</i>	No

4.2 I rapporti sociali con la famiglia

Tra le agenzie di socializzazione indagate in questa ricerca, la famiglia sembra essere quella in cui la pressione sociale si manifesta in maniera maggiore e con forme più varie. Tra queste, le aspettative riguardo il successo accademico risultano sicuramente importanti. Un esempio è quello di Vittorio, che riporta come i suoi genitori avessero nei confronti suoi e di sua sorella delle alte aspettative riguardo il percorso accademico da seguire per ottenere una posizione lavorativa di prestigio, nonché sui risultati da ottenere durante tale percorso:

AB:⁹⁹ Da parte dei membri della tua famiglia, hai mai percepito aspettative specifiche riguardo la carriera o la vita privata?

VITTORIO (M, 26, LGBTQ+, NS-SEC 1, diploma di liceo scientifico): Sì, sì, sì. Non solo su di me, ma anche nei confronti di mia sorella ci sono state molte (pressioni). Per esempio: se hai tempo per vedere gli anime, allora hai anche tempo per studiare, quindi tu devi avere voti stratosferici, devi essere tra i migliori, perché hai il tempo di farlo, quindi devi essere così. Poi da un punto di vista di

⁹⁹ Per distinguere la sua voce chiaramente da quelle degli intervistati, l'intervistatore viene riportato qui solo con le iniziali.

carriera, di cosa seguire come percorso, più o meno. Nel senso, per mia sorella loro volevano che diventasse più medico. Io ero partito da quando ho iniziato a fare lo scienze applicate¹⁰⁰ ero più o meno “ah ma quindi poi andrai a fare ingegneria”. In realtà no, no, ti dirò, già dalle elementari ero bravo in matematica e quindi facevano “ah quindi tu roba scientifica”: quindi o medicina o ingegneria. Mia sorella ha fatto il classico e quindi dicevano “ah, medicina o farmacia, come la tua amica, vero?”, poi ha avuto un professore di merda e quindi ha fatto tutt'altro; ha fatto lettere, però sono rimaste molte aspettative anche nell'ambiente universitario, che poi si sono andate a scontrare con la dura realtà, ossia che sia io che mia sorella siamo finiti fuori corso, lei molto meno, io molto di più; io ho fatto volontariato, mentre a loro non andava molto bene che io facessi volontariato invece che studiare [...]. Quindi diciamo che a livello di aspettative, sì, c'erano tante del come ti dovresti comportare e cosa dovresti fare, ma poi adesso sono un po' più lasche: è più il “trova la tua strada, qualsiasi essa sia va bene, l'importante è che funzioni”, mentre prima, quando eravamo più giovani non era esattamente così, per niente.

Per quanto i suoi genitori siano effettivamente di classe sociale alta, stando a quanto ha percepito Vittorio, tali aspettative non erano tanto legate alla prosecuzione o al mantenimento di un percorso di ascesa sociale dei genitori, quanto più alla possibilità di poter usare i figli come motivo di vanto nelle occasioni di socializzazione:

AB: Invece quella cosa che mi dicevi, quello è estremamente interessante, il fatto di essere motivo di vanto davanti agli altri nelle occasioni sociali, quello secondo te è un fattore rilevante?

VITTORIO: Per che aspetto? Per le aspettative che avevano?

AB: Sì, cioè, fra le aspettative che avevano era una cosa molto rilevante?

VITTORIO: Cioè, “mi aspetto di potermi vantare di te con gli altri”, in quel senso?

AB: Sì, tu sei il figlio, no, e quindi “per me sei un investimento dal punto di vista sociale, io ti faccio studiare e tu in cambio sei un *asset* da mostrare agli altri”.

VITTORIO: Allora, ti dirò, non so se erano le loro esatte intenzioni, però è un po' come abbiamo percepito la cosa noi. Anche perché in Piemonte abbiamo questa cosa del falso e cortese, e quindi non sai mai se fidarti, quindi quella è un po' l'immagine che ci siamo costruiti noi perché la cosa è

¹⁰⁰ Si riferisce a un indirizzo di liceo scientifico con quantità ridotta di ore dedicate alle materie umanistiche, per trasferirle a quelle informatico-scientifiche.

che noi siamo sempre vissuti in contesti semi borghesi, perché comunque abbiamo fatto delle scuole private con gente di un ceto abbastanza alto, e quindi poi ovviamente c'erano tutte le cosiddette madame piemontesi, madame torinesi, che si mettevano lì quando c'erano i professori e parlavano del più e del meno, dei loro figli di cosa facevano, tipo “guarda, mio figlio ha preso tutti 10”, ed effettivamente questa cosa un po’ si è vista alle nostre maturità, sia mia che sua¹⁰¹, perché non abbiamo avuto voti eccellenti, e lì si vedeva palesemente che non erano contenti, non perché fosse “ah perché non puoi andare a fare chissà che università”, perché al Poli¹⁰² devi fare un test ingresso, anche che tu abbia preso zero alla maturità puoi farlo, ma più poi perché c'erano gli altri nel tabellone, che si vedeva che avevano preso di più, e quindi era tipo “ah disonore”, un po’ questo, sì.

Dalla prospettiva dei genitori, per i figli il percorso accademico è anche un mezzo per ottenere una vita agiata e sicura dal punto di vista economico, in maniera analoga a quanto avevano fatto loro. È stato il caso dei genitori di Francesco, studente magistrale di cultura giapponese, che, prima di trasferirsi alla triennale in lingue a Torino, aveva iniziato un percorso di laurea in chimica, direzione nella quale lo avevano spinto i genitori:

AB: Passerei a parlare dei tuoi rapporti familiari. Sono positivi i tuoi rapporti con la tua famiglia?

FRANCESCO (M, 23, non-LGBTQ+, NS-SEC 1, laurea in lingue, studente di giapponese): Sì, sì, direi positivi, anche se da una parte, io ho due sorelle, tutte e due hanno fatto (l’università): la più grande ha studiato, come ti ho detto prima, giapponese, quindi ha fatto la mia stessa cosa, l’altra ha studiato spagnolo è andata in Argentina, adesso vivono tutte e due in Spagna, per cui i miei genitori sono abituati ad avere figli che vogliono studiare lingue, vogliono andare via. Sicuramente mi appoggiano, mi aiutano, però diciamo, un sostegno a tutto tondo non penso di averlo, nel senso che, giustamente forse, non lo so, diciamo avrebbero preferito, soprattutto mio padre che io studiassi, che sia medicina, che sia chimica, quello che facevo, un qualcosa che mi permettesse di avere un futuro più sicuro.

[...]

AB: Secondo te, il mantenimento di questo standard di vita,¹⁰³ la speranza che tu potessi mantenere questo tipo di vita, è un fattore che hai percepito come influente su queste aspettative?

¹⁰¹ Di sua sorella.

¹⁰² Si riferisce al Politecnico di Torino.

¹⁰³ Uno standard di vita tipico delle classi sociali elevate.

FRANCESCO: Sì, come ti dicevo avrebbero magari preferito che io avessi fatto qualcos'altro. [...] Per cui avrei fatto l'università, medicina, mi sarei laureato, mi sarei sposato, avrei fatto le cose fatte bene, tra virgolette, come ci dicono le nonne. Per cui sì, questo sicuramente è stato un loro desiderio, però non mi hanno mai impedito di fare quello che volevo.

Nel quadro descritto da Francesco, quindi, le aspettative genitoriali sono finalizzate alla prosecuzione di un *ethos* di vita borghese, ma non sono vincolanti.

Anche la prosecuzione dell'ascesa sociale della famiglia è un elemento che influisce sulla presenza di controllo parentale. Ne parla Andrea, in riferimento alle pressioni ricevute per ottenere una laurea, nonostante il percorso che aveva scelto non lo soddisfacesse particolarmente. In questo contesto sembra che anche le pressioni a conformarsi a delle percepite aspettative dalla società in generale:

AB: In ambito familiare hai mai percepito delle pressioni a conformarti a determinate aspettative, che magari la tua famiglia aveva nei tuoi confronti sia in ambito accademico, lavorativo, vita privata, qualsiasi cosa?

ANDREA (M, 28, non-LGBTQ+, NS-SEC 3, laurea triennale in psicologia per l'educazione): No. L'unica cosa è stata laurea, che mia madre ci teneva tanto. In realtà un po' tutti ci tenevano perché sarei stato il primo della famiglia a laurearsi, un po' derivanti anche da un episodio passato della famiglia: un po' di pressione a quel punto la ho sentita e non mi ha fatto vivere molto bene la cosa, mettiamola così, però alla fine sono riuscito. Alla fine io mi sono laureato non tanto perché piaceva a me; io ho fatto psicologia dell'educazione, è stato forse anche un indirizzo sbagliato, ma perché là ritorniamo al discorso dell'Italia che secondo me arrivi a un certo punto che tu non sai un cazzo di quello che vuoi fare lo capisci solamente dopo, e infatti ho capito dopo la mia prima esperienza lavorativa come educatore ho detto "ah cazzo, è figo, voglio fare questo nella mia vita", però ormai la laurea l'avevo già fatta, che per fortuna è sempre nell'ambito, però se andavo a fare economia, dico "boh, l'economia mi fa cagare il cazzo, vado a fare l'educatore" sarebbe stato un po' come un casino. Quindi sì, è stata più una cosa che ho fatto magari per la famiglia, ma anche purtroppo per la società, perché la società purtroppo oggi se non hai un pezzo di carta viene visto come un povero stupido che non sa fare niente. [...]

AB: Ecco, quindi tu mi dici "mi sono laureato, anche per far piacere alla famiglia". Questo ha causato tensione, ansia, pressione, durante il percorso universitario?

ANDREA: Per l'ultima parte sì. Ma anche perché c'erano anche tante altre variabili in quel momento, perché c'è stato il Covid, io mi sono laureato a luglio 2020, con un anno o due di fuori corso, quindi sicuramente c'era questo discorso, questa laurea non arrivava, c'è stato il Covid di mezzo che ha portato altro stress in una certa maniera, sì sicuramente ha portato dello stress, che ha portato a tante piccole diatribe tra magari più me e mia mamma, più che i miei nonni, ma anche perché io e mia mamma abbiamo due caratteri abbastanza simili tutti e due abbastanza forti, quindi se uno si accende anche l'altro si accende, però sì, sembra abbastanza contenuti, mai andati in escandescenze più di tanto. Quindi sì, sicuramente sì, anche dovuto a questo malessere mio in cui sapevo che stavo finendo quella cosa non tanto perché io lo volevo ma perché dovevo farlo, costretto da tutto quanto.

L'importanza data da alcuni genitori alla prosecuzione di un percorso di ascesa sociale da parte dei figli è testimoniato anche dalle reazioni negative che nascono nel momento in cui tale percorso raggiunge un punto di stallo e, come nel caso di Giulia, non si traduce nel conseguimento di un titolo:

AB: Percepisci da parte loro¹⁰⁴ magari, anche in passato, cioè, non necessariamente in questo momento, delle aspettative specifiche riguardo magari sia la carriera, sia la vita privata?

GIULIA (F, 26, non-LGBTQ+, NS-SEC 7, diploma di scienze umane): Secondo me nel momento in cui ho lasciato l'università, che io ho fatto solo un anno, quindi in realtà, sì... non è che si aspettassero chissà che, però, la frecciatina, mettiamola, "eh, ma neanche la laurea". E io ero là tipo "sì, ma non è la mia strada". Poi non me l'hanno più fatto pesare, cioè anche adesso che lavoro, anzi, sono contentissimi. Però nel momento in cui ho fatto la scelta diciamo che non erano proprio pienamente contenti. Non me l'hanno mai detto, non mi hanno mai detto "no, continua!", però mi hanno fatto capire che secondo loro non era la strada giusta.

AB: Quindi è una cosa che hai percepito tu?

GIULIA: Sì.

AB: Nel senso, un po' disapprovazione?

GIULIA: Più che disapprovazione, secondo me delusione. Quella cosa del "ah, ma non provi neanche a andare avanti?"; che poi non è che appunto mi abbiano detto "no, devi andare avanti!", però "ah, ma non fai un altro anno? Ah, ma ti fermi così? Cerchi lavoro? Guarda che lavorare è

¹⁰⁴ Dei suoi genitori.

difficile?”, “eh sì, lo so, però se non va, non va”. Poi l’idea di continuare c’era e non l’ho più continuata, vabbè, e quindi... però non mi hanno mai obbligata a fare una scelta, questo no. Quello secondo me è l’unico episodio, perché sul resto non mi hanno mai imposto niente. No, no, quello no.

AB: Però da questo punto di vista l'aspettativa c'era, diciamo?

GIULIA: Sì, secondo me sì. Sì, sì, assolutamente.

Una prospettiva interessante, non prevista in fase preliminare, ma certamente rilevante, è quella in cui è il soggetto stesso a creare in sé pressione sociale, sia in aggiunta a pressioni già esistenti, sia in maniera indipendente. È il caso di Anonimo 10, studente di dottorato di ricerca, il quale, oltre alla presenza di pressioni da parte genitoriale per il raggiungimento di buoni standard accademici nel proprio periodo da studente, riporta di aver sentito anche una pressione autogenerata a competere con la figura paterna, anche lui dottore di ricerca in storia, nonché docente scolastico e universitario a contratto:

AB: Da parte della tua famiglia percepisci o percepivi delle aspettative specifiche riguardo per esempio la carriera o la vita privata?

ANONIMO 10 (M, 30, non-LGBTQ+, NS-SEC 2, dottorato di ricerca): Nì,¹⁰⁵ nì. Essendo mio padre un professore al liceo, per carità, pure lui è uno tranquillo, però volevano tutti e due¹⁰⁶ che andassimo bene a scuola. Se uno prendeva un voto, anche fosse sei, rompevano un po’ le palle. Però, sì, poi come aspettative no. Nel senso, no, basta che facciamo una cosa che ci piace. Ora in realtà la mia scelta di non dare tutto per provare a entrare all'università e invece fermarmi almeno temporaneamente al liceo,¹⁰⁷ anche trasferirmi qua, loro mi hanno detto “ma perché, che vai a fare a Conegliano, ma perché vai al liceo che poi ti rompi le palle” e io ho detto “la vita è mia, voglio stare con la mia ragazza, stiamo insieme da quattro anni, che devo fare, ancora a distanza?”.

AB: Per cui, secondo te, perché in particolar modo mi incuriosisce la figura di tuo padre, perché anche lui ha un dottorato; ha insegnato all’università?

ANONIMO 10: Sì, lui in realtà insegna ancora, ha un contratto annuale, però sono, boh, a memoria ti direi 20 anni che è così, cioè, che insegna al liceo e ha 2-3 corsi all’università.

¹⁰⁵ Nì è un termine spesso usato nel linguaggio colloquiale per indicare indecisione, formato dalla contrazione delle parole “No” e “Sì”. [Fonte: https://dizionari.corriere.it/dizionario_italiano/N/ni_1.shtml].

¹⁰⁶ I genitori.

¹⁰⁷ Non si riferisce al proprio percorso di studi, ma all’incarico di insegnamento da poco vinto.

AB: Capisco. Fa anche ricerca lui all'università?

ANONIMO 10: Sì, ovviamente compatibilmente con gli impegni al liceo, però sì.

AB: Questa carriera professionale che lui ha, è stato un motivo di pressione, sia da parte dei tuoi genitori sia da parte di te stesso, alla realizzazione accademica?

ANONIMO 10: Direi più dalla parte di me stesso. Mio padre in realtà mi ha anche detto sempre di tutto quello che non va nel mondo accademico italiano; cioè lui poteva fare una certa carriera, però avrebbe dovuto aspettare il suo turno, quando doveva diventare professore a una certa università gli hanno detto “no, devi aspettare, ti facciamo un contratto di ricerca di 5 anni in quest'altro posto”, però lui aveva già avuto me e mia sorella e ha detto “chi se ne frega, già c'ho un posto al liceo vado a insegnare al liceo”, quindi lui mi ha sempre detto “è un ambiente in cui ti devi saper muovere, non è tutto limpido, però lui insegnando al liceo mi ha detto che sono trent'anni che insegna al liceo e dopo un po'...”.¹⁰⁸ Come un po' si vede dalla storia familiare, lui comunque ha un ego smisurato e quindi lui voleva aspirare a tutti i costi a diventare professore associato, ordinario, così. Io no, però devo dire che non mi ha mai messo pressione da questo punto di vista; io l'ho vista un po' come una competizione, visto che anche la materia è affine, lui è storia contemporanea e io storia antica, c'è sempre un po' di competizione, che ho sempre perso, però non è che la soffrissi più di tanto. [...] Lui è veramente molto bravo, ha scritto anche pubblicazioni, e volevo, soprattutto all'inizio del mio percorso accademico, emulare il suo percorso.

Un'altra tipologia di pressione presente all'interno dell'ambiente familiare è legata al successo nella vita lavorativa, che talvolta può anche correlarsi con le aspettative riguardanti l'ambito accademico. Un caso molto particolare è quello di Sara, la quale ha vissuto per un notevole periodo della propria vita in comunità, a causa dell'impossibilità di stare insieme ai genitori. È bene sottolineare che le figure adulte rilevanti all'interno della comunità, vale a dire gli educatori, non sono esattamente sovrapponibili a quelle genitoriali, come ricorda anche Sara stessa:

AB: Capisco, capisco. Nella comunità c'erano delle persone significative che sono rimaste durante tutto il percorso nella comunità?

¹⁰⁸ Qui l'intervistato ha fatto un gesto per indicare il fatto di essere stufo di qualcosa.

SARA (F, 20, non-LGBTQ+, NS-SEC 7, diploma di ragioneria, studentessa di giapponese): Di educatori, snì,¹⁰⁹ bene o male tutti hanno la stessa importanza per me, perché ovviamente ci sono momenti in cui preferisci uno e in cui preferisci l'altro, però non ha nulla di significativo. Anche qualche ragazza che ho conosciuto lì e che siamo ancora amiche, quindi quello sì.

AB: Gli educatori in che modo li vedevi? Li consideravi come figure genitoriali oppure semplicemente come dipendenti della comunità?

SARA: Come insegnanti tipo. Con i loro difetti, perché sono umani anche loro, però li vedevo un po' come una sottospecie di insegnanti, però della vita.

AB: Eri emotivamente attaccata a loro?

SARA: Non particolarmente. Vabbè, nel senso, dire che gli volevo bene è troppo, proprio come il rapporto con gli insegnanti. L'insegnante ti sta simpatico, ci parli volentieri, ci scherzi, puoi parlarci anche di cose un po' più profonde, ma finisce lì, rimane comunque un rapporto insegnante-alunno, che è quello faceva più vicino.

La pressione generata da queste figure viene comunque inclusa in questa sezione, in quanto, oltre a essere gli educatori delle figure che si occupano dell'addestramento degli adolescenti all'affrontare la vita adulta, in maniera analoga a quanto fa un genitore, le pressioni riportate da Sara e originate da queste figure sono affini per forma e contenuto a quelle esercitate dai genitori sui figli. Sara spiega come, quando ha rivelato di voler proseguire gli studi presso con una laurea triennale in lingue orientali, essi si siano opposti, citando la scarsa utilità di tale percorso di studi nell'inserimento nel mondo del lavoro:

SARA: [...] E quindi sì, un po' di pressione, anche per la scelta dell'università. Ho dovuto un po' lottare, nel senso che non volevano che io facessi giapponese, mi dicevano "no, ma cosa fai con giapponese, dove ti porta, non fai nessuna strada, studi giapponesi e poi cosa fai? Vai a finire a fare la postina o la commessa, non è che fai molto di più, perché il giapponese non è una lingua che ti porta da nessuna parte". Io ho fatto ragioneria no, e mi hanno detto "continua con economia, fai informatica, fai qualcos'altro, perché non ti porta da nessuna parte a fare giapponese", quindi ho fatto un po' quello che volevo. Se trovo una regola assurda, se trovo una cosa che non mi piace me ne sbatto il cazzo e faccio quello che voglio, quindi ho deciso poi di fare giapponese, con tutte le difficoltà perché volendo, non avessi fatto giapponese potevo rimanere ancora in comunità in

¹⁰⁹ Termine equivalente a "nì".

semiautonomia, avrei avuto tutto pagato, non avrei avuto problemi per trovarmi un lavoro e autofinanziarsi e tutte queste cose, e ho deciso la via più difficile.

Sara aggiunge che tali pressioni abbiano generato emozioni negative tali da farla esitare a proseguire con il suo piano:

AB: Questo tipo di aspettative come ti facevano sentire?

SARA: Ah, mi hanno fatto un po' tentennare, perché ho detto "magari sbaglio io a fare giapponese, magari è meglio che mi studi cinese, che mi studia una lingua che potrebbe essere un po' più utilizzata, che potrebbe avere una carriera migliore", anche perché alla fine io sono l'unica della mia famiglia che è arrivata fino all'università, perché nella mia famiglia sono solo arrivati alle medie, non di più, quindi dico "io arrivo e faccio una carriera inutile universitaria e poi mi trovo ancora un lavoro alla fine mi fa guadagnare quanto fare la bidella¹¹⁰ o quello che è, quindi non è servito a niente, ho solo buttato via soldi e non ha senso", però me ne sbatto e vado avanti un po' per la mia via.

Anche nell'ambito della vita professionale sono state rilevate pressioni a seguire le orme genitoriali, in questo caso, a differenza di quanto accaduto con Anonimo 10, non autogenerate, ma provenienti esplicitamente dai genitori stessi. Non si tratta qui tanto di pressioni a mantenere un determinato standard di vita o reputazione, quanto piuttosto a prendere in mano la propria vita e acquisire indipendenza dall'ambito familiare:

AB: Da parte della tua famiglia percepisci delle aspettative specifiche riguardo, per esempio, la tua carriera o la tua vita privata?

PATRIK (M, 23, non-LGBTQ+, NS-SEC 5, diploma di alberghiero): Allora, qui c'è da dire una cosa: mia nonna e mio padre sono nati in montagna e hanno una visione molto molto materialistica di tutto. Cioè del tipo che io ho finito l'alberghiero, quando ho preso il diploma "vai a lavorare", fine. Cioè, non esiste l'hobby come dicevo prima, non c'è l'hobby, mi hanno detto di andare a lavorare, perché servono i soldi, e senza i soldi non porti a casa il pane [...]. Mia madre è un po' più aperta da questo punto di vista, nel senso che nel momento in cui ho deciso di andare a studiare musica non ha detto niente. Ovvio che io sono sicuro al 100% che anche lei c'ha la pigna¹¹¹ del "magari se porti a casa i

¹¹⁰ La professione della madre.

¹¹¹ Fissazione.

soldi sarebbe meglio”, ma sa benissimo che a me non me ne frega una ceppa, perché voglio studiare e di conseguenza mi interessa quello che sto facendo, di conseguenza quello che gli interessa a lei non mi interessa perché mi interessa quello che interessa a me. Non posso perdere la mia vita o fare quello che non mi piace, allora voglio fare quello che mi piace. E se mi tocca aspettare tre anni in più, perché sto studiando, o due anni o un anno che sia, aspetterò e aspetteranno anche loro.

AB: Quindi diresti che questa aspettativa di portare a casa i soldi, lavorare, eccetera eccetera, dipende dal fatto che loro hanno fatto così, sono andati a lavorare, hanno iniziato a prendere soldi e quindi si aspettano che tu faccia la stessa cosa?

PATRIK: Penso di sì. Perché mio padre, penso che a 16 anni, ma neanche, “eh no, perché a 12 anni io ero già su un funivia, a lavorare con le macchine, il nonno mi portava su a fare il lavoro”, che cazzo ne so, quindi mio padre ovviamente è sempre... era una persona dedita al lavoro, proprio, al di là della sua idea di chi deve lavorare, lui è una persona dedita al lavoro. Però è anche vero che, per quel che mi ricordo io, 10-15 anni fa, lui suonava la chitarra la sera, cantava come un pirla, noi eravamo piccoli, quindi salta su e giù dal divano, cose che adesso non vedo più fare, perché perdi il focus sulla tua vita, cioè non sulla tua vita, però sulle cose belle, perché il suo lavoro è la sua passione, sennò non avrebbe aperto l'azienda, però insomma...

Patrik dichiara di comprendere le ragioni di tali aspettative, ma rimane sui propri passi. È interessante notare che egli dichiara che la convinzione a perseguire la propria idea di vita lo aiuti a gestire le reazioni negative degli altri, i suoi genitori compresi:

AB: Queste aspettative che loro hanno nei tuoi confronti, come ti fanno sentire?

PATRIK: È strano, perché cerco di fregarmene il più possibile del giudizio e delle aspettative degli altri, cioè io devo seguire le mie di aspettative, o meglio, questo è quello che nella maggior parte delle cose ovviamente cerco di pensare, al di là di tutto. Ovvio che comunque li comprendo, cioè non dico che sbagliano, ma non fanno neanche giusto, perché comunque sappiamo tutti, l'Italia è problematica anche a livello di *schei*,¹¹² visto che vai a lavorare e ti pagano 800 euro al posto di magari 1400, che comunque sono 600 euro in più, d'altronde, o trovi una realtà lavorativa comoda, funzionale, o sennò sei sempre un po' fregato, e fin lì va bene. Perciò capisco comunque il discorso di “vai a lavorare che ti metti via i soldini, che poi devi comprarti una cosa, devi pagare la macchina,

¹¹² Termine veneto per indicare i soldi.

devi fare questo e devi fare quell'altro e ti arrangi”, e io su questo sì, da quel punto di vista cerco di essere più indipendente possibile, perciò per questo dico che li comprendo proprio perché so, conosco questo discorso, il loro discorso fila, ha senso, d'altronde il mondo vive dei soldi e se non hai i soldi non vivi. Però è anche vero che se tutti stessero ad ascoltare queste voci esterne, nessuno farebbe niente di quello che gli piace, allora non vale la pena. C'è tutto un cascare, vivi d'inerzia e non più perché la vita è bella. E quindi da questo punto di vista io penso che loro sbagliano tanto, perché d'altronde sostieni la persona che c'hai, cioè hai fatto un bambino, sostieni il tuo bambino fino a che non è indipendente.

AB: Per cui diresti che ti causa emozioni negative?

PATRIK: Dipende. Magari a volte può succedere, in realtà la maggior parte delle volte io sono soddisfatto di quello che faccio e di conseguenza cerco di non curarmi di chiunque abbia qualcosa di negativo da dare. Molta gente semplicemente dà cattiveria e basta, e allora chi se ne frega, so che voglio percorrere questa strada, che i miei genitori siano d'accordo o meno, pazienza. Ovvio che se ti senti sostenuto è diverso, però d'altronde se non ti sostieni da solo, non lo fanno gli altri; se poi c'è qualcun altro che ti aiuta fa sicuramente piacere.

Il fatto che Patrik sostenga di non essere stato particolarmente influenzato dalla pressione messa in atto dalla famiglia è particolarmente interessante se consideriamo la sua risposta alla domanda relativa all'uso dei prodotti culturali giapponesi come strategia di *coping*:

AB: Per quanto riguarda le aspettative che tu sentivi in famiglia, l'interesse per il Giappone era un modo per staccare la mente rispetto alle aspettative che magari i tuoi genitori avevano nei tuoi confronti?

PATRIK: No, non credo, perché comunque è arrivato prima di iniziare di avere queste cose, perché comunque ero a scuola, ero in seconda superiore, che cavolo di aspettative possono avere, a meno che non avessero avuto delle aspettative e non me ne sono reso conto. Le loro aspettative erano “finisci la scuola”, lì per lì.

AB: E dopo, quando queste aspettative sono effettivamente cominciate?

PATRIK: Non credo in realtà, perché comunque era diventata già una mia passione, ero già andato le prime volte al Lucca Comics, ma perché ormai mi piaceva il mondo del manga e dell'anime, insomma.

AB: Questo tuo interesse, lo percepivi comunque in generale, a prescindere dal contesto, come un modo per staccare dalla quotidianità?

PATRIK: Sì, finché non ha fatto parte della mia quotidianità sì, perché poi comunque è diventato parte della mia quotidianità.

Un elemento che sembra causare notevoli pressioni in ambiente familiare è l'identità *queer* dei figli. Si cita qui nuovamente l'intervista di Vittorio, che ha vissuto tensioni all'interno del proprio nucleo familiare, specialmente con la madre, in seguito al più recente *coming out*:

AB: Estremamente interessante. [...] In famiglia vivi particolari situazione di tensione o disapprovazione, sia per l'aspetto della carriera, ma anche per l'aspetto della vita privata?

VITTORIO (M, 26, LGBTQ+, NS-SEC 1, diploma di liceo scientifico): Includendo la parte *queer*?

AB: Sì.

VITTORIO: Allora, per dare una risposta breve, sì. Ovviamente molto meno dal lato di mia sorella, perché ha vissuto le mie stesse esperienze, poi abbiamo un po' di contrasti sulle tematiche *woke*,¹¹³ però vabbè, sono più cagate, e proprio andarsela a cercare. Per quanto riguarda con i miei, allora dipende. Per mio padre in realtà la tematica *queer*/vita privata, non gli ha mai fregato molto, amici come prima. Anche perché non avendo chissà che rapporto, giustamente dice "a me che me ne frega". Mia madre invece molto di più, ha patito molto di più quando ho fatto *coming out*, anche perché, per darci un'idea quando ho fatto *coming out* mi fa "va bene, però vai dallo psichiatra", che detto così sembra brutto, però l'ha fatto perché dice "ah guarda, secondo me sei un po' confuso, vediamo magari", questo è quando ho fatto *coming out* la seconda volta, perché la prima volta gliel'avevo detto e le ho fatto "guarda, non so, ho dei pensieri un po' omosessuali o comunque *queer*, non so bene che fare" e lei fa "ma no, è normale avere questi pensieri, figurati, sei normale" [...]

AB: Nelle occasioni in cui sei insieme ai tuoi familiari sei a tuo agio?

VITTORIO: Allora, familiari intendi tutta la famiglia, o la mia famiglia stretta?

AB: Entrambi.

¹¹³ Termine diffuso nel contesto anglosassone per indicare la consapevolezza dei sistemi di discriminazione e pregiudizio all'interno della società, in particolar modo di quelli legati alle minoranze religiose, etnico-razziali o sessuali. [Fonte: <https://www.dictionary.com/browse/woke>].

VITTORIO: Allora, ti dirò, con i miei familiari più tipo zii cugini eccetera, sì, sono molto più a mio agio. Con la mia famiglia stretta in realtà ho notato che non tantissimo, ho anche le difficoltà proprio ad aprirmi con loro.

AB: Bene. [...] Hai mai vissuto episodi di bullismo in ambito familiare?

VITTORIO: Allora, dipende. La prima cosa a cui ho pensato è una, ma non so se è esattamente ricollegabile. Morale, è stato quando ho detto ai miei di avere il mio ragazzo rumeno per la prima volta. La reazione di mia madre è stata “sì, guarda, lo avevo capito, però non ne sono contenta, perché capisco ma non lo accetto, perché sono di un'altra generazione, e quindi non ci posso fare niente, non lo capisco, in realtà mi ci abituerò, ma comunque non ne sono contenta”, che non è esattamente bullismo, ma è quella pressione, psicologicamente magari è bullismo, per dire “no, desisti da questa cosa”.

Anonima 7 riporta un problema analogo, ma con entrambi i genitori: mentre la madre, pur avendo un'opinione sfavorevole dell'identità della figlia, la accetta in nome del rapporto madre-figlia che le lega, l'intervistata riporta un timore di una reazione negativa da parte del padre tale da non darle nemmeno il coraggio di parlargliene, vivendo quindi la propria individualità di nascosto:

AB: Percepisci da parte dei membri della tua famiglia delle aspettative specifiche riguardo la tua carriera o la tua vita privata anche?

ANONIMA 7 (F, 24, LGBTQ+, NS-SEC 4, diploma di artistico): La vita privata sì. Mia madre, diciamo che non è che approva, magari, del mio essere parte della comunità LGBT, però è la tipica cosa “mamma ti vuole bene, quindi non importa”, mio padre invece è quella cosa che è meglio non parlargliene, meglio non nominar la situazione, meglio di no. Quindi aspettative sì, probabilmente, di finire in una relazione etero, tipica.

La pressione che le persone LGBTQ+ percepiscono dalla famiglia sono anche legate alla prosecuzione della famiglia stessa, diventando coniugi e genitori a loro volta. Ne parla Rebecca:

AB: Percepisci da parte loro delle aspettative specifiche riguardo anche magari il contesto della carriera, della vita privata?

REBECCA (F, 24, LGBTQ+, NS-SEC 6, laurea magistrale in relazioni internazionali): Carriera no. Vita privata sì. [...] Infatti mi va bene che mi son trovata una persona che è un uomo, perché se mi fossi messa con qualcun altro sarebbe stato un dramma allucinante. E si aspettano che io abbia dei

figli, si aspettano che ci sposiamo, si aspettano che... sai, tutti le cose classiche della famiglia tradizionale.

Rebecca riporta anche di percepire come all'interno dell'ambiente familiare non si senta al sicuro a parlare della propria *queerness*, tanto da averne parlato solo con la madre. Questo fenomeno, pur essendo un tipo di pressione esercitata da sé stessi che dalla famiglia, è comunque uno *stressor* notevole:

AB: Tornando alla particolare questione della identità *queer*, no, che mi pare sia una cosa molto significativa, no, in questo contesto. Percepisci per cui la disapprovazione in potenza o in atto, per cui sia potenziale, tipo “se io rivelo la mia identità ci potrebbe essere questa cosa”, o anche nel caso dei membri della tua famiglia cui lo hai rivelato, anche effettiva, una disapprovazione per la tua identità?

REBECCA: Allora, vabbè, l'ho detto solo a mia mamma e penso che mia mamma sia migliorata negli anni, in generale proprio, nella vita. Quand'ero piccola e ancora non sapevano niente mi avevano detto che le persone gay, solo gli uomini gay tra l'altro [...] “eh, sono malati, devi capire che c'è una malattia”, e io tipo “ok, *weird*” e poi quando poi son cresciuta e tutto, la cultura un pochino è cambiata, anche a livello sociale, ci sono stati dei cambiamenti, quindi magari mia mamma è diventata un po' più aperta. [...] Se lo dicessi agli altri invece sì, è in potenziale. Cioè, ho paura che loro mi trattino in maniera diversa, oppure che loro mi dicano cose, soprattutto mio zio, mio cugino, cose del genere, perché so che votano Meloni, quindi aiuto.

AB: Per cui nelle occasioni in cui sei insieme ai tuoi famigliari, sia nella quotidianità sia in quelle occasioni come Natale, Pasqua... ti senti a tuo agio?

REBECCA: Allora, non troppo. Penso che mi sentirei meno a mio agio se io dovessi nascondere cose tipo se stessi con una persona di un genere diverso,¹¹⁴ mi sentirei a disagio più di quanto mi sento adesso, perché dovrei nascondere cose, dovrei prendere precauzioni proprio per nascondere cose. Mentre così è menzogna per omissione, non dico niente, quindi loro immaginano che io sia una donna e *everyone is fine*, va tutto bene. Però a volte quando escono certi discorsi sono un po' sulle spine. Poi non ci sono mai discorsi particolarmente spinosi, in questo senso. In casa mia di solito i discorsi di odio, fra virgolette, sono più sugli immigrati, cose del genere, e quindi io mi sento

¹¹⁴ Diverso da quello del suo partner attuale.

blissfully al sicuro. Quindi sono a mio agio perché il tema non esce, la conversazione non viene fatta. Quelle rare volte che esce la conversazione, magari, non lo so, alla televisione si vede una persona *queer* eccetera, allora sì, là sono tipo, mi sembra di giocare a *Lupus in Fabula*.¹¹⁵

In aggiunta a ciò, Rebecca sostiene che la famiglia di origine, e in particolar modo la madre, alla quale ha pur rivelato la propria identità non binaria, si aspetti che lei assuma all'interno della famiglia un ruolo tradizionalmente femminile, ossia di cura dei membri anziani della famiglia:

REBECCA: [...] E, nello specifico, per esempio, mia madre o mia nonna, si aspettano comunque che quando tu cresci e i tuoi stanno male tu vai a vivere con loro per aiutarli.

Anche Sharon ha parlato di come la sua famiglia, in particolare i nonni, le abbiano messo pressione, in questo caso decisamente esplicita, per conformarsi all'identità di genere femminile. Sharon, in particolare, non riporta un'identificazione diversa da quella femminile, ma afferma di avere disposizioni e comportamenti che vengono comunemente associate con il genere maschile:

SHARON (F, 25, non-LGBTQ+, NS-SEC 7, diploma di artistico, studentessa di giapponese): Per quanto riguarda i miei nonni, abbiamo un rapporto positivo, sì, però diciamo che loro criticano molto quello che faccio.

AB: Vuoi dire la carriera universitaria?

SHARON: Quello no, quello fortunatamente no, però per esempio ho deciso di fare la patente della moto, io quello non glielo ho ancora detto per paura mia che mi avrebbero criticato su quello che faccio. Tante cose che ho fatto mi hanno criticato. E sinceramente apprezzo tanto che mio nonno ha fatto da garante per poter permettermi il viaggio in Giappone, [...] però hanno i loro difetti perché sono di vecchio stampo. Hanno molto un pensiero vecchio.

[...]

AB: Da parte della tua famiglia percepisci delle aspettative specifiche riguardo per esempio la carriera, ma anche la vita privata?

SHARON: Sì e no, un po' ambivalente.

[...]

¹¹⁵ Un gioco di carte in cui bisogna indovinare quale giocatore è il lupo.

AB: Riusciresti ad [sic!] identificare che tipo di aspettative ci sono?

SHARON: Da parte dei miei nonni?

AB: Da parte di tua madre?

SHARON: Da parte di mia madre, le sue aspettative sono le uniche del “vivi una bella vita”, quindi quello apprezzo un sacco. Invece dei miei nonni non lo so, perché aspettative del tipo “sii donna”, penso sia quello. Io sono molto un maschiaccio per così dire, quindi la moto pericolosa, non va bene, la patente della macchina va bene, stranamente, però il fatto che non stia lavorando forse gli dà un attimo fastidio, non ne sono sicura, non ne parlo attivamente da poter...

Di interessi ed espressione di sé poco graditi ai genitori parla anche Anonima 19, che spiega come durante il periodo dell'adolescenza un motivo di tensione all'interno della propria famiglia, con la madre nello specifico, fossero proprio le sue disposizioni in fatto di presentazione fisica, nonché la sua riservatezza nei rapporti genitore-figlia:

AB: Com'erano i rapporti con la tua famiglia?

ANONIMA 19 (F, 24, NS-SEC 7, diploma di Accademia di belle arti): Allora, non buoni, perché io, al di là che non parlavo con i miei genitori, non parlavo con i miei fratelli, io mi rinchiudevo in camera, perché all'epoca mio papà doveva affrontare un'operazione, in realtà ne ha affrontate diverse, e quindi l'atmosfera era sempre molto tesa. L'atmosfera era sempre molto tesa anche a scuola, io non sono mai riuscita a creare un contatto empatico con i miei genitori all'epoca. Secondo me perché c'erano così tante cose che non sono riusciti a darmi le attenzioni di cui avevo bisogno, oppure perché banalmente non sapevano come comportarsi.

AB: Perché erano tesi i rapporti?

ANONIMA 19: Perché non c'era comunicazione.

AB: Hai mai percepito in quel periodo da parte della tua famiglia delle aspettative riguardo la carriera, quindi la scuola, o la vita privata?

ANONIMA 19: Sì e no. [...]

AB: Che tipo di pressione avevi?

ANONIMA 19: Secondo me loro volevano che io fossi un pochino più presente, e io però non riuscivo ad essere presente.

AB: Dal punto di vista del modo di presentarti, il tuo carattere, la tua personalità, c'era qualcosa che loro volevano, o che a loro non andava bene e quindi dici che avevi pressione?

ANONIMA 19: Beh, tipo per le cose che piacevano, a me è sempre piaciuto il macabro, a me è sempre piaciuto il dark, invece mia madre voleva “ma no, ti devono piacere le cose più femminili, perché usi sempre cose nere”, tutte queste cose. Poi vabbè, io stavo entrando nei miei anni della ribellione, io volevo i piercing, volevo i tatuaggi, mi piacevano tutte queste cose, e mia madre era tipo “ma no, non è bello”, e quindi già qui ci sono i primi scontri che sono riguardo cazzate, perché sono a riguardo i gusti personali, e da quel punto di vista mi sentivo soffocata perché era come se mia madre premesse un'immagine su di me che non era la mia immagine. Mio padre era praticamente assente perché era in ospedale, mio fratello era perennemente arrabbiato, uno era in Australia e l'altro era perennemente arrabbiato.

AB: Quindi secondo te l'immagine che dicevi che tua madre premeva su di te, volevo che tu fossi come lei?

ANONIMA 19: Non penso che volesse che io fossi come lei, ma penso che quello che volesse lei era che rientrassi in parametri tra virgolette normali, perché quelli che si vestono di nero e hanno rossetto nero e la gente brutta e strana, sono quelli che tu vedi per strada e dici “io questi li evito”, e invece quello che lei voleva era che avessi un'immagine che fosse quello che per lei è accettabile, ecco.

AB: Quindi un'immagine più tradizionale?

ANONIMA 19: Esatto, sì.

La pressione relativa al modo di presentarsi dell'intervistata, in questo caso, sembra non fosse tanto legato alle preferenze specifiche dei genitori, per quanto questo sia plausibile, ma a soddisfare dei canoni estetici “tradizionali” imposti dalla società rurale veneta nel suo insieme. Anonima 19 riporta di aver vissuto in maniera particolarmente intensa e negativa le pressioni subite in ambito familiare, descrivendole con un'espressione decisamente eloquente:

ANONIMA 19: [...] All'epoca sentivo sicuramente della pressione, però con uno sguardo adulto non era davvero così tanto esagerata.

AB: Ma penso che l'importante non sia tanto lo sguardo adulto in retrospettiva, quanto lo sguardo che tu avevi all'epoca.

ANONIMA 19: All'epoca mi sentivo soffocare dai miei genitori.

In famiglia la pressione può nascere anche da rapporti particolarmente tesi con alcuni membri della famiglia stessa. Elena parla di come negli anni si sia sentita spinta a non condividere particolarmente sé stessa durante le occasioni di ritrovo familiare, per evitare conflitti con la sorella, con la quale ha sviluppato, nel corso degli anni, un rapporto difficile:

AB: Questo tipo di rapporto un po' teso, ti portava a evitare magari di esprimerti, di parlare anche della tua vita privata eccetera?

ELENA (F, 26, non-LGBTQ+, NS-SEC 3, laurea magistrale in DAMS): Ah, io con mia sorella non parlo quasi mai della mia vita privata, ma anche quando ero più piccina¹¹⁶ [...], mi sono persa, qual era la domanda (ride)?

AB: Durante, io mi sto riferendo in particolar modo al periodo in cui è iniziato il tuo interesse per il Giappone, sentivi sia dall'esterno, ma soprattutto dall'interno, delle pressioni a evitare di coinvolgerti troppo nei rapporti familiari o a evitare di esprimerti per evitare di creare tensione?

ELENA: Sì, sì, sì.

Torna qui ad essere rilevante il caso di Sharon, la quale ha affermato di percepire disapprovazione da parte dei nonni per i propri interessi, e di non riuscire quindi ad aprirsi e a condividere la propria individualità durante le occasioni di ritrovo familiare:

AB: Però percepisci quantomeno in potenza la disapprovazione, anche se magari non parlandone non viene fuori?

SHARON (F, 25, non-LGBTQ+, NS-SEC 7, diploma di artistico, studentessa di giapponese): Sì.

AB: Questo è legato alla tua età?¹¹⁷

SHARON: Età e passioni penso.

¹¹⁶ Prosegue parlando della storia del rapporto con la sorella, tutte informazioni non rilevanti alla presente ricerca.

¹¹⁷ Appena prima stava parlando del fatto che nonostante abbia ormai più di 25 anni ancora non lavora.

AB: Anche gli interessi culturali?

SHARON: Sì, diciamo che non vado da loro a dire “guarda sto guardando questo cartone animato”, perché ovviamente non capirebbero. Quindi diciamo che non posso parlare di videogiochi, non posso parlare di videogiochi, non posso parlare delle cose, quindi ogni volta che io mi ritrovo ad andare a mangiare da loro la domenica, arriva sempre lo stesso discorso che io non ho nulla da parlare con loro e tutto il tempo è mia madre che parla del suo lavoro o i miei nonni che parlano “oh, guarda, il gruppo di ginnastica”. Quindi diciamo che mi vogliono bene, perché mi vogliono bene, assolutamente sì, però diciamo che un qualcosa su cui vivere insieme, da parlarci, è poco.

Sharon ha anche parlato, sempre riguardo le tensioni in famiglia, di percepire intensamente il peso del confronto tra il proprio nucleo familiare, composto da sé stessa e la madre, e quello dello zio, il quale vive in Germania, guadagna bene e ha un figlio con una carriera accademica di successo, anche se afferma di non pensarci spesso:

AB: Da parte della tua famiglia percepisci delle aspettative specifiche riguardo per esempio la carriera, ma anche la vita privata?

SHARON: Sì e no, un po' ambivalente. Anche perché almeno io e mia madre ci sentiamo quasi la pecora nera della famiglia, per via del divorzio con mio padre, problemi finanziari, problemi che si accumulano, siamo viste come la parte peggiore. Perché siamo messe spesso in confronto da mio zio e mio cugino, ovviamente. Mio zio come ho detto prima è più piccolo di mia madre,¹¹⁸ però ha un figlio più grande di me, vivono a Berlino, sono in una situazione economica migliore rispetto alla nostra, mio cugino poi è molto intelligente, sta studiando fisica, cose del genere, ha finito l'università, ha finito la magistrale, non ho idea di cosa stia facendo, ma sta ancora studiando. [...] Diciamo che lui sta meglio, ha la macchina, ha la casa, ha la ragazza, sta andando tutto bene per lui, e quindi noi ci troviamo che io sono un po' in competizione per così dire. Anche se non ci penso metà delle volte.

Andrea racconta di aver percepito una pressione autoindotta a essere indipendente, nata a causa dei problemi di salute della sorella, la quale richiedeva molte attenzioni da parte dei genitori, che quindi non riuscivano a lasciare molto tempo per lui:

¹¹⁸ Intende che lo zio è il fratello minore della madre.

AB: Da parte dei tuoi genitori, uno o entrambi, percepisci delle aspettative specifiche o delle responsabilità che ti vengono affidate, rispetto magari alla tua carriera, alla tua vita privata, alle responsabilità all'interno della famiglia?

ANDREA C. (M, 24, non-LGBTQ+, NS-SEC 3, diploma di ITIS): Direttamente no. Sono abbastanza tranquilli entrambi, quindi non mi hanno mai detto, poi sono stato sempre abbastanza bravo, abbastanza tanto bravo, a scuola, alle superiori quindi, diciamo che non avevano di cui preoccuparsi, ma neanche non mi premevano nell'esser bravo. Comunque avevo scelto a quanto pare la scuola giusta¹¹⁹ e quindi mi riuscivano bene le cose, appunto, le materie tecniche o matematica. Quindi da quel punto di vista in modo diretto no. Più verso le responsabilità, ecco, quello un po' di più. Essendo fratello maggiore, poi, mia sorella, quando è nata, ha avuto i primi due anni che aveva problemi di reflussi, quindi dormivano poco entrambi. E quindi, bene o male, ero un po' lasciato a me stesso. Mio papà lavorava spesso, mia mamma stava dietro a mia sorella, e quindi ero un po' là, ecco. Quindi, sì, la responsabilità era un "so che sai cavartela da solo", perché si effettivamente poi so cavarmela da solo; era un po' questo, "so che sai cavartela da solo, ti calcolo meno, ecco, perché so che hai, magari non meno bisogno, ma meno necessità imminenti", ecco, poi questo è perdurato fino a adesso, nel senso.

L'ultimo caso che si analizza qui, per quanto non esattamente legato al rapporto con la famiglia, è quello di Anonima 20, la quale afferma che una delle sorgenti di pressione sociale è stato il rapporto con il proprio fidanzato. La loro relazione è iniziata durante il periodo delle superiori e ad oggi ha una durata di otto anni. Anonima 20 afferma come nella scelta del proprio percorso di studi abbia ricevuto delle opinioni negative da parte del proprio partner a causa della scarsa spendibilità nel mondo del lavoro del percorso di studi in cultura giapponese e, soprattutto, dello scarso ritorno in termini economici che ne verrebbe fuori. Tali pressioni continuano anche ora che Anonima 20 ha terminato gli studi:

AB: Quindi diciamo, per tirare un attimo le fila, in realtà la pressione sociale mi pare che nella tua vita ci sia, soprattutto in ambito familiare dal punto di vista dei risultati accademici da parte di tua madre, questo è l'aspetto rilevante da questo punto di vista che mi pare sia saltato fuori.

ANONIMA 20 (F, 25, non-LGBTQ+, NS-SEC 7, laurea triennale in LICSAAM): Sì, direi di sì. Poi ogni tanto anche il fidanzato.

¹¹⁹ Si riferisce all'Istituto tecnico industriale (ITIS).

AB: Ah, questo è interessante, perché tu sei anche fidanzata tra l'altro. Allora parliamo anche di questo: nell'ambito della relazione con il tuo fidanzato ti sono mai state fatte delle pressioni sociali a conformarti a determinate aspettative?

ANONIMA 20: Diciamo che lui ha forse più un'idea di fare un'ascesa sociale di quello che a mia madre. Quindi è sempre un “che lavoro puoi fare studiando questa cosa?”, è sempre un andare a cercare un lavoro migliore, che paghi meglio, quello sì. Anche a livello di studi è stato un tre anni di triennale di “ma cosa farai quando ti laurei? Che lavoro hai intenzione di fare?”

[...]

AB: Erano orientate verso una miglior paga, diciamo?

ANONIMA 20: Sì, lui è una persona molto incentrata sui soldi. Bisogna avere un lavoro che ti paghi bene, bisogna tenerseli, bisogna metterli via, avere grandi progetti, puntare a risparmi a cinque o sei zeri. Quindi da quel punto di vista un pochino di più sì. Se mi piacesse, cosa che non mi piace più fare la commessa, ho deciso che voglio anche un posto fisso, però se mi piacesse il lavoro di commessa ci sarebbe sempre l'aspetto “ma trovare qualcosa che ti paghi di più?”, sarebbe un *topic* abbastanza rilevante. Continua a dirmi di fare come lui l'insegnante, perché essendo in Valle d'Aosta già solo 200 euro al mese sono di bilinguismo, si parla di 2100-2200 euro lordi al mese, tredicesima esclusa, quindi sono, non dico chissà quali cifre, però rispetto agli stipendi che prende una commessa sono soldi.

4.3 I rapporti sociali in ambiente scolastico

All'interno dell'ambiente scolastico-accademico le pressioni sociali rilevate provengono principalmente da due fonti: il gruppo dei pari, ossia i compagni di classe o di corso, sottoforma di *peer pressure*, e le figure adulte di riferimento, vale a dire i docenti. Si tenga presente che in questa sezione le aspettative familiari relative alla *performance* accademica non vengono tenute in considerazione, in quanto, pur concernendo l'azione dei soggetti all'interno del contesto dell'istruzione, sono generate all'esterno di esso e non ne riguardano le dinamiche sociali. Esse sono inoltre già state trattate nel paragrafo precedente.

È proprio la pressione relativa alla *performance* accademica degli intervistati che si tratterà per prima in questo paragrafo. Essa può avere varie caratteristiche diverse, a seconda del contesto e dell'individuo; Rebecca, diplomata al liceo classico, riporta che nonostante lei fosse una buona studentessa, molti dei

suoi compagni di classe non solo ottenevano risultati eccellenti nello studio, ma avevano anche delle chiare disposizioni a dedicarsi alla cultura cosiddetta “alta” anche nel tempo libero, generando tra lei e loro un notevole dislivello di capitale culturale, che le provocava pressione a colmare tale sbilanciamento:

AB: Per quanto riguarda i risultati accademici, c’erano secondo te delle aspettative? Sia a scuola sia magari in ambito familiare?

REBECCA (F, 24, LGBTQ+, NS-SEC 6, laurea magistrale in relazioni internazionali): In ambito familiare no, in ambito accademico sì, perché al classico erano particolarmente *demanding*, molto molto molto. In realtà non avevo dei brutti voti, però praticamente era come se fossi una delle peggiori della classe, che comunque sono uscita tipo col 90, una cosa così. Però loro sono tutti usciti col 100, quindi io sono quella che ha fatto peggio. Era molto competitivo, c’erano degli standard da avere, anche a livello di quello che consumavi, proprio a livello culturale. Tipo, non lo so, mi ricordo che sono arrivata in questo contesto in quarta ginnasio,¹²⁰ io tipo *fan* di anime, fumetti eccetera e questi mi dicevano, io adoravo il fantasy, lo adoro anche adesso, e loro se ne escono con “sì, io quest’estate ho letto Dostoevskij” e quindi ho pensato, “ok, questa è la cosa da fare, devo cominciare a leggere questa roba”, e quindi ho cominciato a leggere quella roba. Alcune cose mi piacevano, altre meno. Per esempio, la maggior parte di loro andava al conservatorio, quindi sapevano tipo quotare tutti i compositori, tipo “eh, sai, la quinta di Beethoven, eh tipo Stravinskij”, eccetera e io all’inizio non capivo un cazzo, però dopo un po’ di “ok, questa è la normalità”, ho cominciato a capire le cose anch’io e a capire un po’ come funzionava. Era un po’ come se tipo fossi buttato in un libro di *Art Academia*,¹²¹ era così. C’era questa sottocultura che loro avevano che all’inizio non avevo e che dopo era un po’ richiesta da te in quanto persona che faceva il classico.

A questo proposito, anche Cristiana ha parlato di come abbia provato, durante il periodo delle scuole superiori, sempre al liceo classico, un senso di esclusione a causa di un dislivello tra il proprio capitale culturale e quello dei compagni di classe. Se durante il periodo delle scuole medie, era Cristiana a detenere un più alto livello di capitale grazie alle disposizioni allo studio ereditate dai genitori, alle scuole superiori era lei a trovarsi sul gradino più basso; Cristiana testimonia infatti che mentre i propri genitori sono di classe media, una buona parte dei suoi compagni di classe aveva genitori di classe alta, per cui

¹²⁰ Quarta ginnasio è come viene chiamato il primo anno di liceo classico.

¹²¹ *Academia* è gruppo di correnti estetiche ispirate all’ambiente accademico e che si fonda sulla romanticizzazione degli intellettuali. *Art Academia* in particolare si focalizza sulle arti visuali, soprattutto dei secoli XVIII e XIX. [Fonti: <https://aesthetics.fandom.com/wiki/Category:Academia> e https://aesthetics.fandom.com/wiki/Art_Academia].

le disposizioni alla fruizione di prodotti culturali ricchi di capitale simbolico non erano solo ereditate dai genitori, ma trovavano anche possibilità di concretizzazione nell'ambiente sociale da loro frequentato:

CRISTIANA (F, 26, non-LGBTQ+, NS-SEC 3, laurea triennale in LICSAAM, studentessa di giapponese): [...] io vengo da un piccolo paesino sperduto nel mezzo delle montagne e quindi diciamo che l'enfasi sulla conoscenza della cultura che i miei genitori mi avevano insegnato è un po' estranea, non per dire che siano tutti ignoranti, ma diciamo che nella famiglia media, gente che lavora nei campi, insomma, non era così condivisa. Quindi, il primo sintomo di un'esclusione, tra virgolette, che ho sentito, l'ho sentito alle medie con i miei compagni di classe, perché per me erano interessante cose che per gli altri erano da secchioni, quindi la mia scelta è caduta sul classico perché lo sentivo, proprio come ambiente, più affine a quelli che erano i miei interessi, ma io credo di essere stata una delle due persone che abitavano più lontano: tutti gli i miei altri compagni di classe erano tendenzialmente trentini di Trento e figli di liberi professionisti, o effettivamente persone che avevano un lavoro di un certo tipo. Quindi, io penso di aver sentito anche lì una differenza nel senso che, è vero che i miei genitori ponevano questa enfasi sulla cultura, ma non era lo stesso tipo di enfasi che avevano posto i genitori di miei compagni di classe, che si potevano permettere di più, o che magari avevano accesso ad altri mezzi. Per dire, teatro, da noi era la rappresentazione una volta l'anno che poteva esserci in una cosa simpatica, ma non era di fatto una rappresentazione teatrale, che ne so, anche solo di Goldoni o di autori vicini. I miei compagni di classe avevano accesso a molti più mezzi ed erano cresciuti in un ambiente che poneva enfasi su questo tipo di stile di vita. Io penso quindi di aver percepito lì una specie di esclusione opposta rispetto a quella che sentivo dov'ero. Da questo punto di vista quindi non mi sentivo appartenente a nessuno dei due posti.

Cristiana non riporta però la presenza di pressioni da parte dei propri compagni di classe a uniformarsi al loro *ethos* di vita, e descrive i sentimenti provati all'epoca come una "mancanza" propria. La pressione, anche in questo contesto, sembrerebbe quindi nascere dall'interno:

AB: Nel momento in cui tu ti relazionavi con i tuoi compagni delle scuole superiori, per cui percepivi che loro arrivavano da famiglie di un certo tipo, quindi a loro i mezzi per coltivare l'interesse per la cultura cosiddetta "alta" fossero più presenti. Ti sentivi in dovere, anche da te, a dimostrare di essere alla pari dei tuoi compagni di classe per evitare l'esclusione?

CRISTIANA (F, 26, non-LGBTQ+, NS-SEC 3, laurea triennale in LICSAAM, studentessa di giapponese): No, penso di averlo percepito più come una mancanza, proprio per via di questo

approccio più passivo diciamo che avevo, penso che sia nata a causa di questo approccio passivo, di questo sentirlo come una mancanza, tutta quella malinconia che percepivo. Non riesco in realtà a identificare bene che cosa la causasse, ci ho pensato solo di recente.

Anche Vittorio riporta come nella sua scuola superiore, gestita dai salesiani, percepiva delle pressioni legate alla tipologia di ambiente, sia per quanto riguarda i risultati accademici, sia per il modo di presentarsi fisicamente. C'era molta pressione, da quest'ultimo punto di vista, per l'abbigliamento, che doveva essere quanto più possibile tradizionale:

AB: In ambito scolastico hai mai percepito delle pressioni a conformarti a determinate aspettative, non solo dal punto di vista dei risultati accademici eh, ma anche per esempio il modo di presentarti, alla partecipazione alle attività della classe, qualsiasi cosa.

VITTORIO (M, 26, LGBTQ+, NS-SEC 1, diploma di liceo scientifico): Sì, sì. Per darti un contesto, io mi ricordo proprio la differenza tra gli amici che avevamo dell'artistico e noi, perché da noi non potevi avere i pantaloni strappati, i jeans strappati erano tipo “oh mio Dio”,¹²² i pantaloni troppo corti, le gonne troppo corte, le gonne in generale erano comunque strane, ovviamente non come maschio, perché non penso proprio che tu possa in generale se sei maschio in quella scuola portare una gonna, oppure anche i capelli tinti erano molto... c'è sempre quella cosa di “non ti dico apertamente che non mi piace quella cosa, ma te lo faccio intuire indirettamente che quella cosa non andrebbe fatta”, quindi c'erano un po' di queste pressioni al conformarsi e anche, paradossalmente anche per i risultati accademici, devi studiare devi essere bravo, perché comunque “sei in una scuola bella, ma perché non studi, se non riesci a casa c'è il doposcuola, tu devi essere bravo perché hai tante opportunità per essere bravo”, quindi queste pressioni c'erano, non so se ci sono ancora ma credo proprio di sì.

In contesto scolastico, sembra che le pressioni esercitate dai compagni di classe siano maggiori quanto più grande è la differenza tra le disposizioni degli individui e le attese che i loro pari hanno verso di loro nel modo di costruire relazioni sociali. Ne parla Anonima 15, evidenziando come mentre alle scuole medie si sentisse ben inserita all'interno del gruppo classe, alle scuole superiori i rapporti fossero ben più negativi, a causa della sua difficoltà a uscire dalla propria zona di *comfort* e di condividere gli interessi dei suoi pari:

¹²² Intende che erano visti negativamente, in quanto percepiti come un capo d'abbigliamento trasgressivo.

AB: Quando andavi a scuola, alle scuole medie e alle scuole superiori, com'erano i rapporti coi tuoi compagni di classe?

ANONIMA 15 (F, 25, non-LGBTQ+, NS-SEC 6, laurea triennale in graphic design, studentessa di giapponese): Diciamo che se devo scegliere un periodo scolastico in cui mi sono trovata meglio sono le medie, perché alle medie mi sentivo come parte di un gruppo, eravamo molto uniti, anche se anche lì c'erano comunque alti e bassi, ma cavolate, diciamo. Lì meglio. Invece alle superiori non troppo. Mi sentivo molto emarginata e quindi non li ho passati bene gli anni delle superiori. Invece alle medie sì, molto meglio, infatti un po' mi manca.

AB: Mi dicevi che alle superiori andava un po' peggio, magari non eri tanto inserita nel gruppo; riusciresti a dirmi la ragione di questo? Quello che tu pensi naturalmente.

ANONIMA 15: Forse è una questione personale, di me che in quanto a rapporti sociali non me la cavo bene, diciamo. Faccio molta fatica a fare amicizie, ma soprattutto a mantenerle nel tempo. Soprattutto se per mantenerle devo stare attaccata ai social, tipo WhatsApp, a me non viene da guardarle WhatsApp ogni volta, a rispondere ai messaggi. Diciamo che tendo qualche volta, spesso, quando non ho voglia di parlare tendo a ignorarli ed è proprio questo che porta le persone ad allontanarsi. Perché all'inizio va tutto bene, poi col passare degli anni, del tempo, si allontanano un po' tutti.

AB: Quando c'erano magari delle attività insieme al gruppo classe, magari una cena, un'uscita insieme, ti sentivi a tuo agio a partecipare?

ANONIMA 15: Sì, perché comunque erano eventi divertenti. Magari all'inizio, prima di una di queste cene o uscite, magari mi sento molto allegra, felice, altre invece il contrario, altre invece mi sento, non ansiosa, ma svogliata, però poi magari mentre sono in quell'uscita mi trovo bene, mi diverto, così, quindi a volte è così. Altre volte invece il contrario, quindi molto allegra, ma poi quando vedo che non mi sto divertendo, molto noia, diciamo. Non triste, ma noia.

AB: Capisco. Secondo te il fatto che magari tu non ti sia trovata molto bene all'interno del gruppo classe, per alcune motivazioni, dicevi "magari non ero molto inserita bene", hai sentito un po' di senso di esclusione, no: pensi che questo sia dovuto al fatto che tu non ti relazionassi coi tuoi compagni di classe nel modo in cui loro si aspettavano, magari non seguivi le tendenze, le mode, queste cose qui? Pensi fosse un fattore importante?

ANONIMA 15: Sicuramente sì, perché magari loro avevano interessi diversi dai miei e però io tendo a rimanere nella mia *comfort zone*, quindi a non provare magari, o a farmi piacere interessi degli altri, ecco. Che vedo che comunque ci sono questi scambi di battute, che io non capisco perché non so. Quindi sì, un fattore a volte molto importante secondo me, sì.

È molto interessante il fatto che le differenze percepite tra lei e i suoi compagni di classe alle scuole superiori sembrano essere legate, almeno in parte, a un dislivello di capitale subculturale relativo proprio alla cultura *pop* giapponese. A quanto sostiene Anonima 15, infatti, tale tipo di subcultura sarebbe molto popolare tra gli studenti di liceo artistico:

AB: Secondo te, riusciresti a farmi magari qualche esempio di interessi dei tuoi compagni di classe che tu non riuscivi a condividere, a farti piacere?

ANONIMA 15: Difficile. Magari nel contesto degli stessi anime e manga, un anime, facciamo, che non ho mai visto, ma che non mi interessa, di un genere che non mi interessa, magari tutti l'hanno visto e ne parlano comunque, là posso dire poco e niente. [...]

AB: Questo alle scuole superiori che accadeva questo?

ANONIMA 15: Sì, perché là c'erano molte più persone con questo tipo di interessi. Perché era sempre un contesto artistico, vengo da un artistico e là tendenzialmente vengono persone che sono anche interessate anche al Giappone e a tutte le cose, la cultura *pop* diciamo.

Anonima 19 racconta una storia analoga, ma opposta. Afferma infatti che, mentre alle scuole medie e all'inizio delle scuole superiori non si sentisse in sintonia con i propri pari a causa delle differenze negli interessi, a partire dal terzo anno di scuola superiore, quando gli studenti di liceo artistico sono chiamati a scegliere la propria specializzazione, il clima è decisamente migliorato, cosa che Anonima 19 attribuisce però anche alla maggiore maturità raggiunta con gli anni:

AB: Invece i rapporti con i compagni di classe com'erano?

ANONIMA 19 (F, 24, NS-SEC 7, diploma di Accademia di belle arti): I preadolescenti sono delle bestie di Satana. Ti basta come risposta?

AB: Boh, sì, diciamo, ti sentivi a tuo agio a partecipare magari ad attività con loro o a stare insieme a loro?

ANONIMA 19: Assolutamente no. Fai che c'è stato un anno in cui hanno dovuto rimettermi nel gruppo di classe¹²³ per stare insieme a loro, io sono uscita dal gruppo perché non volevo stare insieme a loro, perché non ho dei bei ricordi con loro visto che mi trattavano malissimo, loro hanno iniziato a mettermi costantemente nel gruppo, nonostante io volessi costantemente uscire dal gruppo, forzandoli a stare con loro, riempiendomi però di merda.¹²⁴ Mi insultavano dicendomi “tu sei pazza” e cose di questo tipo, però intanto continuavano a rimettermi nel gruppo non rispettando la mia scelta di non voler avere nessun contatto con loro.

AB: Questo era alle superiori?

ANONIMA 19: Questo era alle superiori, ma stiamo comunque parlando delle persone delle medie.¹²⁵

AB: Quindi ricevi giudizi negativi dai tuoi compagni di classe?

ANONIMA 19: Sì.

[...]

AB: Hai fatto l'artistico poi?

ANONIMA 19: Poi ho fatto l'artistico. È stata una fuga, è stata liberatorio, perché non ne potevo più. Gli insegnanti anche lì, i primi tre anni non è che avessimo chissà che rapporti, poi vabbè c'era chi veramente mi stava sulle palle perché diceva un mucchio di cagate, ma quella è un'altra cosa. Dal punto di vista dei compagni di classe secondo me ha iniziato a migliorare dal terzo anno in poi, visto che eravamo tutte quante persone che avevano qualcosa in comune, ecco. Perché eravamo tutti quanti di indirizzo arti figurative, e poi c'era una piccola sezione di design industriale. I due anni prima invece avevamo delle classi miste, perché dovevamo fare tutti i laboratori e poi decidere l'indirizzo, invece, non dico che si è creato una situazione simile alle medie, perché comunque era un clima molto più aperto, ecco, però insomma c'erano i classici gruppetti, quindi non è che eravamo [*sic!*] tutti quanti uniti.

¹²³ Si riferisce alla *chat* di gruppo dedicata ai membri della classe su WhatsApp.

¹²⁴ “Riempire di merda” è un'espressione colloquiale usata nel linguaggio giovanile italiano per indicare il fatto di insultare.

¹²⁵ L'intervistata viene da una zona rurale della provincia di Treviso, dove era presente un solo liceo artistico. Alcuni dei suoi compagni di classe delle scuole medie che hanno scelto il liceo artistico sono quindi ritornati ad essere nella stessa classe dell'intervistata.

AB: Ecco, quindi, dal terzo anno in poi invece sono migliorati i rapporti?

ANONIMA 19: Dal mio punto di vista, sì. Secondo me banalmente anche per una questione di maturità, perché cominci a crescere, ad essere più empatico, ad essere più comprensivo, e ad avere l'intelligenza di dire “vabbè, a una persona piacciono cose diverse, perché prenderla di mira”. Ovviamente questa cosa non vale per tutti, però per la maggior parte dei casi sì.

AB: Quindi in ambiente scolastico, anche dai tuoi compagni di classe, hai mai percepito pressioni a conformarti a determinate aspettative? Mi riferiscono naturalmente non solo ai risultati accademici, ma anche magari al modo di presentarsi, di vestirsi, di relazionarsi, partecipazione a determinati eventi, eccetera.

ANONIMA 19: Mah, alle medie sì. Alle superiori no. Alle superiori questo tipo di pressione, dal punto di vista accademico praticamente nulla; mentre dal punto di vista relazionale, di vestirti le cose di questo tipo, nemmeno, perché ognuno faceva un po' da sé.

Evitare di condividere il proprio interesse per il Giappone durante le scuole superiori sembra essere stato un elemento di leggera pressione per Francesco, che fa notare come il fatto di far parte del gruppo di persone più popolari all'interno del gruppo dei pari poneva dei limiti a quanto poteva condividere la propria passione, che all'epoca non era ancora stata normalizzata:

AB: Stessa domanda, ma in ambito scolastico: quindi avresti voluto relazionarti, soprattutto sulla base del tuo interesse per il Giappone con altre persone, ma sentivi che invece l'ambiente non era adatto a farlo?

FRANCESCO (M, 23, non-LGBTQ+, NS-SEC 1, laurea in lingue, studente di giapponese): Forse al liceo più che con il gruppo dei miei amici. Sì, questo sì. Perché coi miei amici è un conto, con gli amici del liceo [...] in alcuni casi avrei voluto manifestarlo di più, però, magari dato che facevo parte di un determinato gruppo,¹²⁶ se l'avessi fatto magari mi avrebbero detto qualcosa, che volevo evitare, quindi magari lo tenevo per me.

Tra gli intervistati ci sono stati alcuni casi di persone che hanno testimoniato la presenza di pressioni sociali al conformismo all'interno dell'ambiente scolastico, affermando però che, pur percependole, non si lasciavano influenzare. Nel caso di Andrea la pressione percepita era relativa al mantenimento di un

¹²⁶ Intende il gruppo delle persone popolari.

determinato stile di vita, considerato da Andrea particolarmente costoso. Andrea afferma di non essersi fatto condizionare da tali pressioni, innanzitutto perché le considerava superficiali, e in secondo luogo perché riteneva che non fosse necessario, in quanto dopo il periodo scolastico non ci sarebbe più stata la necessità di intrattenere rapporti sociali con le persone che le originavano:

AB: Per quanto riguarda il periodo della scuola, quando eri adolescente, com'erano i rapporti con i tuoi compagni di classe?

ANDREA (M, 28, non-LGBTQ+, NS-SEC 3, laurea triennale in psicologia per l'educazione): Delle medie ti dico, non mi ricordo quasi niente. Per le superiori forse vedo una persona, ogni tanto, tutti gli altri più visti più sentiti, ma perché sapevo bene che all'interno di quella classe, con alcune persone mi sono trovato anche bene, sono stati cinque anni anche abbastanza tranquilli, con alti e bassi giustamente, ma con la maggior parte delle persone erano persone che veramente non ritrovo nei miei standard, ero in una scuola privata, ero al Collegio Immacolata là a Conegliano, [...] e quindi sì, c'era gente là dentro che veniva magari da famiglie ricche, o comunque benestanti, e si atteggiavano un po' a "siamo fenomeni, siamo di qua e di là", persone che mi sono sempre state abbastanza sui coglioni, però visto che di dovevo stare cinque anni ho detto "vabbè, io faccio finta di niente, vado avanti", sapevo bene che mi prendevano in giro, perché magari era più basso e ero un po' grassottello, avevo questa pressione magari per gli anime e altre cose, ho detto "vabbè, voi fate, io faccio finta di niente e secondo me il fatto che voi non vi accorgete che io mi sia accorto arrivò poi a un punto in cui vi rifaccio tutto quanto, fa vedere chi è più scemo dei due", dicevo "tanto poi dopo questi cinque anni questa gente non la vedrò più, quindi a me interessa poco".

[...]

AB: In questo contesto hai mai percepito pressioni sociali a conformarti ad aspettative che magari i tuoi compagni di classe avevano; mi riferisco per esempio a seguire mode, partecipare a determinati eventi che sono ritenuti particolarmente significativi, queste cose qua.

ANDREA: Sulle mode no, perché sono sempre stato uno che comunque se ne fregava altamente. Sicuramente il discorso del telefono, mia madre certe cifre per un telefono non le spende e sicuramente neanche io, perché andare a spendere 1.000 euro per un telefono non lo farei mai, [...] non vado a prendere Apple, [...] io non vado a spendere quelle cifre là, non me ne frega niente che "eh ma la società", la società può anche decidere di far esplodere il mondo, io non sarò d'accordo. Io mi sono sempre visto come la pecora nera di tutta la massa. Perché devo essere uguale agli altri?

Io voglio essere io, io sono questo, magari alcune cose della società le accetto ma altre no, non mi devo conformare punto e basta. [...]

AB: Capisco. Quindi diciamo, le aspettative c'erano, però tu non ti uniformavi in un certo senso?

ANDREA: Sì, esatto, sì. Me ne frega altamente di tutto e di tutti, andavo avanti con la mia strada.

In maniera simile, Patrik le pressioni sociali percepite in ambiente scolastico dai propri pari sembrano essere state dirette sia verso il conformismo agli interessi generalmente condivisi dai giovani della sua età, sia verso la trasgressione. Egli afferma di considerarle superficiali, e che lo hanno spinto a operare una attenta selezione delle amicizie:

AB: A questo punto ti chiedo di essere breve. In altri contesti, quindi scuola, rapporti di amicizia, eccetera, hai mai percepito pressioni sociali a conformarti a determinato modo di comportarsi o di presentarsi?

PATRIK (M, 23, non-LGBTQ+, NS-SEC 5, diploma di alberghiero): Sì, Assolutamente sì.

AB: Riusciresti a farmi degli esempi?

PATRIK: Musica, per esempio. Parlo della musica perché è la mia passione, però, trasferitomi quassù,¹²⁷ come trasferitomi nelle Marche,¹²⁸ quando sono andato a scuola io ero quello strano, che ascoltava metal, perché lui era assassino, una volta me l'hanno detto, quindi conformarsi a queste cose spesso succede. Ma non solo in quello, ma anche proprio nella passione, guarda il calcio qua in Italia, “eh no ma perché tu non segui il calcio”, dici “ah no ma questa cosa a me piace”, “eh ma tu non capisci un cazzo”. Sono molto approssimativi e molto molto superficiali i ragazzi [...], perché è solo un seguire la moda e il *trend*.

AB: E questo, diresti, sia nell'ambiente scolastico sia nei rapporti di amicizia?

PATRIK: Lì dipende, perché nell'ambiente scolastico come l'ho vissuto io, sì, c'era tanta di sta roba. “16 anni mi fumo la sigaretta, perché sono un figo, allora tutti si devono fumare le sigarette o cose di questo tipo”, che sono cazzate. Tra amici, ho pochi amici e sono spesso scelti con la lente di ingrandimento, quindi da questo punto di vista non riscontro problemi, ma proprio perché davvero,

¹²⁷ Nel Veneto settentrionale.

¹²⁸ Ha passato circa un anno nelle Marche, prima di tornare in Veneto, di cui è originario.

se non mi vai a genio perché hai una mentalità chiusa, probabilmente non riusciamo ad andare d'accordo, è impossibile.

Non tutti gli intervistati, però, riuscivano a esprimere la propria individualità a dispetto delle critiche e delle pressioni. Francesca ha raccontato di come per evitare di creare tensioni all'interno della classe abbia dovuto ridimensionare le proprie disposizioni in termini di *self-expression*, soprattutto in relazione al modo di presentarsi fisicamente, facendo compromessi su aspetti dell'espressione della propria identità come *make-up* e vestiti:

AB: Durante il periodo scolastico, qui mi riferisco sia ai risultati accademici, ma anche al punto di vista delle relazioni sociali, quindi al modo di rapportarsi con gli altri, al modo di presentarsi, al modo di relazionarsi, di comportarsi, hai mai sentito pressioni a conformarti a determinate aspettative?

FRANCESCA (F, 23, LGBTQ+, NS-SEC 3, laurea triennale in lingue, studentessa di giapponese): Secondo me sì. Penso di sì. Non sotto il punto di vista della sessualità, ad esempio. Però sì, forse nelle piccole cose, forse nei vestiti, nel trucco, forse in queste cose, magari sentivo più la pressione. A me piacevano determinate cose, determinati vestiti, determinati trucchi, mi piaceva truccarmi più pesante, vestirmi in linea con il genere musicale che ascoltavo, metal, punk, magari sentivo di essere diversa in maniera negativa, quindi dovevo magari aggiustare il tiro.

AB: In quel contesto percepivi in potenza disapprovazione, esclusione?

FRANCESCA: Esclusione no, in realtà. Perché comunque per fortuna sono una persona abbastanza socievole e anche molto buona, dove puoi scambiare le chiacchiere, quindi penso che a prescindere da quello che a me piacesse, le cose che facevo, penso che alle persone della classe, che non facevano parte del mio gruppo comunque non gli interessassero particolarmente i miei interessi.

AB: Mi parlavi del modo di presentarsi, dell'apparenza. Percepisci che se avessi espresso te stessa in maniera maggiore, come avresti voluto fare, ci sarebbe stato il rischio di avere cattivi rapporti coi compagni di classe?

FRANCESCA: Sì. Io mi vestivo come piaceva a me, però magari non compravo quelle cose che volevo assolutamente, quel determinato tipo di scarpe che volevo assolutamente, quella maglietta. Secondo me se avessi fatto effettivamente tutto quello che volevo fare in quell'età forse avrei avuto più difficoltà a rapportarmi con tutti.

A conclusione di questa sezione, si citano due casi particolari, in cui le intervistate, entrambe studentesse magistrali di cultura giapponese, hanno dichiarato di aver subito nei rapporti con i compagni di corso una pressione autogenerata, dovuta a un percepito dislivello nel capitale subculturale posseduto rispetto ai propri colleghi relativamente alla conoscenza della cultura giapponese, *pop*, ma anche non. Cristiana ha raccontato di essersi sentita in difetto rispetto ai propri compagni di corso, in quanto lei si era appassionata al Giappone non tramite prodotti multimediali quali anime o videogiochi, né tramite i manga, ma attraverso la letteratura, in particolare di Murakami, e quindi all'inizio del proprio percorso triennale non era in grado di relazionarsi agevolmente con i numerosi appassionati di anime e manga presenti a lezione:

AB: Riusciresti a farmi degli esempi diciamo di... tu mi dicevi "mi sentivo un po' in difetto rispetto ai miei compagni di corso, perché loro guardavano gli anime e io no", che è una cosa curiosa perché di solito succede il contrario; cioè, alcune persone che studiano giapponese per gli anime dicono "mi sento un po' così perché questa è la mia motivazione, magari c'è qualcuno invece che ha una motivazione più...¹²⁹ Quindi è una cosa molto interessante questa: come mai?

CRISTIANA (F, 26, non-LGBTQ+, NS-SEC 3, laurea triennale in LICSAAM, studentessa di giapponese): Eh, proprio perché ci sono così tante persone che si appassionano al Giappone tramite anime, manga, e quindi sono anche in grado di parlarne tra sé, insomma, hanno tutto questo argomento, tutto questo campo di conversazione, ho sempre pensato che era una cosa che a me mancava, di fatto, perché, almeno nella comunità degli appassionati di giapponese qui, è una cosa così sentita e quindi mi sentivo un po' esclusa, di fatto.

AB: Questa tua mancanza di interesse per gli anime all'epoca, come impattava il modo in cui ti relazionavi con i compagni di corso?

CRISTIANA: Allora, non era un problema grandissimo, perché diciamo che i pochi compagni di corso con cui mi relazionavo avevano comunque anche altri interessi che derivavano in realtà da hobby, passioni esterne al campo del Giappone. Mi ricordo il primo anno, per esempio, avevo legato tantissimo con una ragazza che come me aveva fatto il classico, entrambe eravamo abbastanza appassionate a tutto quello che avevamo studiato, quindi si parlava spesso di quelle cose. C'è da dire

¹²⁹ Più intellettuale.

che poi, però, io ho smesso di frequentare moltissime lezioni e di fatto vivevo più nella comunità degli studenti internazionali, quindi gli argomenti di conversazione erano molto diversi.

AB: Tu mi dicevi “mi sentivo in difetto”. Percepivi un giudizio negativo da parte dei tuoi compagni di corso per caso?

CRISTIANA: No, no. Non l’ho mai sentito diretto dagli altri. Sì, penso che fosse una cosa che avevo sviluppato io.

AB: Ah, ok, quindi dall’interno?

CRISTIANA: Sì.

Francesca dice invece di sentirsi in difetto rispetto ai propri compagni di corso, che lei percepisce avere maggiori competenze nel loro comune ambito di studio:

AB: Nell’ambito delle relazioni di amicizia hai mai sentito qualche pressione sociali qualsiasi?

FRANCESCA (F, 23, LGBTQ+, NS-SEC 3, laurea triennale in lingue, studentessa di giapponese):
Sì.

AB: Di che tipo?

FRANCESCA: Non so se è possibile definirla una pressione sociale, però soprattutto con gli amici che fanno le tue stesse cose, penso che involontariamente senti una certa pressione nel magari vedere la persona che è più brava di te e quindi vuoi, anche se quella persona è tua amica, senti una sorta di pressione perché dici “vorrei anche io” e quindi senti la pressione.

AB: Te la generi tu?

FRANCESCA: Sì, sì, sono cose che mi genero io, faccio io, non vengono da loro.

4.4 I rapporti sociali con gli amici

Tra le agenzie di socializzazione indagate, quella dei rapporti amicali è stata decisamente quella meno correlata alla presenza di pressioni sociali al conformismo. Questo è attribuibile al fatto che, a differenza di altri tipi di rapporto tra pari, come quello con i compagni di scuola, o di quello con la famiglia, il rapporto tra amici non si viene a creare per necessità o perché si è costretti a condividere uno spazio sociale, ma sulla base di una stima e un apprezzamento reciproci. Quando questi presupposti vengono a

mancare il rapporto tra il soggetto e gli amici più che incrinarsi restando intatto, generando quindi tensioni e pressione alla ricostituzione di una relazione positiva, tendenzialmente si rompe semplicemente, e viene eventualmente sostituito con uno nuovo all'emergere della disponibilità. Ne parlano Rebecca e Patrik:

AB: In ambito dei rapporti amicali, ecco, percepisci o hai percepito pressioni a conformarti a determinate aspettative riguardo sia il comportamento sia al modo di presentarti, agli interessi, qualsiasi cosa.

REBECCA (F, 24, LGBTQ+, NS-SEC 6, laurea magistrale in relazioni internazionali): No. Cioè, i miei amici, no. Perché, nel senso, se arriviamo a essere amici non ho palle¹³⁰ di dover stare qua a conformarmi alle cose, quindi se siamo amici e abbiamo degli interessi in comune, bella, siamo amici. Quindi non ho delle amicizie in cui mi sento di aver pressioni. Sennò non saremmo amici.

PATRIK (M, 23, non-LGBTQ+, NS-SEC 5, diploma di alberghiero): [...] Tra amici, ho pochi amici e sono spesso scelti con la lente di ingrandimento, quindi da questo punto di vista non riscontro problemi, ma proprio perché davvero, se non mi vai a genio perché hai una mentalità chiusa, probabilmente non riusciamo ad andare d'accordo, è impossibile.

Le relazioni amicali possono però essere fonte di pressione, per lo più autogenerata, soprattutto in periodo adolescenziale, quando è più forte il desiderio di appartenere a un gruppo e di costruire relazioni di amicizia. Anonima 7 racconta di come durante l'adolescenza abbia cercato di modificare le proprie passioni, provando cose nuove, in modo da riuscire a costruire un rapporto positivo con alcune persone:

AB: Nell'ambito delle tue relazioni amicali, percepisci delle pressioni a conformarti a determinate aspettative?

ANONIMA 7 (F, 24, LGBTQ+, NS-SEC 4, diploma di artistico): Non più.

AB: E in passato?

ANONIMA 7: Magari in adolescenza, quando, sai, vuoi piacere un po' a tutti, no? Quindi lì cercavi anche di conformarti a certe idee, poi magari la tua identità non è ancora chiara a quell'età. Quindi, sì, cerchi di piacere agli altri e ti fai piacere cose che non sono di tuo gusto, e così via.

¹³⁰ L'espressione "non avere palle" nel linguaggio colloquiale italiano indica non avere voglia.

AB: Riusciresti a parlarne più nel dettaglio, magari facendo qualche esempio?

ANONIMA 7: Che ne so, magari una persona in classe che pensi che sia particolarmente interessante, magari ascolta un genere di musica di cui a te non frega un cacchio, e inizi ad ascoltarlo anche tu, un po' per riuscire a piacergli e così via. Magari poi scopri anche una passione e ti piace effettivamente come è successo a me con il metal, magari invece no, come mi è successo con il rap, ad esempio, o la musica coreana, che ho avuto questa passione per tipo un annetto e poi l'ho completamente abbandonata perché non mi interessa particolarmente.

Un caso in cui le pressioni sociali tra amici sembrano presentarsi è quello degli interessi personali: Andrea C. descrive come alcuni prodotti culturali che a lui piacciono, in particolar modo anime e videogiochi, tra i suoi amici godono di scarso prestigio. Questo, a suo dire, causa alcune tensioni:

AB: Nel gruppo delle tue relazioni amicali percepisci per caso, sia dall'esterno, ma anche dall'interno eh, attenzione, la pressione sociale a conformarti a determinate aspettative o a fare, sai, magari, bella figura?

ANDREA C.: Tra le mie non tanto, perché, cioè, io prima metto il rapporto di amicizia, poi metto le passioni e tutto il resto, però magari se la sto iniziando a conoscere, magari per certi anime ci sono stereotipi, no, quest'anime è brutto quindi non può piacerti, se ti piace fai schifo, nel senso... là un po' quello, magari appunto sul dare giudizi alle opere, lì sì un po' mi sento appunto di, magari non conformarmi, però se si tocca l'anime X dire "eeh, sì sì..." un po' andare con i piedi di piombo, ecco, però, sì, a parte questo non mi viene in mente altro, ecco. Poi vabbè, se proprio proprio, avendo fatto l'elettrotecnico, avendo amici comunque che ne sanno di tecnologia e tutto, non mi prende tanto, però comunque, verso la Nintendo Switch e i giochi Nintendo, con la loro politica, che io non capirò mai perché non abbassano i prezzi, non fanno niente in merito, a 60 euro fissi da qui a dieci anni, non si sa perché, là un po', non dico che vengo giudicato, però siccome ho amici che magari cercano sempre lo sconto su Amazon, magari aspettano quei tre mesi per cercar lo sconto su Amazon, per spendere meno possibile, sono anche nel PC-gaming, comprare nuovi PC, sono comunque loro hobby in generale, quindi lo spendere meno è sempre così, e un po' appunto non giudizio però ogni tanto una presina per il culo del "è una console del 2017 quindi di sei anni fa, che ti vendono i giochi a 60 euro con grafica schifo, rispetto agli standard di adesso... e alla fine "perché spendi sti soldi qua quando ce ne sono di mille mila altri migliori. E là, appunto, la butto sul ridere, però, appunto, per me, io sono nato e cresciuto nei primi anni con giochi Arcade, quindi pixel che si vedono a occhio

nudo, non ho mai avuto problemi con la grafica con queste cose più del gioco bello esteticamente, mi interessa più la storia, o comunque brand, Mario, Zelda, Metroid... cioè mi piacciono in sé come brand, ecco. E quindi io di mio preferisco, appunto, dare i miei soldi in questo senso, perché comunque sono brand in generale che mi piacciono e anche effettivamente i giochi mi piacciono, Pokémon a parte, nel senso che mi piace il brand, ma ultimamente i giochi stanno un po' scemando, il naso sempre più arricciato c'è dal mio punto di vista. Però, sì, insomma, un po' questo, questo un po' più da amici anche abbastanza stretti, questa cosa della Nintendo, ecco.

AB: Quindi ti senti un po' tra virgolette giudicato perché magari ti interessano determinati giochi che loro dicono "ma son di cattiva qualità, ma cosa fai...", è questo quello che succede, in generale?

ANDREA C. (M, 24, non-LGBTQ+, NS-SEC 3, diploma di ITIS): Sì sì, esatto. Tipo appunto il nuovo Zelda dicono "vabbè, non gira neanche a 30 fps fissi, cosa lo prendi?". Eh, comunque io l'ho giocato tutto quasi al 100%; l'immersività che mi ha dato per me è molto più importante rispetto a che sia fluido il gioco o che ci sia una grafica esagerata. E appunto, siccome gli altri miei amici non sono appassionati, cioè di giochi sì, ma non di Nintendo, vedono un po' sta cosa qua. E capisco, però mi sento un po' attaccato da loro, che sono abbastanza appunto intimi, comunque nella cerchia stretta di amici, quello sì.

4.5 Italia e Giappone: le percezioni degli intervistati

Due domande che sono state fatte a tutti gli intervistati riguardavano la loro visione del Giappone e dell'Italia, volte a verificare in che misura essi considerassero negativamente l'Italia e positivamente il Giappone e se vedessero nel Giappone una realtà che presenta caratteristiche positive che compensino quelle negative percepite nell'Italia. Verificare questa ipotesi può aiutare a comprendere se gli intervistati considerino il Giappone come un contesto alternativo di identificazione rispetto all'Italia e perché scelgano proprio il Giappone, invece di un'altra cultura, per tale scopo. Nell'impossibilità di riportare qui tutte le risposte, sono state selezionate quelle di coloro che hanno dichiarato di subire pressione sociale in una o più agenzie di socializzazione e che hanno dichiarato, alla fine dell'intervista, che nel loro caso la fruizione di prodotti culturali giapponesi è o è stata una strategia di *coping* per gestire lo stress generato da tali pressioni. Le risposte alle tre domande di questa sezione, essendo legate logicamente tra di loro, verranno riportate tutte e tre insieme per ogni soggetto citato, a differenza di quanto accaduto finora.

Si inizia qui riportando le parole di Anonimo 10, che descrive il Giappone in maniera abbastanza vicina alla stereotipica idea del Giappone che viene comunemente trasmessa: una commistione di avanguardia e modernità, incarnate dalle grandi città, e paesaggi naturali, il tutto percepito come una realtà completamente diversa da quella italiana. Aggiunge però che la percepita rigidità delle persone non lo rendono un posto in cui vorrebbe vivere. Quando gli si è chiesto di parlare della propria immagine dell'Italia ha iniziato citando gli aspetti positivi, per lo più di natura paesaggistica e naturale, per poi passare a fare un parallelismo contrastivo con la Germania, altro paese dove ha vissuto, sottolineando che nonostante la maggiore percepita freddezza, sia un paese efficiente e molto attento alle attenzioni, implicando che ciò non sia vero per l'Italia. Lo chiarisce meglio quanto gli viene chiesto di comparare l'immagine di Italia e Giappone:

AB: Qui è una domanda generalissima volutamente, puoi dire tutto quello che vuoi, non ci sono risposte giuste o sbagliate, però io non posso negare o confermare, perché non posso dare questo tipo di *input*: che immagine hai del Giappone?

ANONIMO 10 (M, 30, non-LGBTQ+, NS-SEC 2, dottorato di ricerca): Eh, forse ritorno un po' quello che ho detto prima. Da una parte mi sembra, tra virgolette, il paradiso, cioè, io voglio fare questo viaggio e mi immagino di fare il viaggio della vita e magari sarà così, quindi un posto proprio anche dal punto di vista geografico e topografico diversissimo, con un sacco di cose interessanti, da città futuristica, almeno se uno abita Conegliano o a Roma, che c'hai i sassi di 3000 anni, città che stanno all'avanguardia, ma poi anche paesaggi naturali. Quindi da quel punto di vista è un posto che mi affascina. Però l'aspetto umano mi sembra, l'idea che ho, basata su pochi video interviste strane di stranieri che vivono in Giappone, mi sembra una società e un mondo completamente diverso dal nostro, quindi con un codice anche comportamentale completamente diverso, un posto magari un po' rigido, in cui io faticherei a vivere, così almeno me lo immagino. [...] Io ogni tanto ho l'impressione che i giapponesi non stiano tanto bene con la testa: cose appunto come, non so, come la Germania, io ho vissuto in Germania anche, e uno ha l'immagine di gente rigorosa che però a un certo punto, appena finisce magari di lavorare e cose così, va fuori di testa oppure c'ha questa... non so se sono frustrazioni o se è gente un po' depressa e quindi esplode, in Germania i manager poi escono la sera e si sfondano di birra, infatti hanno tutti una pancia enorme, però il Giappone appunto così, non lo so, non so perché, però un po' represso, gente repressa.

AB: Invece dell'Italia?

ANONIMO 10: Dell'Italia? Boh. Bella domanda. Non lo so, un posto che ovviamente è la mia casa, e quindi mi piace, non dico come il Giappone, però paesaggisticamente, quindi a livello geografico e topografico, spettacolare. Come stile di vita, non che abbia vissuto in tantissimi paesi però, ad esempio avrei, no difficoltà, però dopo un po' la Germania mi annoiava perché a me piace stare in Italia, c'è uno stile di vita forse anche più rilassato, soprattutto al sud, no, al sud però rispetto a qua, magari gente più aperta, che ti coinvolge a fare cose. Banalmente all'università, noi cerchiamo di coinvolgere gli studenti Erasmus; io quando ho fatto un Erasmus in Germania erano tipo dei robot, tutti si sedevano a lezione e poi si alzavano e se ne andavano, nessuno scambiava due chiacchiere, quindi lo stile di vita italiano mi piace, però poi tutto il resto, dal punto di vista lavorativo, per l'attenzione al cittadino è, non dico una merda, però, appunto avendo vissuto in Germania avendo visto come funziona là, siamo anni luce indietro e questo mi dispiace perché verosimilmente se voglio rimanere nel mio percorso lavorativo può portarmi poi a rimanere nell'accademia, cioè adesso lavoro in liceo, poi magari mi annoio voglio tornare nell'accademia: in Germania ho molta più possibilità di lavorare, di lavorare venendo pagato anche molto di più. Io sto parlando della Germania perché è un esempio di paese dove le cose funzionano in maniera diversa e funzionano bene, dove c'è un'attenzione al cittadino maggiore.

AB: Capisco. Diresti che il Giappone è un contrappunto a queste caratteristiche, cioè le presenta però all'inverso?

ANONIMO 10: Nella mia idea direi di sì. Penso di sì. Appunto, come dicevo, in Italia mi piace proprio le persone come si vive, grossa premessa, quando ho questa immagine è soprattutto Roma, mi piace come si vive però dal punto di vista delle opportunità di lavoro e dei servizi al cittadino è molto scadente: nella mia testa il Giappone, la mia visione è basata sul nulla, sembra il contrario. È un posto dove, appunto, attenzione al cittadino, servizi, banalmente il treno, anche là non so se è un mito, che però non fa mai ritardo e qua l'ultima volta che sono andato a Roma avevo 180 minuti di ritardo, quindi attenzione al cittadino e ai servizi, però uno stile di vita che, essendo cresciuto in Italia, si allontana dal mio ideale.

AB: Pensi che questa visione del Giappone come realtà che presenta delle caratteristiche che tu ritrovi in Italia però ribaltate, sia un fattore secondo te importante nell'immagine positiva che hai del Giappone?

ANONIMO 10: Non saprei, veramente non ti saprei rispondere. Anche perché immagine positiva...

AB: Sì, scusa forse ho fatto un'assunzione io, hai un'immagine positiva del Giappone?

ANONIMO 10: Non saprei. Cioè, mi affascina molto forse perché è proprio così diverso. I prodotti mi piacciono molto, però poi nel Giappone in sé come società non saprei esprimere un giudizio. Hai presente un po' il famoso "bello ma non ci vivrei"? Però mi incuriosisce molto sicuramente, e soprattutto il fatto che nella mia testa le funzioni tutto e comunque siano più attenti a te come cittadino, come abitante del loro stato, mi spingerebbe a dire "magari mi ci trasferisco e vedo com'è", poi magari come nella mia esperienza in Germania dico "sai che c'è, stile di vita troppo diverso, non mi ci abituo" e torno in Italia.

Vittorio fa un'interessante affermazione riguardo la propria immagine del Giappone; dice infatti che, se in passato aveva un'immagine decisamente stereotipata e idealizzata del Giappone, la quale è cambiata dopo che una sua amica vi si è trasferita. Nonostante ciò, riferisce di vedere comunque il Giappone in maniera decisamente più positiva dell'Italia, come un paese efficiente e innovativo, con un forte senso etico. È significativo il fatto che nel delineare gli elementi positivi che egli vede nel Giappone, ci sia sempre l'elemento di paragone con l'Italia. Vittorio conferma poi di vedere, per lo più, il Giappone come un contrappunto positivo dell'Italia:

AB: Questa domanda è molto generica, mi puoi dire quello che vuoi: che immagini hai del Giappone?

VITTORIO (M, 26, LGBTQ+, NS-SEC 1, diploma di liceo scientifico): Allora, riprendendo quello che ho detto prima, in generale dipende, perché fino a qualche tempo fa, della serie fino a uno o due anni fa sembrava molto "patria della disciplina, della meritocrazia, di tutti un sacco di elementi che non abbiamo qua, patria degli anime, della giovialità", poi ti dirò, da un paio di anni questa mia amica è andata a vivere in Giappone e mi fa "eh sì, insomma, c'è un bel po' di razzismo" e quindi si è un po' rotto l'incanto e sono molto più scettico adesso. Credo sia anche un motivo per cui ho smesso di consumare così tanto materiale pop giapponese. Però fondamentalmente credo ancora che sia un paese dove ci sono molti aspetti che funzionano molto meglio di quelli italiani, e quindi un po' anche questo: sembra un po' il sogno americano, per dire [...].

AB: E invece l'immagine che hai dell'Italia?

VITTORIO: (ridacchia), allora, diciamo che è un'immagine, come si dice, *bittersweet*, cioè un po'...

AB: Agrodolce?

VITTORIO: Sì, esatto. Che da un lato adoro l'Italia, specie dopo aver fatto volontariato internazionale con tutte persone dall'estero che venivano in Italia a fare questi progetti e ci facevano effettivamente vedere con occhi diversi quanto siamo fortunati ad avere questo tipo di paese e quindi dico “cacchio che bello, le cose che abbiamo, abbiamo un paese super ricco di cultura, si mangia bene, grandi meme¹³¹ italiane”, e questa era la parte dolce. Per la parte un po' più acida/amara, diciamo che più la gestione, in generale come viene gestito tutto in Italia, ma anche da un punto di vista di investimenti e quant'altro, per quanto riguarda l'innovazione, eccetera... una cosa che non ho detto è che il Giappone lo percepisco molto più *innovation oriented*, mentre noi siamo molto più tradizionalisti, o comunque un po' più chiusi al cambiamento, per come percepisco io l'Italia, che è una cosa che sta un po' cambiando, per fortuna, però è un cambiamento molto lento. In generale percepisco l'Italia come un paese lento, che ha un suo fascino, perché è lento, ma allo stesso tempo è tipo “porca troia”,¹³² cioè, anche io come persona *queer*, mi piacerebbe vivere in Italia, ma so che non posso vivere in Italia perché qua la gente è un po' *de cocchio*¹³³ [...].

AB: Dal punto di vista culturale, i due paesi?

VITTORIO: Ah, come cultura in generale?

AB: La tua opinione, la tua immagine della cultura sia del Giappone, sia dell'Italia.

VITTORIO: Parlando anche del lato più artistico, cose del genere?

AB: Sì, di tutto quello che vuoi.

VITTORIO: Allora, ti dirò, culturalmente parlando in realtà non mi dispiace l'Italia, non troppo. Il Giappone comunque appunto ha insito nella loro cultura comunque rispetto degli anziani, che è una cosa che abbiamo anche noi, ci sono molti parallelismi tra i due, stranamente. Poi però ci sono cose che poi diventano molto diverse, come una cultura dell'onore, del dovere, che è molto più forte in Oriente, cioè in Giappone, mentre qua in Italia non lo sento: percepisco l'Italia come un po' più vivace culturalmente, un po' più che si vive alla giornata, cose così. Poi in realtà culturalmente, il lato artistico, abbiamo un patrimonio incredibile, anche se onestamente delle volte sembra un po'

¹³¹ Nel linguaggio giovanile italiano, la parola “meme”, oltre ad indicare le vignette umoristiche, può anche indicare degli elementi particolarmente iconici associati a qualcosa. Vittorio lo considera qui un sostantivo femminile, anche se sarebbe maschile.

¹³² Qui, generica espressione di frustrazione.

¹³³ Espressione del dialetto romanesco che indica testardaggine; in questo caso viene usata per esprimere arretratezza.

troppo, della serie che “ok che siamo un paese fighissimo, questo va benissimo”, *still* tipo quando alcune cose diventano patrimonio Unesco, che comunque alcuni sono legati ai beni culturali, eccetera, e c'è tipo la pizza: dico “ok, ma perché dobbiamo rendere la pizza una parte integrante della nostra cultura quando, sì ok, è un piatto, ci sta, però così preponderante mi dà un po' fastidio”, ecco. Poi appunto per tutto il resto, a livello artistico facciamo il culo alla stragrande maggioranza dei paesi; l'unico che regge il confronto appunto direi che è il Giappone, perché ha tutt'altri canoni ed è totalmente diverso.

[...]

AB: Ecco, quindi tu mi dicevi “sì, il rispetto per gli anziani lo abbiamo tutti e due, poi là c'è più la cultura dell'onore, qua c'è meno, così colà, qua siamo più lenti, là più innovazione”, quindi tu percepisci il Giappone come un contrappunto in positivo dell'Italia?

VITTORIO: Sì, per molte cose sì. All'ottanta per cento sì, poi c'è quel 20% che è un po' un fattore di disillusione, quando dici “non può essere così bello”, per la parte magari un po' più del razzismo eccetera, quello non me lo fa pensare troppissimo come un contrappunto positivo, però in generale direi che sulla stragrande maggioranza degli aspetti sì.

Anonima 19 testimonia che la propria immagine del Giappone è cambiata tra il periodo adolescenziale e l'età adulta: se una volta lo vedeva in maniera decisamente idealizzata, ora la sua visione è decisamente disillusa. Pur facendo fatica a descrivere concretamente l'immagine che in gioventù aveva del Giappone, dice che in generale lo vedeva come un paese all'avanguardia, aperto alla diversità, libero, dove è possibile esprimere la propria individualità senza giudizio. Ammette inoltre che questa immagine stereotipata era dovuta all'influenza dei media popolari:

AB: Bene, bene. La prossima domanda è molto generica volutamente: che immagine avevi del Giappone?

ANONIMA 19 (F, 24, NS-SEC 7, diploma di Accademia di belle arti): Allora, sto cercando di ricordare. Positiva, un po' quel positivo sbagliato, nel senso che, quando magari leggevi delle notizie che non erano tanto belle, comunque cercavi di giustificarle. Per esempio, quando hanno fatto le carrozze ferroviarie per sole donne, per evitare appunto le molestie sul treno, che comunque resta un problema grave; all'epoca, adesso non mi ricordo se andavo alle medie ero il primo di superiore,

dicevo “sì, ma per evitare, no?”, adesso col senno di poi dico “ok, ma per evitare tu non rinchiudi una parte di popolazione per proteggerlo dai molestatore [...]”.

AB: Ritornerei alla domanda, perché tu mi hai detto “positiva”.

ANONIMA 19: Sì, all'epoca era positiva, ora lo guardo in maniera un pochino più realista. Capisco che comunque è un paese con una cultura che ha i suoi aspetti affascinanti e i suoi aspetti meno affascinanti, ma così come tutti quanti i paesi, d'altronde, come tutte le culture.

AB: Però espanderei un attimo. Avevi un'immagine positiva, perché era positiva?

ANONIMA 19: Positiva perché, quando tu basi la tua idea di un paese sui prodotti mediatici che vendono una determinata immagine di quel paese, ci fai un'idea sì bella, ma distorta.

AB: Ma in che modo era bella? Come lo percepivi? Che immagine ne avevi?

ANONIMA 19: Che domanda difficile! Non potrei dirti “un posto dove andrei a vivere”, perché non penso di aver mai pensato di volermi trasferire in Giappone, non che io ricordi almeno. Però comunque un bel posto, dove la gente sicuramente non è repressa, un posto migliore rispetto a quello che [*sic!*] mi trovavo, una sorta di, non dico paradiso, non so neanche come spiegarlo.

AB: Se tu dovessi descrivere l'immagine del Giappone che avevi all'epoca con qualche aggettivo, o un'immagine, cosa diresti come parole chiave?

ANONIMA 19: Bello. Lo so che hai bisogno di più, però faccio fatica, faccio molta fatica in questo momento. Forse magari anche un pochino pazzo, pazzo positivo, visto che vedevo i concerti con Hatsune Miku proiettata su schermo e la gente che ci andava lì tutta super gasatissima. Magari anche all'avanguardia.

AB: Invece dell'Italia, che immagini avevi?

ANONIMA 19: Oddio, non penso di aver mai fatto grandi riflessioni, però paese vecchio, un paese arretrato, un postaccio, vecchio, indietro. Poi secondo me questo è dovuto anche al fatto che vivo in un paese piccolo: fossi stata in una città forse sarebbe stato diverso.

AB: Quindi, diciamo, all'epoca vedevi il Giappone come una sorta di contrappunto positivo dell'Italia?

ANONIMA 19: Sì, quello sì.

AB: Cos'è che il Giappone aveva che l'Italia non aveva secondo te?

ANONIMA 19: [...] fantasia, accettazione della diversità, questa è una grandissima boiata¹³⁴ però all'epoca era così, la vedevo così.

Anonima 20 conferma quanto detto finora, sia per quanto riguarda le immagini del Giappone e dell'Italia, sia per quanto riguarda il cambiamento delle proprie opinioni con il tempo. Fa riferimento in particolare alla situazione politica e al funzionamento del sistema scolastico, che percepiva decisamente più positivi in Giappone che in Italia. È interessante il fatto che Anonima 20 spieghi l'immagine decisamente positiva del Giappone che aveva in adolescenza specificando come al tempo il genere di prodotti che consumava fosse più orientato a un'*audience* giovanissima, e fossero quindi caratterizzati da un'atmosfera più positiva e ottimistica. È curioso anche il fatto che lei affermi come nella sua immagine del Giappone, esso era una realtà dove all'interno del sistema scolastico i rapporti con i compagni di classe sono pacifici e la situazione economica del paese è positiva, due punti che nel vissuto che ha raccontato sono risultati particolarmente problematici nel periodo della giovinezza. Anonima 20 non ha mancato di specificare come molte di queste idee fossero anche condizionate da *wishful thinking*, che la portava a filtrare in determinate maniere le informazioni riguardanti il Giappone che reperiva dai prodotti culturali che consumava:

AB: Adesso ti chiederei, questa è una domanda molto generale, ma è generale apposta: che immagine hai del Giappone?

ANONIMA 20 (F, 25, non-LGBTQ+, NS-SEC 7, laurea triennale in LICSAAM): Oddio, è generalissima. Giappone. Un posto che non è così lontano come viene a volte immaginato e descritto, ma allo stesso tempo ovviamente è ben diverso da quello che conosciamo noi, inteso come Italia, America, quei paesi occidentali, definiamoli così, che sta venendo riscoperto fortunatamente, perché ha tanto da offrire anche a livello di tecnologie, a livello di innovazione, e che sta diventando centrale è più considerato anche dal punto di vista politico, per dei motivi. Quindi un paese che viene visto ancora un po' troppo lontano ed esotico, tradizionale, ma che in realtà se andiamo a guardarlo e a scoprirlo un po' meglio, dovremmo prendere esempio su tante cose. In generale mi viene da dire così.

¹³⁴ Stupidaggine, sciocchezza.

AB: Invece quando eri più giovane, prima di iniziare a studiare giapponese, qual era l'immagine che avevi?

ANONIMA 20: Vabbè, da piccola piccola il Giappone era il paradiso terrestre, il posto in cui tutto andava bene, il posto in cui tutti erano contenti, dove tutto è estetico e bello da vedere, dove tutto è buono da mangiare, dove la famiglia va bene, la scuola va bene; ovviamente guardavo anche cose più leggere da piccola, quindi tutto ciò che guardavo di storie erano la famiglia felice e il gruppo di amici felici a scuola, una persona che è cattiva, ma è cattiva per motivi suoi, però col potere dell'amicizia, dell'unione e dei valori, anche quello un posto dove i valori esistono e sono forti e vengono seguiti, si risolve tutto quanto. Quindi era proprio un'utopia sostanzialmente.

AB: Ecco, adesso domanda difficile, diresti che questa immagine del Giappone che ti ha portato a interessarti adesso, ad anime, eccetera, eccetera, o al contrario, cioè di fatto magari di guardare anime ti abbia portato ad avere questa immagine del Giappone?

ANONIMA 20: È stato un po' il cane che si è morso la coda, nel senso che i programmi piacevano, attraverso i programmi ci sono stati degli aspetti culturali legati strettamente al Giappone che ho scoperto, che mi hanno portato a provare ulteriore interesse, poi ovviamente quando ho iniziato ad approfondire anche al di fuori di questi prodotti la cultura giapponese e il mio interesse, sono iniziati a saltare fuori gli aspetti non tanto positivi della cultura e gli aspetti negativi che ci sono in società, cose problematiche, l'interesse era così forte che ho comunque continuato a consumare e ho cercato anche a volte dei prodotti che rappresentassero un aspetto un po' più reale e un po' più oscuro del Giappone. Quindi tendenzialmente è stata proprio un accumulo, perché una cosa tirava l'altra, più ti interessavi della cultura e più volevi consumare i prodotti, pensando che quelli fossero una rappresentazione fedele e realistica del paese e della cultura.

AB: Invece che immagine hai dall'Italia?

ANONIMA 20: Allora, l'ho un po' rivalutata. Perché non è negativa come pensavo un tempo. Un tempo ero appunto fare questo costante paragone tra Italia e Giappone, dire "In Italia i politici fanno schifo, invece in Giappone vanno bene, l'Italia non ha una storia che è valorizzata invece il Giappone sì, la tradizione continua ancora adesso", ci sono problemi come in tutti i posti e studiare giapponese e il Giappone mi ha aiutato, perché ovviamente in un posto che si potrebbe dire in generale funziona bene, come il Giappone, ci sono aspetti culturali e sociali problematici è la stessa cosa in Italia, su due piani diversi ovviamente, per alcune cose. Ad esempio l'accettazione delle comunità

LGBTQIA+ non va perfettamente da ambedue le parti diciamo, il che però non vuol dire che un paese sia negativo solo per quello; la valorizzazione della cultura, l'Italia potrebbe fare sicuramente meglio, secondo me il Giappone anche se io non sono ancora stata sfortunatamente, riesce a farlo meglio, però non vuol dire che l'Italia faccia schifo perché il Giappone lo fa meglio. Quindi abbiamo i nostri motivi di pregio, anche a livello culturale, ad esempio la migliore cucina al mondo, di nuovo, e abbiamo le nostre cose di cui dover riflettere se è il caso di tenere come sono o se è meglio prendere e approcciarle con un'altra prospettiva. Quindi diciamo, contenta di essere italiana, non vado in giro con la bandiera a sventolare di essere orgogliosa di essere italiana, non so se è chiaro.

AB: Quando eri più giovane mi dicevi, com'era l'immagine dell'Italia?

ANONIMA 20: Più negativa. Innanzitutto di politica non seguivo tanto, sentivo solamente le persone che si lamentavano che andava tutto male, sempre e solo dei problemi. Quindi io avevo tante persone adulte che si lamentavano che andava tutto male, a livello di relazioni di scuola ho sempre pensato che il sistema scolastico italiano avesse delle grandissime falle, quindi la mia realtà era proprio starà lì a scuola e poi a casa con gli adulti che si lamentavano. Poi avevo quelle altre immagini, si sente sempre il positivo degli altri paesi, ad esempio i paesi del Nord Europa, livelli di istruzione altissimi, paghe magnifiche, e invece in Italia tutti si lamentavano sempre della crisi e dell'inflazione. Quindi era un'immagine negativa e pensavo che fosse tutto brutto.

AB: Per cui all'epoca il Giappone costituiva un po' un contrappunto positivo dell'Italia?

ANONIMA 20: Sì, per me era proprio la parte opposta della moneta. Bisognava nella mia testa guardare sempre al Giappone, e dire “guarda qui il Giappone come fa bene questa cosa e qui invece la facciamo male”, proprio in maniera superficiale comunque.

AB: Quindi diresti che guardando il Giappone tu vedevi, magari inconsciamente filtravi le cose che vedevi per farlo rientrare nei canoni del “il contrario dell'Italia ma in positivo”?

ANONIMA 20: Sì. Visto che conoscevo non cose proprio solamente stereotipate, però appunto tante immagini positive del Giappone nei programmi che guardavo, e dicevo ad esempio “guarda il sistema scolastico, sono disciplinati”, non c'era bullismo per esempio nei programmi che vedevo, c'erano appunto le classe unite, persone unite che andavano d'accordo e insieme pulivano le classi e dicevo “ah, guarda come sono rispettosi all'interno delle lezioni, puliscono la scuola, questo è il tipo di disciplina di rispetto per gli ambienti pubblici che manca in Italia. Se solo avessimo i loro valori

di ognuno fa il proprio, di unione, le cose qui andrebbero meglio”. Nelle piccole cose diciamo che nella mia testolina facevo diventare un qualcosa anche di più grande.

Se finora si sono descritti casi di soggetti che hanno affermato nel corso dell’intervista di utilizzare o avere utilizzato i prodotti culturali giapponesi come *coping mechanism* per gestire lo stress causato da pressione sociale e che hanno allo stesso tempo dichiarato di avere una visione del Giappone positiva e che fa da contrappunto a quella negativa che hanno dell’Italia, è anche interessante notare come coloro che hanno dichiarato di non avere mai utilizzato i prodotti culturali giapponesi a questo scopo hanno anche dato delle visioni molto più critiche e in alcuni casi distaccate dei due contesti socioculturali. È necessario però notare anche che questo sia emerso soprattutto con gli studenti di giapponese del corso magistrale.

Iniziamo portando l’esempio di Francesco, il quale afferma che per quanto durante le scuole superiori avesse un’immagine orientalista del Giappone, non lo idealizzasse, e non lo considerasse un luogo dove trasferirsi per sfuggire ai problemi dell’Italia. Ha anzi descritto entrambi i paesi in maniera abbastanza critica, sottolineando come ogni realtà culturale presenti aspetti positivi e negativi. Gli studi universitari sembrano avere ulteriormente intaccato l’immagine stereotipata che aveva. Ha affermato però di desiderare di andare a vivere in Giappone almeno per un periodo, in modo di ottenere anche una prospettiva da *insider*:

AB: Quindi sei stato anche in Giappone?

FRANCESCO (M, 23, non-LGBTQ+, NS-SEC 1, laurea in lingue, studente di giapponese): No, in Giappone mai. Diciamo, ho fatto l’*interrail* in giro per l’Europa. [...] Diciamo non tanto il Giappone, quanto più il viaggiare, diciamo, l’uscire dal proprio *comfort*, dalla propria zona di *comfort*, quello che mi ha spinto alla fine a voler studiare giapponese.

AB: Quindi diresti che nell’immagine che hai tu del Giappone, l’aspetto della diversità è importante?

FRANCESCO: Sì, sicuramente sì, almeno all’inizio. All’inizio l’ho percepito come un mondo comunque diverso. Sicuramente più da piccolo lo vedevo più vicino al mondo dei samurai, tutte queste cose. Poi vabbè, ovviamente studiandolo, anche l’obiettivo dell’università è anche quello di insegnarti che, va bene, culture diverse, ma siamo tutti umani nello stesso modo.

[...]

AB: Pensando agli anni prima della triennale, l'immagine [...] orientalista del Giappone c'era? L'avevi?

FRANCESCO: Sì, un minimo sì, sicuramente. Sicuramente, come dicevo, non lo idealizzavo, non era un mondo perfetto per me, il mondo di Godzilla, degli anime eccetera, in cui tutti son felici e così via. Però sicuramente ne avevo un'immagine stereotipata un minimo, e orientalista.

AB: Quel tipo di immagine è stato uno dei fattori che ti ha spinto a scegliere il Giappone per i tuoi studi?

FRANCESCO: Sì, perché lo percepivo come un qualcosa di diverso, qualcosa di unico. Poi mi è sempre piaciuto fare qualcosa di diverso dagli altri, per cui anche studiare giapponese non è qualcosa che tutti fanno. Quindi, forse per distinguermi, non so, però forse per distinguermi, l'interesse c'era.

AB: Che immagine hai invece dell'Italia?

FRANCESCO: Dell'Italia? Adesso o in generale?

AB: Partiamo magari dagli anni del liceo, quindi magari prima di fare studi di livello superiore, ecco.

FRANCESCO: Sicuramente l'Italia è un paese che ha i suoi problemi, però, come dicevo prima un po' tutti i paesi ce l'hanno [*sic!*]. Sicuramente se studio giapponese è anche per voler lasciare un minimo l'Italia, non penso di trasferirmi tutta la vita in Giappone, non lo so, non essendoci mai andato non posso ancora dirlo, però un minimo vorrei viverci, vorrei uscire appunto dall'Italia e vedere cosa c'è fuori, non solo come turista, ma anche come abitante.

AB: Si potrebbe dire che l'immagine dell'Italia sia negativa? Parlando in generale.

FRANCESCO: In generale, allora, più che negativa, penso che l'Italia, come un po' tutti i paesi offra delle possibilità, che poi magari per i giovani siano in un certo senso ridotte, questo sicuramente. Però queste possibilità non erano tanto in linea con quello che volevo fare io. Per cui studiando giapponese, so che qua in Italia avrei sicuramente meno possibilità rispetto che andando in Giappone o da qualsiasi altra parte. Per cui, da questo punto di vista, proprio perché i miei obiettivi non coincidevano con le possibilità che l'Italia mi poteva dare, volevo, cioè, voglio ancora, cambiare e andare via. Dall'altra parte però non demonizzo l'Italia, cioè, è un paese con i suoi problemi sicuramente, adesso soprattutto, però, diciamo che la mia idea era più... come se mi fossi sempre sentito diviso a metà tra quello che volevo fare e quello che gli altri, la società, i miei genitori,

volevano che io facessi, che è più un, magari, studiare come i miei genitori medicina, chimica, o comunque una disciplina scientifica, perché nel concreto ti paga di più, ti dà più soldi, oggettivamente, per cui questo da una parte erano più le aspettative che gli altri avevano su di me, il dover fare la cosa giusta tra virgolette, dall'altra fare quello che volevo io. Inizialmente, facendo chimica, l'ho fatta per un mese neanche, ho detto, mi sono reso conto di non star facendo quello che volevo fare, per cui ho scelto la mia passione.

Anche Francesca conferma che lo studio della cultura giapponese all'università ha determinato un cambiamento di prospettiva sul Giappone, che viene visto sempre come una realtà positiva, ma con delle limitazioni, nel caso di Francesca relative alle problematiche di genere. Questo non significa però che l'immagine dell'Italia diventi positiva, come illustra bene parlando in particolar modo delle regioni meridionali, da cui lei proviene:

AB: Che immagine hai del Giappone?

FRANCESCA (F, 23, LGBTQ+, NS-SEC 3, laurea triennale in lingue, studentessa di giapponese):
Adesso?

AB: Sia prima sia ora.

FRANCESCA: Prima era più un'immagine assolutamente di paese in cui io volevo spendere penso il resto della mia vita. Il paese perfetto, perché l'educazione, perché il rispetto, insomma penso le solite cose che sai quando inizi ad avvicinarti pian piano al Giappone. Adesso, una visione molto più disillusa, cioè lo prendo come caso studio, cioè fa parte della mia vita, sì, fa parte del mio ambito di studio, sì, è una cosa cui tengo moltissimo, è un paese in cui voglio andare, in cui voglio passare dei momenti, però lo vedo con una visione molto molto più distaccata, rispetto a quella che era prima, nonostante io trovi ancora tutto il paese molto affascinante [...]. Però prendo magari gli argomenti, anche la lingua, con una visione molto più distaccata, anche lo studio. E cerco anche di parlare, anche con le persone che lo vedono come lo vedevo io, cerco anche di spiegargli che sono visioni che, non è così. Non è che perché il Giappone è IL paese, è perché penso che è la prima immagine che viene a noi, noi persone che facciamo parte dell'altro emisfero, è la prima immagine che noi riceviamo, poi c'è tanto altro, come tutti i paesi, tanti scheletri nell'armadio.

AB: Hai ancora una visione positiva del Giappone?

FRANCESCA: Sì, abbastanza, a parte per alcune cose, però sì.

AB: Che tipo di cose?

FRANCESCA: La condizione femminile, sicuramente la condizione delle persone LGBT, principalmente la condizione femminile, quello è un tema che mi dà un po' fastidio. Anche la condizione delle persone LGBT, principalmente questo.

AB: Invece dell'Italia che immagine hai?

FRANCESCA: Eh, un'immagine molto dispiaciuta. Mi dispiace pensare che probabilmente non ci sarà un futuro per noi giovani qua, mi dispiace perché negli ultimi anni ho imparato ad apprezzare gli spazi che mi circondano, e mi dispiace sapere che ad esempio non potrò mai tornare a casa, perché non troverò lavoro da nessuna parte nella mia regione. È un paese che mi ha deluso abbastanza, soprattutto negli ultimi anni e negli ultimi tempi, per le cose che succedono continuamente.

AB: Potresti parlarmi un po' dell'immagine nel senso dal punto di vista delle caratteristiche che vedi nell'Italia?

FRANCESCA: Un paese vecchio, vecchio, sotto ogni punto di vista. Sicuramente un paese con tantissima arte e bellezze in qualsiasi punto, però un paese che non ti permette di vivere.

AB: Vecchio in che senso?

FRANCESCA: Penso la mentalità vecchia, che fa a cazzotti con la mentalità dei giovani, dei ragazzi e delle ragazze che cercano di portare avanti valori, dei valori alla base dei diritti umani, però si scontrano con quello che è la tradizione e il rispetto dei vecchi valori.

AB: Questa cosa la vedi anche nel Giappone?

FRANCESCA: Sì, secondo me sì. Penso che secondo me anche il Giappone è un paese abbastanza vecchio. Non voglio sbilanciarmi troppo, perché non l'ho vissuto, l'ho solo letto e studiato e quindi non voglio sbilanciarmi troppo nelle opinioni, però penso che a pari passo con l'Italia anche a livello di mentalità sia un paese un po' vecchio, che forse ha bisogno di un'ondata di freschezza.

AB: Sei mai stata in Giappone?

FRANCESCA: No.

[...]

AB: Bene. Tu mi parlavi del cambiamento che c'è stato nell'immagine che hai del Giappone da prima, che avevi un'immagine idealizzata, si può dire anche orientalista?

FRANCESCA: Sì, sì, assolutamente.

AB: ...e il dopo. Cos'è che ha contribuito al cambiamento?

FRANCESCA: Lo studio, l'università. Penso che se non fossi andata all'università probabilmente avrei avuto ancora una visione completamente orientalista del Giappone, invece l'università mi ha dato proprio gli spunti per capire, per vederlo in un altro modo, per studiarlo.

AB: Quali corsi diresti che sono stati i più significativi?

FRANCESCA: Storia, religioni e filosofia, quindi con il corso anche sull'orientalismo.

Cristiana afferma che ciò che ha contribuito a cambiare la sua immagine del Giappone è stato proprio un anno che ha trascorso lì durante il liceo. A suo dire, questo ha portato a una rivalutazione non solo del Giappone, ma anche dell'Italia, portandola a notare tutte le similitudini tra le due realtà:

AB: Qual è la tua immagine del Giappone?

CRISTIANA (F, 26, non-LGBTQ+, NS-SEC 3, laurea triennale in LICSAAM, studentessa di giapponese): Adesso? Prima (di trascorrere un anno all'estero in Giappone durante le superiori).

AB: Prima.

CRISTIANA: Un posto molto tranquillo, nel senso di privo di drammi, di eccessi, di espressione di emozioni, anche perché in realtà io sono una persona che esprime poco le proprie emozioni, e quindi pensavo che fosse una cosa del genere: che le persone fossero molto posate, che ci fosse questo comune sentire la malinconia che di fatto io sentivo e percepivo poi anche dai libri di Murakami.

AB: Quindi era un, diciamo, ricettacolo di identificazione?

CRISTIANA: Esatto.

AB: In quel periodo tu riuscivi a identificarti anche con la realtà italiana all'epoca?

CRISTIANA: No, mi sentivo molto diversa sia dai miei compagni di classe, che dai miei compaesani; in generale da tutte le persone che avevo intorno, anche famiglia.

AB: Quindi qual era l'immagine che avevi dell'Italia all'epoca?

CRISTIANA: Allora, sicuramente un posto estraneo, in cui non riuscivo a inserirmi. Un posto in cui ci si basava poco sul sentire e tanto invece sul fare, sul l'agire, sulle emozioni del momento. Penso che fosse questo più che altro.

AB: A livello culturale?

CRISTIANA: A livello culturale... avendo fatto il classico comunque ho sempre avuto una certa impostazione che enfatizzava molto tutto l'aspetto della storia, della letteratura, dei classici. In realtà erano tutti aspetti che mi piacevano molto, tutto quello che riguardava la letteratura mi è sempre piaciuto molto. Forse riuscivo a identificarmi di meno nei classici nostri o anche in generale nella letteratura nostra rispetto a come identificavo con la letteratura giapponese.

[...]

AB: Invece dopo che hai fatto l'anno all'estero qual era l'immagine che ti era rimasta del Giappone?

CRISTIANA: Un posto completamente diverso.

AB: Diverso da?

CRISTIANA: Da come me l'ero aspettato. Io penso sempre che ho imparato a sorridere in Giappone, perché prima non sorridevo mai, quindi sono arrivata e mi sono trovata davanti queste persone che ridono tanto, sorridono tanto, molto gentili, molto aperte. In realtà io stessa sono cambiata tanto lì, quindi ovviamente l'idea del Giappone è cambiata conseguentemente. Un posto che ha i suoi difetti, come qualsiasi altro posto, come qui, dal mio punto di vista difetti ovviamente. Che ha invece dei pregi, che comunque sono rimasti; il fatto di tendere più a una mentalità collettivista è qualcosa che ancora adesso io vedo in sintonia con quello che sono io, con il mio modo di pensare. È un po' meno idealizzato, penso, come posto.

AB: L'immagine che invece dopo questa esperienza hai dell'Italia?

CRISTIANA: Penso sia avvenuto un processo simile. Cioè, invece di essere questo posto in cui ci sono regole che non capiscono o ambienti in cui non riesco a inserirmi, è diventato un posto che ha i suoi difetti, che ha i suoi punti di forza, con cui mi identifico. So che se io andassi in Giappone, per tutto il modo in cui sono cresciuta, tutte le mie esperienze, sarei molto più diversa dalle persone in Giappone, rispetto a quanto sono diversa dalle persone con cui mi relaziono qui in Italia e che sono cresciute in Italia. Penso che sia in generale cambiato il mio modo di vedere le cose, per cui adesso

non penso “ah, io sono così, le persone in questo posto sono in quest’altro modo, non riesco a inserirmi”, penso le cose un po’ più in chiave “ok, le persone sono fatte così, vediamo come posso a cambiare io per riuscire a inserirmi, a imparare cosa riesco a imparare”, un approccio un po’ più attivo.

Cristiana ha inoltre spiegato come questa esperienza l’abbia portata a non vedere più il Giappone come una realtà in cui identificarsi, notando quanto invece riuscisse a identificarsi con l’Italia. Questo l’ha portata anche a diminuire il proprio consumo di prodotti culturali giapponesi:

AB: Come mai non leggi più Murakami, non ascolti più i *vocaloid*?

CRISTIANA: Allora, penso che... per me l'anno all'estero è stato importante anche proprio per questo, perché ho riconsiderato il Giappone sotto una marea di punti di vista. In realtà è cambiato il mio modo di vedere tutto il resto, insomma. Quando uno si trova in un contesto così diverso si rende conto che tante cose che dà per scontato non sono effettivamente come credeva che fossero, cambia il modo di interpretare le cose, cambia in generale la prospettiva che ha sul mondo. Quindi a seguito di quello ho piano piano ho iniziato a sentire il Giappone non più come una realtà con cui identificarmi, in realtà credo che andando in Giappone io abbia iniziato a rendermi conto di quanto italiana io fossi e quindi la relazione era più una relazione affettiva, cioè comunque ho passato un anno senza problemi, non ho avuto problemi con la famiglia ospitante o altro, quindi è stata una relazione molto positiva col Giappone e ho iniziato a rendermi conto del fatto che è vero che c'erano dei punti identificazione con il Giappone, ma c'è n'erano anche tanti con l'Italia. Ho iniziato a realizzare anche questo. Quindi penso di essere arrivata ad avere un rapporto con il Giappone un po’ più equilibrato, se vogliamo, un po’ più oggettivo, che mi ha portato parallelamente a sviluppare interessi che non sono più basati su questo desiderio di identificarsi emotivamente con qualcosa, ma proprio un interesse totale, anche intellettuale.

4.6 I consumi culturali degli intervistati

Iniziamo questo paragrafo parlando dei consumi culturali di coloro che hanno dichiarato o dimostrato di utilizzare o di avere utilizzato i prodotti culturali giapponesi come strategia di *coping* per gestire lo stress causato da pressione sociale. Naturalmente il tipo di prodotti culturali di cui ogni singolo individuo usufruisce variano a seconda degli interessi e della situazione specifica, però se ne possono individuare alcuni che sono più popolari di altri.

Il prodotto più popolare sono sicuramente gli anime, che costituiscono spesso anche il primo contatto con la cultura giapponese, solitamente nel periodo dell'infanzia, per quanto in molti casi non ci sia ancora la coscienza della provenienza di tali prodotti:

AB: Come è nato e come si è sviluppato il tuo interesse per il Giappone?

ANONIMA 15 (F, 25, non-LGBTQ+, NS-SEC 6, laurea triennale in graphic design, studentessa di giapponese): Allora, in maniera consapevole direi che si è sviluppato quando ero tipo in seconda media, ecco. Grazie ai manga e gli anime. [...] Degli anime ce l'avevo fin da quando ero piccola, inconsciamente, perché non sapevo che erano giapponesi tutti gli anime che trasmettevano in TV. Quindi ho iniziato a essere più consapevole in seconda media e da lì in poi la cosa si è sviluppata.

Al secondo posto tra i prodotti più popolari ci sono solitamente i manga, i quali, pur presentando spesso a livello contenutistico le stesse caratteristiche degli anime, sono, almeno nella loro forma cartacea, più proibitivi dal punto di vista monetario, elemento che risulta particolarmente d'ostacolo soprattutto ai fruitori più giovani e ancora privi di un proprio reddito:

AB: Mi parleresti di come è nato e come si è sviluppato il tuo interesse per il Giappone?

ANDREA (M, 28, non-LGBTQ+, NS-SEC 3, laurea triennale in psicologia per l'educazione): Ma, allora, principalmente tramite manga e anime. È stata proprio una passione che è nata probabilmente quando è nato un po' la passione per il manga, che è stato a 13-14 anni, quando facevo le medie comunque. Fino allora siamo tutti cresciuti con cartoni che erano anime, no, Dragon Ball, One Piece, ma anche tutti gli altri, magari uno dice "eh, ma non sarà mai un'anime" e invece tutti i cartoni che abbiamo visto sono tutti quanti derivati dal Giappone, ma ovviamente all'epoca non si sapeva. Quando ho incominciato un po' a entrare nell'ottica manga, là mi si è aperto un po' un mondo. Ho cominciato piano piano prima, anche perché là dipendevo da mia mamma a prendermi le cose, quindi avevo un limite, diciamo, cosa che adesso ogni tanto mi manca, mi farebbe anche bene sinceramente.

Per quanto riguarda musica, letteratura e videogiochi, le prime due sono emerse maggiormente nelle interviste con le persone di genere femminile, mentre i videogiochi con quelle di genere maschile. Alcuni intervistati hanno inoltre affermato di usufruire di contenuti mediatici relativi al Giappone sui *social media*, come video-intervista a persone giapponesi, video sulla cultura giapponese e *travel blog*.

Per quanto riguarda le ragioni dell'interesse dei soggetti intervistati per i prodotti culturali sopra menzionati, un ruolo importante sembra essere giocato, a livello contenutistico, dagli elementi riconducibili a un *setting* fantastico, cose, cioè, che sarebbero irrealizzabili nel mondo reale:

AB: Quali aspetti apprezzi in questi prodotti culturali? Perché ti piacciono?

ANONIMA 20 (F, 25, non-LGBTQ+, NS-SEC 7, laurea triennale in LICSAAM): Negli anime mi piace in anzi tutto l'aspetto artistico, il design dei personaggi e tutto mi interessa particolarmente, e soprattutto negli anime l'aspetto fantastico, quindi rappresentare fatti eventi che nella vita sono completamente impossibili, l'utilizzo di magia, viaggi in altri mondi, appunto questo aspetto che ti fa evadere dalla realtà. Non guardo tanti argomenti tema quotidiano, *school life* e cose del genere, preferisco orientarmi su storie più fantastiche, più magiche, superpoteri, supereroi.

Il potenziale di efficace raffigurazione di simili tematiche sembra anche essere uno dei fattori che influiscono nella scelta privilegiata dell'animazione come prodotto audiovisivo di intrattenimento invece della *live-action*, la quale, a dire di Andrea, pur con l'uso di effetti speciali non darebbe la stessa resa:

AB: Drama? Quindi serie TV *live-action*, tipo *Alice in Borderland*?

ANDREA (M, 28, non-LGBTQ+, NS-SEC 3, laurea triennale in psicologia per l'educazione): Allora, snì, in realtà ne ho visti un paio di *live action*, però sì, sono quasi sempre molto deluso, l'ultimo che ho visto è quello di *One Piece*, che ho detto "Bah, ci sta, lo vedi", però lo devi vedere come se fosse un'opera a parte, perché comunque è vero che la storia di per sé quella di *One Piece*, però hanno cambiato tanto e non lo posso vedere... cioè io vedo manga e anime che sono una cosa sola, e dall'altra parte una strada a fianco che è quella della *live action*, fatto bene, però poi la maggior parte degli altri *live action* sono sempre stati delle grandi delusioni. Ripeto, non è neanche troppa colpa di chi li fa, perché comunque andare a mettere qualcosa come gli anime sotto forma di *live action*, quindi con persone vere che fanno determinate cose, non ti viene bene alla stessa maniera. Soprattutto perché le opere giapponesi sono molto articolate, strane, con mostri strani, che è difficile che tu riesca a vederla nella stessa maniera su pellicola. Finché magari si tratta di *20th Century Boy* o *Monster*, che magari sono cose un po' più vicino alla normalità, rispetto magari a *Dragon Ball*, là dici "ci può anche stare, ci dovrebbe riuscire bene", ma quando tratti robe come *One Piece*, *Hunter X Hunter*, tutte robe in cui ci sono robe troppo strane, quelle per me devono rimanere cartoni, perché solamente il cartone può rendere la cosa bene. Quindi la *live-action* è più un no che un sì, mettiamola così.

Un ulteriore aspetto che è emerso spesso tra gli intervistati è quello della diversità. I prodotti di intrattenimento giapponesi, anime e manga in particolare, vengono infatti descritti come alternativi rispetto a quelli di produzione euro-americana, dando la possibilità ai fruitori di relazionarsi con una realtà percepita come “altra”:

AB: Tu mi parlavi dei prodotti culturali di cui usufruisci, quindi anime, manga, anche in parte del J-Pop. Di questi prodotti culturali, quali sono gli aspetti che apprezzi? Perché ti piacciono, essenzialmente?

ANONIMA 15 (F, 25, non-LGBTQ+, NS-SEC 6, laurea triennale in graphic design, studentessa di giapponese): Prima di tutto il fatto che li trovo molto diversi, forse è una risposta scontata, un po' la avranno usata tutti, ma va bene. Sì, sono molto diversi dai prodotti culturali a cui sono abituata qua in Italia, ecco. E visto che sono anche un po' più di nicchia, quindi anche per questo mi sono molto incuriosita all'inizio. Principalmente per questo, per la diversità e anche per la bellezza, soprattutto, sì.

Anonima 20 in particolare ha chiarito che la *otherness* che ritrova nei prodotti culturali giapponesi, in particolare nella letteratura, è legata un fascino esotico:

AB: Quali aspetti apprezzi in questi prodotti culturali? Perché ti piacciono?

ANONIMA 20 (F, 25, non-LGBTQ+, NS-SEC 7, laurea triennale in LICSAAM): Diciamo che a livello di letteratura, anche se adesso avendo anche studiato giapponese sono più consapevole di determinate cose, è sempre bello leggere questi testi che sembrano quasi un po' esotici, parlano di aspetti culturali che qui in Italia non esistono.

La *otherness* traspare però in maniera particolare nei contenuti mediatici sui *social media*, nei quali è possibile osservare, almeno nella prospettiva dei fruitori, gli aspetti culturali della società giapponese. Ne parla Giulia, la quale, per lo meno per quanto riguarda il Giappone, ha affermato di fruire soprattutto di questo tipo di prodotti multimediali, per quanto il suo interesse si estenda anche ad altri paesi dell'Asia Orientale, con i quali si relaziona anche con altri prodotti, quali i *dorama*, over le *fiction* televisive giapponesi:

AB: Quali sono gli aspetti che apprezzi di questo tipo di prodotti culturali?

GIULIA (F, 26, non-LGBTQ+, NS-SEC 7, diploma di scienze umane): Il fatto che secondo me sono molto diversi da quelli che abbiamo qui. Quindi un po' ti trasportano in un'altra dimensione e io non

ci sono mai stata in Giappone, quindi magari poi vado lì e dico “ok, magari non è come pensavo”, però l’idea che mi danno è di una pace assoluta, di, non lo so, un rispetto verso gli altri che qui non abbiamo, a mio parere, quindi anche solamente leggere qualcosina e ti rendi conto che qualcosa al di fuori di come viviamo noi esiste e ti fa un attimo sperare per un futuro migliore, mettiamola così (ride). Quindi sicuramente quest’idea che ti porta via da dove sei, ti trasporta.

Tra coloro che hanno frequentato il liceo artistico sembra avere avuto molto impatto anche l’aspetto stilistico del disegno di anime e manga, il cui aspetto tecnico caratteristico costituisce una fonte di ispirazione per le opere realizzate dagli intervistati:

AB: Come è nato e come si è sviluppato il tuo interesse per il Giappone?

ANONIMA 19 (F, 24, NS-SEC 7, diploma di Accademia di belle arti): Allora, è cominciato quando io andavo alle elementari. C'era un anime che mi piaceva tantissimo, così tanto che io mi sono cercata gli episodi online, avevo nove anni, quindi era abbastanza un *upgrade*, tenendo conto che di solito all'epoca non ti lasciavano col computer da solo in generale, e l'interesse per il Giappone nel mio caso si è mosso passo a passo con l'interesse per l'arte. Io ho iniziato ad apprezzare gli anime e i manga cominciando a copiarli, a disegnarli, migliorando le mie skills grafiche.

Un aspetto notevolmente correlato all’uso escapistico dei prodotti culturali, e che quindi è stato indagato in maniera sistematica in tutte le interviste, è quello dell’immersività. Tra coloro che hanno dichiarato di avere usato i prodotti culturali giapponesi come *coping mechanism* per la gestione dello stress derivato da pressione sociale è decisamente un aspetto preponderante:

AB: Pensi che l’aspetto immersivo, quindi soprattutto mi riferisco magari ai manga, ma anche e soprattutto agli anime e videogiochi, che sono prodotti audiovisivi e permettono un maggiore isolamento rispetto all’ambiente circostante, l’immersività di questi prodotti è stato un fattore importante?

ANONIMA 7 (F, 24, LGBTQ+, NS-SEC 4, diploma di artistico): Mamma mia, sì (ride). Soprattutto negli anni dell’adolescenza quando hai i pesi di mille cose addosso, gli ormoni, le cose, tutto quanto più forte, diciamo. Ma io come persona in generale, anche al giorno d’oggi, uso tantissimo il fantasy, la lettura, la consumazione di qualche prodotto come escapismo, fonte di staccarmi un attimo dalla realtà e potermi rilassare, ecco.

In alcuni casi questo fattore è stato talmente preponderante da non necessitare nemmeno una domanda diretta da parte dell'intervistatore, come nel caso di Sara:

AB: Capisco, quindi in realtà un consumo culturale molto vario. Quali sono gli aspetti che apprezzi di questi prodotti culturali, perché ti piacciono essenzialmente?

SARA (F, 20, non-LGBTQ+, NS-SEC 7, diploma di ragioneria, studentessa di giapponese): Allora, io ho iniziato a guardare anime proprio perché mi piacevano e mi facevano dimenticare tutto, no, quindi io passavo anche quattro, cinque, sei, sette, otto ore a guardare anime *non-stop*, leggere manga, così. Perché io prima leggevo un sacco di romanzi e quindi facevano la stessa funzione di romanzi: se prima leggevo quattro o cinque ore al giorno il mio tomo così tranquillamente, ho semplicemente sostituito con anime e manga. Mi piace vedere un po' il mondo che ti porta, le cose completamente diverse che ti mostrano, anche se sono finte comunque, perché ce ne sono un sacco che sono fatte benissimo. Mi intrattengono e basta.

È bene fare notare come gli aspetti che sono stati qui sopra presentati tramite estratti delle interviste a coloro che hanno dichiarato di fare uso di prodotti culturali giapponesi come strategia di *coping* per gestire la pressione sociale non sono esclusivi di questi casi. Nelle altre interviste, però, ne sono emersi alcuni più che altri: per quanto l'aspetto tecnico-stilistico sia stato un elemento apprezzato in maniera decisamente trasversale, così come quello della diversità e della varietà dei contenuti, quello immersivo è risultato invece meno preponderante.

Nell'indagare la fruizione di prodotti culturali giapponesi come strategia di *coping* un elemento fondamentale da prendere in considerazione è l'aspetto psicoemotivo di tale consumo culturale. Si è quindi innanzitutto chiesto agli intervistati in che tipo di situazioni sentissero maggiormente il bisogno di fruirne, in modo da poter valutare l'influenza ambientale sui loro consumi culturali. Com'era previsto, gli intervistati riportano una maggiore necessità di fruizione in periodi ricchi di stress. Un esempio di ciò sono le scadenze imminenti:

AB: Riusciresti a identificare, sia dal punto di vista tuo, personale, emozionale, ma anche dal punto di vista del contesto generale, delle situazioni in cui senti magari maggiormente bisogno di fruire di questi prodotti?

ANONIMO 10 (M, 30, non-LGBTQ+, NS-SEC 2, dottorato di ricerca): Sì. Premessa, come qualsiasi cosa di svago, un hobby, nel tempo libero mi piace farlo. Però noto, dall'università, ma soprattutto

dal dottorato, che, quando ho scadenze imminenti o comunque che mi mettono a particolarmente ansia, invece di reagire dicendo “oddio, devo iniziare a scrivere perché ho la scadenza fra un mese”, cerco la distrazione. Se posso fare un esempio recente, dovevo aprire un capitolo ed ero un po’ incagliato, e quindi mi sono messo, i videogiochi li tengo lontano perché so che sennò è la fine a prescindere, però ho iniziato a leggere *Seven Deadly Sins*, che c’è tutto anche su Internet [...]. E quindi ho iniziato e comunque sono stato là e tutta la mattina l’ho passata a leggere.

AB: Quindi diresti che un tipo di fruizione legata a una reazione a un forte stress?

ANONIMO 10: Può essere anche una cosa del genere.

Un altro esempio è quello legato agli impegni scolastico-accademici, come la sessione d’esami:

AB: Riusciresti a identificare, sia dal punto di vista emozionale o psicologico, sia dal punto di vista mentale, delle situazioni particolari o dei periodi particolari in cui senti maggiormente il bisogno di usufruire di questi prodotti?

VITTORIO (M, 26, LGBTQ+, NS-SEC 1, diploma di liceo scientifico): In realtà, sì. [...] quando c’è un sovraccarico di stress, di solito, tipo la sessione di esami per intenderci, dopo che hai studiato e magari non riesci a staccare ti guardi qualcosa così non ci pensi e sei proprio totalmente da un'altra parte [...]

Anche lo stress causato dalle relazioni interpersonali nella sfera privata può però essere una causa scatenante:

AB: Prima tu mi dicevi “se ho avuto una brutta giornata, una giornata pesante, mi viene voglia...” (di usufruire di prodotti culturali giapponesi), quindi in generale, parlando in maniera leggermente più approfondita di questo punto qui, in che situazioni diresti che senti il bisogno di fruire di questi prodotti culturali? Per esempio, come dire, lo stress, l’ansia hanno un’influenza?

ELENA (F, 26, non-LGBTQ+, NS-SEC 3, laurea magistrale in DAMS): Più che ansia, magari lo stress e il nervosismo, perché quando sono tanto nervosa e quindi sono tanto anche stressata, non riesco a gestire la situazione o magari sono anche arrabbiata banalmente per una cagata che ha fatto mio moroso, che è successo anche un po’ di tempo fa, io poi son consapevole che è una cagata però in quel momento, non lo so, dico “spetta che mi guardo Your Name” così mi faccio il piantino, poi son tranquilla, è tutto apposto, perché è un modo, sì, per non affrontare magari l’argomento, però io sono consapevole che il mio stare male di questa situazione è una cagata, una stronzata, perché è

una cosa che io, in quel momento per qualche mio motivo X, che son stressata io di mio per altre cose, o ho la luna storta perché sono lunatica, allora in quel momento dico “questa cosa mi fa girar le balle” allora dico “ok, metto su il muso, non ne voglio parlare”, ma perché dico “ma perché mi arrabbio per sta cagata”, però allo stesso tempo non riesco a non arrabbiarmi, allora per scaricare sta cosa, lo stress, me lo guardo, sto tranquilla, mi faccio il mio piantino e apposto.

Anonima 20 riporta inoltre che anche la tristezza può essere uno stato d'animo che porta a usufruirne:

AB: Riusciresti ad identificare delle situazioni, degli stati d'animo, in cui senti il bisogno di usufruire di prodotti culturali giapponesi?

ANONIMA 20 (F, 25, non-LGBTQ+, NS-SEC 7, laurea triennale in LICSAAM): Ne ho usufruito parecchio, diciamo nei momenti in cui sono triste, perché solitamente quando sono felice tendo a stare un po' più sulla realtà, quando sono triste appunto ho bisogno di qualcosa che mi faccia pensare ad altro e che sia completamente slegato appunto dalla vita reale.

Sempre nello stesso ambito, ma in secondo luogo, sono state indagate le sensazioni e le emozioni che la fruizione di tali prodotti genera nei soggetti. Per quanto riguarda coloro che hanno dichiarato di usare i prodotti culturali giapponesi come strategia di *coping*, le risposte che sono emerse sono state essenzialmente tre. La prima, non particolarmente correlata all'ipotesi di ricerca, è relativa alla sintonia con il prodotto consumato. Stando a quanto dichiarato dagli intervistati, lo stato d'animo successivo alla fruizione di un prodotto, soprattutto di un anime, è legata a quanto raffigurato all'interno dell'opera e alle tinte che caratterizzano la storia:

AB: Che sensazioni ti genera l'utilizzo di questi prodotti? Cosa provi, come ti senti?

ANDREA (M, 28, non-LGBTQ+, NS-SEC 3, laurea triennale in psicologia per l'educazione): Boh, allora, dipende molto da quello che stai facendo; nel senso, in base all'opera con cui ti stai confrontando, tra virgolette, là entrano in gioco tante emozioni, no. Magari la prima che ti viene è proprio tranquillità, tutto questo mondo di corsa, un attimo di tranquillità che è in questa ottica. Poi però ovviamente andando avanti, in base a come si sviluppa la storia, possono entrare dentro tante emozioni, alcune anche legate a me, magari succedono cose che in qualche maniera mi ricordano un evento del passato mio, e che magari mi fa scattare un sentimento in quel determinato momento. Quindi non saprei dirti una proprio precisa, ma varie, in base all'opera con cui ti stai confrontando.

Si noti che le emozioni generate posso anche essere negative:

AB: Bene. Quali sensazioni ti genera il loro utilizzo?

ANONIMA 7 (F, 24, LGBTQ+, NS-SEC 4, diploma di artistico): Bah, dipende dal genere, diciamo. In base a quello ti cambia un po' il *mood*. Il fantasy comunque, boh, reazioni positive, emozioni varie così via. Ho avuto anche un periodo in cui, quello un po' più *dark*, diciamo, della mia adolescenza, in cui mi sono interessata molto all'horror, e quello diciamo che associava sensazioni negative su sensazioni negative, però era un modo anche per sfogare, secondo me, un po' di catarsi, anche, quindi un mix, ecco.

Il secondo tipo di risposta qui individuato è quello relativo a sensazioni di calma e pace:

AB: Questo tipo di fruizione, che sensazioni ti genera?

GIULIA (F, 26, non-LGBTQ+, NS-SEC 7, diploma di scienze umane): Tranquillità. Sarà anche che appunto il, poi non so se tutti i video sono così, però di solito ci sono questi video di gente che cammina, tranquilli, anche il modo che hanno di parlare, molto pacato, quindi proprio mi rilassa poi di solito hanno sotto le musicchette. Quindi non lo so è proprio rilassante; poi sono sicura che la vita lì non è così tutti i giorni, quindi sì, però l'idea è proprio quella, di pace.

Può capire che tali sensazioni siano associate anche ad altre, come la spensieratezza:

AB: Quali sensazioni genera l'utilizzo di questi prodotti culturali?

ELENA (F, 26, non-LGBTQ+, NS-SEC 3, laurea magistrale in DAMS): Sensazioni di pace, di tranquillità, anche, poi dipende sempre dal prodotto ovviamente; quando parlo di narrativa, quindi di certi libri come Murakami anche un po' di straniamento, nel senso che sono anche un po' alienata, perché come dicevo prima sono molto assurdi i suoi libri, quindi un po' mi generano un po' di confusione, però non è una confusione che mi destabilizza, è una confusione che dico "ok, cosa sta succedendo, andiamo avanti per scoprirlo". Mentre per quanto magari riguarda i film eccetera, come dicevo prima, pace, tranquillità, ma a volte ci sono anche scene molto divertenti quindi ti dà anche un po' quella occasione di divertirti e di spensieratezza. Poi, ripeto, io magari sono anche un po' recidiva, però è stato il film che mi ha... non so, è il mio film. Nel caso di *Your Name* è anche un modo per dire, col fatto che c'è tutta questa cosa del destino, del filo di Arianna, mi fa dire "ok, quindi c'è un piano per tutto, c'è un destino per tutto quanto, se una cosa deve essere sarà", e questo mi tranquillizza molto, anche per le aspettative del futuro, se magari sono in ansia per qualche cosa, proprio per le aspettative del futuro, per quello che avverrà.

Infine, alcuni intervistati hanno risposto che principalmente questi loro consumi culturali non generano tanto delle sensazioni, ma contribuiscono a eliminare quelle già presenti, in modo da non pensare, per un breve periodo, alla propria vita:

AB: Quali sensazioni ti genera l'utilizzo di questi prodotti culturali?

ANONIMA 20 (F, 25, non-LGBTQ+, NS-SEC 7, laurea triennale in LICSAAM): Diciamo che per me più che generale dei sentimenti è un po' togliermeli, perché mi tolgono l'attenzione su quella che è la mia situazione, quindi almeno finché guardo il programma e ci fantastico sopra e ci penso e me lo vivo non penso ovviamente a "sto male" e sono anche forse un po' strana io, vedendo magari le cose che vanno bene a dei personaggi in una serie o in un fumetto mi viene da pensare "son contenta per loro", anche a volte essere contenta e dire vedo una persona in una situazione brutta, perché ovviamente nella trama ci sono, riesce a uscirne fuori, non per forza al 100% vittorioso o al 100% soddisfatto, però ne viene fuori in qualche modo, quindi è più proprio distogliere l'attenzione che ho negativa io verso di me e proiettarla verso qualcos'altro o comunque avere una sensazione positiva nei confronti di quella cosa.

AB: Quindi diresti sensazione di pace?

ANONIMA 20: Proprio pace non direi. È più tipo anestetizzante.

AB: Ok. Quindi in realtà niente.

ANONIMA 20: Abbastanza. Non è che mi sento in pace con me stessa o mi sento bene o felice. Diciamo che per me è già una cosa positiva non sentire quell'emozione negativa. Diciamo che si bilanciano, la mia testa non è più nella realtà perché mi focalizzo su quello che sto guardando e sto consumando, e quindi per un determinato periodo la testa è impegnata con qualcos'altro.

L'immersività è un fattore fondamentale in questo senso:

AB: Diciamo, quando usufruivi di questi prodotti, quali sensazioni provavi, come ti sentivi?

ANONIMA 19 (F, 24, NS-SEC 7, diploma di Accademia di belle arti): Eh, è proprio, tornando sul discorso dell'isolamento, secondo me mi estraniava da quella che era la realtà, era una sorta di fuga, per cui stavo bene quando le guardavo, perché non stavo affrontando i miei problemi.

Tra coloro che hanno dichiarato di usare i prodotti culturali giapponesi come strategia di *coping* contro la pressione sociale, l'interesse per la cultura giapponese sembra essere una notevole fonte di

identificazione, sia nel modo in cui i soggetti si autopercepiscono, sia nel modo in vengono percepiti da coloro con cui vengono in contatto:

AB: In che modo diresti che l'interesse per il Giappone è legato alla tua identità, quanto ti ci identifichi?

SARA (F, 20, non-LGBTQ+, NS-SEC 7, diploma di ragioneria, studentessa di giapponese): Abbastanza, soprattutto per quanto riguarda la moda giapponese, perché a partire da quando mi è piaciuto il Giappone ho cominciato a interessarmi anche alla moda e bene o male adesso, non so se tu conosci più o meno gli stili che ci sono, però più o meno gli stili principali che apprezzo sono *lolita*, *jirai-kei*, *ryosangata*, cose così, [...] un po' di stili che comunque mi piacciono e di fatto indosso, mi dicono sempre "sei uscita da un anime? Sei uscita da un manga?", solite persone che ovviamente non sanno molto di cultura giapponese mi dicono sempre "sembri uscita da un fumetto", quello sempre. Quindi diciamo che non solo mi riconosco io, ma mi riconoscono anche gli altri.

AB: Capisco. quindi non solo è importante nel modo in cui tu ti auto percepisci, ma anche nel modo in cui gli altri percepiscono te diresti?

SARA: Sì, sì.

In alcuni casi capita però che tale percezione altrui non sia positiva:

AB: Rimango sulla stessa domanda, in che modo l'interesse per il Giappone era legato alla tua identità?

ANONIMA 19 (F, 24, NS-SEC 7, diploma di Accademia di belle arti): Mmmh, è una domanda difficile. Forse proprio perché non era una cosa così tanto commerciale, e quindi era più facile sentirla come una cosa personale.

AB: Quindi ti ci identificavi di molto o poco?

ANONIMA 19: Non saprei rispondere, perché faccio fatica un po' a ricordare.

AB: Magari riformulo: nella tua percezione di te stessa all'epoca quanto peso aveva, quanta rilevanza aveva questo interesse?

ANONIMA 19: Ok, no, sì, era tanto rilevante, tanto tanto tanto.

AB: Ok, e nella percezione che tu pensi di altre persone potrebbero aver avuto di te?

ANONIMA 19: Altrettanto, ma non in senso positivo.

L'interesse per il Giappone, quindi, pur essendo per queste persone un meccanismo per gestire le emozioni negative causate dalla presenza di pressione sociale, non garantisce un effetto altrettanto positivo nella costruzione di nuove relazioni interpersonali o nel mantenimento di quelle già esistenti. In alcuni casi, ciò ha portato gli intervistati a evitare di condividere e/o mostrare la propria passione apertamente per paura del pregiudizio, causando altra pressione:

AB: Senti il bisogno di condividere la tua passione con altre persone?

ANONIMA 20 (F, 25, non-LGBTQ+, NS-SEC 7, laurea triennale in LICSAAM): Diciamo che questa è una cosa qua ho imparato a non avere più, perché appunto quando avevo cercato più in giovane età di condividerla non era stato accolto molto positivamente, quindi anche adesso, a meno che non sia sicura che la persona dall'altra parte abbia già una visione non dico positiva, ma quantomeno non negativa, del Giappone e della sua cultura, e in generale dell'Asia, non mi viene tanto spontaneamente da introdurre questi aspetti. Un tempo ci soffrivo, perché ovviamente volevo condividere parte di me, perché appunto faceva parte della mia identità e lo fa ancora; crescendo ho imparato un po' a tenermelo per me, quindi questa necessità è scesa drasticamente.

AB: Però ciò che ti portava non condividerlo era in realtà il fatto che ci fossero state delle reazioni negative alla cosa.

ANONIMA 20: Sì, esatto. Ad esempio “la musica che ascolti infantile, è stupida, suona male, i programmi che guardi sono stupidi e non hanno senso, sei stupida tu che li guardi, sei una bambina tu che li guardi”, quel genere di cose lì.

Anche in questo caso è bene precisare che, per quanto si siano citati qui i dati rilevati dalle persone che hanno affermato di utilizzare o aver utilizzato i prodotti culturali giapponesi come *coping mechanism*, questo non implica che gli altri intervistati non abbiano espresso la propria identificazione con il loro interesse per il Giappone. In generale, però, nel loro caso tale fenomeno si è rivelato essere decisamente meno intenso:

AB: Il tuo interesse per il Giappone, in che modo diresti che è legato alla tua identità? Non è chiara la domanda vero? Quello che ti sto chiedendo è: nella tua percezione di te stessa e anche nell'immagine di te che dai agli altri [...] quanto peso ha il tuo interesse per il Giappone?

REBECCA (F, 24, LGBTQ+, NS-SEC 6, laurea magistrale in relazioni internazionali): Direi un po' comunque. Penso che dovresti parlarci un po' con me per arrivarci; se mi vedi per la strada non è che vado in giro in kimono, però penso che se mi parli, un attimo, verrà fuori a un certo momento della conversazione.

AB: Innanzitutto parlando di te stessa [...] e pensando a te stessa come tu ti identifichi, l'immagine che tu hai di te, ha molto peso?

REBECCA: Sì, alcune cose sì, principalmente, questo non tanto per quanto riguarda gli anime, oddio un pochino anche sì, ma soprattutto per quanto riguarda il karate, l'aspetto più filosofico, taoista eccetera, essendo che mio papà mi ha cresciuto in un certo modo o che comunque ogni tre volte a settimana per 15 anni della mia vita ho fatto questo e adesso lo faccio ancora, c'è quel tipo di filosofia che poi alla fine ti rimane.

AB: Quando invece ti relazioni con gli altri, è un punto che senti molto di mostrare, di sottolineare?

[...]

REBECCA: Non saprei dirti quanto.

È interessante notare come coloro tra chi non usa i prodotti culturali giapponesi come *coping mechanism* per lo stress dato da pressione sociale, le persone che si identificano maggiormente con il proprio interesse per il Giappone sono coloro che lo studiano all'università, in particolare in un corso di studi magistrale. Questo è il caso di Francesca, la quale però ha affermato che con il passare degli anni ha progressivamente perso l'interesse per i prodotti di intrattenimento, con l'unica eccezione del cinema, la passione per il quale rimane per lei importante:

AB: Dal punto di vista della tua identità, quindi sia del modo in cui tu ti autopercepisci, sia anche nel modo in cui ti presenti agli altri, quanto peso ha il tuo interesse per il Giappone?

FRANCESCA (F, 23, LGBTQ+, NS-SEC 3, laurea triennale in lingue, studentessa di giapponese): Secondo me tanto. Anche dal punto di vista delle persone che mi conoscono. Secondo me penso che una delle prime cose che pensano, quando pensano a me, sia magari il fatto che io studio giapponese, che voglio andare a studiare in Giappone, secondo me è una parte abbastanza rilevante. Anche perché appunto anche i miei interessi si basano sul guardare i film.

CAPITOLO 5: DISCUSSIONE DEI DATI

Nel presente capitolo verranno discussi i dati riportati in quello precedente in maniera critica, tramite l'applicazione dei concetti critici presentati nel primo capitolo di questo elaborato. L'ordine seguito qui è lo stesso già utilizzato nel capitolo precedente per l'analisi dei dati. Nella parte conclusiva ci si dedicherà inoltre a una breve comparazione tra i risultati emersi nel corso di questa ricerca e quelli descritti da Cisorio (Cisorio 2023), l'unico studio realizzato finora su temi analoghi.

5.1 Pressione sociale e agenzie di socializzazione – la famiglia

Tra le tre agenzie di socializzazione analizzate, quella che è risultata essere maggiormente significativa per la presente dissertazione è stata la famiglia. In ambito familiare, in particolar modo, si è dimostrato rilevante il fattore della classe sociale. La varietà delle forme di pressione sociale rilevate in ambito familiare dipendono in larga misura dalle differenze di disposizioni associate agli *habitus* delle varie classi sociali: se per gli intervistati di classe sociale bassa e medio-bassa la pressione percepita in ambito familiare era dovuta alla spinta a migliorare la propria condizione sociale ottenendo, attraverso il proprio percorso accademico, una professione prestigiosa e con un ritorno economico quanto più possibile cospicuo, nel caso dei soggetti di classe sociale più elevata la pressione era più orientata al mantenimento dello status acquisito dalle precedenti generazioni della famiglia.

Sembrerebbe quindi che nel caso delle famiglie meno abbienti, l'interiorizzazione della propria posizione dominata, e quindi subordinata, all'interno della struttura sociale, a causa della scarsa quantità di capitale, economico, culturale e, più in generale, simbolico, da loro detenuta, li abbia portati a sviluppare un *habitus* caratterizzato da volontà di ascesa sociale e miglioramento della propria posizione socio-economica, che cercano di imprimere nella prole tramite la pressione su di essa esercitata, spingendola al raggiungimento di alti standard accademici e all'ottenimento di un buon titolo di studio, il quale costituisce capitale culturale istituzionalizzato¹³⁵ e un mezzo per convertire tale capitale culturale in altre forme di capitale, in particolare economico, garantendo, almeno nella loro visione, una vita tranquilla. Le pressioni in questo contesto non si manifestano solamente con un'esplicita spinta al

¹³⁵ Diane REAY, "Education and cultural capital: The implications of changing trends in education policies", *Cultural trends*, XIII, 2, 2004, p. 75.

perseguimento di un percorso di studi fruttuoso in termini di capitale, come nel caso di Anonima 20, ma possono anche rimanere latenti ed emergere nel caso in cui tale prospettiva non si traduca in realtà, come nel caso di Giulia, la quale ha affermato che le pressioni sociali da parte dei genitori sono sorte in seguito alla sua decisione di abbandonare gli studi universitari dopo aver compreso che non era la strada giusta per lei, assumendo la forma di critiche passivo-aggressive che manifestano disapprovazione per la scelta fatta dalla figlia. Si ritiene opportuno far notare come queste preoccupazioni si estendano anche alle figure di riferimento non strettamente genitoriali; è indicativo il caso di Sara, cresciuta in comunità, che ha riportato come gli educatori che la seguivano si siano opposti apertamente e fermamente alla sua decisione di intraprendere un percorso universitario incentrato sullo studio della cultura giapponese, in quanto percepivano che tale scelta avrebbe compromesso le possibilità di ascesa sociale di Sara. In questo caso l'esito è stato l'uscita di Sara dalla comunità e, di conseguenza, la necessità di essere interamente autosufficiente finanziariamente durante tutto il percorso di studi. Bisogna però precisare che spiegare questo caso con il concetto di *habitus* potrebbe non essere appropriato, in quanto Sara riportava come vedesse le figure degli educatori non tanto come figure genitoriali, quanto come simili ad insegnanti: non è quindi chiaro se le pressioni esercitate su Sara dagli educatori fossero frutto di un investimento emotivo da parte loro nel successo dell'intervistata oppure da vincoli o obblighi contrattuali. Questo caso è comunque significativo in quanto illustra come lo stesso interesse per il Giappone, da molti intervistati usato come valvola di sfogo per gestire le emozioni negative derivate dalla pressione sociale che percepiscono, possa diventare esso stesso origine di pressione e disagi. Nuove pressioni sembrano insorgere nel momento in cui il soggetto in questione va a convivere con un partner romantico; il caso di Anonima 20 ha messo in luce come all'interno della coppia, la persona maggiormente provvista di capitale economico, e quindi in posizione dominante, possa fare pressioni sul partner a conformarsi al suo *habitus*, orientato al profitto, ricercando una posizione lavorativa maggiormente provvista di capitale simbolico, e che quindi abbia anche un maggiore ritorno in termini monetari. Infine, la pressione nelle classi sociali più basse può anche nascere in maniera endogena e con una prospettiva comparativa: Sharon ha riportato come a lei e la madre capiti di sentirsi in difetto rispetto al nucleo familiare del fratello della madre, lo zio di Sharon, il quale, pur provenendo dallo stesso contesto svantaggiato da cui proviene la madre di Sharon, è riuscito a compiere un percorso di ascesa sociale accumulando una buona quantità di capitale economico, e a trasferire tale *habitus* al figlio, ormai plurilaureato, che sembra aver proseguito tale ascesa grazie all'accumulazione di capitale culturale tramite un percorso accademico di notevole successo. Si può quindi dedurre come la capacità o meno di conformarsi alle aspettative familiari in materia di ascesa sociale contribuisca, all'interno del campo delle relazioni familiari, alla

formazione di posizioni dominanti, occupate da coloro che riescono ad accumulare capitale simbolico tramite l'ascesa sociale, e dominate, occupate da coloro che sono rimangono in una condizione svantaggiata.

Nel caso delle famiglie di classe media e alta, l'*habitus* trasmesso dai genitori ai figli è decisamente più conservatore: il focus non era tanto sul miglioramento delle condizioni di vita tramite l'acquisizione di titoli o l'accumulazione di capitale di qualsivoglia tipo, ma sul mantenimento intergenerazionale delle posizioni consolidate nella struttura sociale di riferimento tramite il successo accademico o lavorativo dei genitori, che viene preteso quindi anche dai figli. È interessante notare come questo approccio conservatore, volto al mantenimento delle posizioni consolidate dalla generazione dei genitori, non sembri essere totalmente disinteressato. Vittorio ha testimoniato come le pressioni esercitate dai propri genitori su di lui e la sorella a ottenere buoni risultati negli studi fosse orientato anche a garantire un ritorno ai genitori stessi sotto forma di capitale simbolico, convertibile poi in capitale sociale: Vittorio ha affermato infatti che al momento dell'esposizione dei risultati dell'esame di maturità suo e della sorella i loro genitori siano rimasti delusi dai risultati comparativamente scarsi dei propri figli rispetto ai loro compagni di classe. Vittorio specifica che tale sentimento di dispiacere è stato legato all'impossibilità da parte dei propri genitori di esibire i risultati eccellenti dei figli davanti agli altri membri del *milieu* sociale da loro frequentato, composto da persone appartenenti per lo più all'alta borghesia cittadina. Anche nel caso delle famiglie di classe sociale elevata, può anche accadere che la pressione sociale nei figli nasca in maniera endogena. Per Anonimo 10 la figura paterna è stata una notevole fonte di identificazione, specie all'inizio del suo percorso accademico, che presenta tra l'altro una certa affinità con quello paterno. Questo lo ha portato a percepire una certa pressione, per sua stessa ammissione del tutto autogenerata, a emulare il successo paterno in ambito accademico, anche attraverso il perseguimento di un dottorato di ricerca. Da quanto emerso dall'intervista con Anonimo 10, sembra che per l'intervistato il percorso accademico intrapreso fosse non tanto un mezzo per accumulare capitale economico, quanto per ottenere capitale simbolico, in modo da guadagnare l'ammirazione paterna. In questo caso, quindi, sembrerebbe che l'influenza dell'*habitus* del genitore sia decisamente più passiva, e che sia il figlio, di fronte al notevole capitale culturale e simbolico detenuto dal padre in virtù del proprio percorso accademico e della posizione detenuta nell'Accademia, ad essersi adoperato per assumere il sistema di disposizioni paterno e metterlo in pratica in modo da emulare il percorso accademico del padre.

Le pressioni legate a problematiche di genere sono emerse solo tra gli appartenenti alle classi sociali più basse e sono associate in particolare a una visione socialmente conservatrice della figura della donna

e del suo ruolo in ambito familiare. Sharon riporta di ricevere reazioni negative alle proprie abitudini e ai propri interessi soprattutto da parte dei nonni, i quali operano una distinzione tra le azioni e gli atteggiamenti che sono o meno appropriati per una donna. Nello specifico, Sharon riferisce di non sentirsi a proprio agio a parlare di alcuni suoi hobby, come il fatto di prendere la patente della moto, per paura di ricevere giudizi negativi da parte dei nonni. L'intervistata sostiene che tale visione potrebbe derivare dalle differenti norme sociali a cui le persone della cosiddetta *silent generation*¹³⁶ sono state socializzate. Questa affermazione è in linea con i dati relativi al notevole successo elettorale dei partiti conservatori tra gli over 65 alle elezioni parlamentari del settembre 2022.¹³⁷ Anche Anonima 7 riporta di aver percepito la pressione a conformarsi a ruoli tradizionali di genere, per esempio a diventare moglie e madre: in questo caso, sembra che una significativa influenza venga anche esercitata dalla religione ortodossa dei genitori, immigrati in Italia dall'Europa dell'Est. Gli appartenenti alla Chiesa Ortodossa Orientale tendono infatti ad avere delle visioni conservatrici dei ruoli di genere nella società e a sottolineare il dovere morale di una donna a diventare madre, come sottolineato da un rapporto del Pew Research Center.¹³⁸ Anche l'identità LGBTQ+ degli intervistati sembra essere fonte di disagio, per quanto questo aspetto sembra essere meno legato alla provenienza di classe. Tra le due persone LGBTQ+ che hanno dichiarato di usare i prodotti culturali giapponesi come *coping mechanism* per gestire lo stress derivato dalla pressione sociale, Anonima 7 e Vittorio, una proviene da una famiglia svantaggiata, mentre l'altro da una benestante. Se nel caso di Anonima 7, per sua stessa ammissione, le tensioni legate alla sua identità *queer* sono legate alla fede religiosa dei genitori, i cristiani ortodossi anche nel caso delle tematiche LGBTQ+ prendono posizioni notevolmente conservatrici,¹³⁹ in quello di Vittorio non è stato possibile determinare una causa specifica dell'opinione negativa della comunità gay detenuta in questo caso solo dalla madre. In particolare, è stata esclusa l'ipotesi della fede religiosa, in quanto Vittorio stesso riporta come la madre abbia perso con il tempo la propria fede cattolica, la quale rimane in una forma che l'intervistato definisce come "spirituale", ossia come una generalizzata credenza nell'esistenza di un mondo metafisico, senza specificarne le caratteristiche, forse italianizzando l'espressione anglosassone

¹³⁶ La *silent generation* è la generazione dei nati tra il 1925 e il 1946, talvolta definiti come "I Tradizionalisti". [Fonte: <https://www.britannica.com/topic/Silent-Generation>].

¹³⁷ *Dopo il voto: i risultati tra i giovani, anziani, laureati e lavoratori*, in "Sky TG24", 2022, <https://tg24.sky.it/politica/2022/09/28/numeri-la-sfida-del-voto-risultati-eta-istruzione>, ultimo accesso 02/02/2024.

¹³⁸ 4. *Orthodox take socially conservative views on gender issues, homosexuality*, in "Pew Research Center", 2017, <https://www.pewresearch.org/religion/2017/11/08/orthodox-take-socially-conservative-views-on-gender-issues-homosexuality/>, ultimo accesso 02/02/2024.

¹³⁹ Ibid.

“*spiritual but not religious*”, che indica appunto questo tipo di concezione mistica.¹⁴⁰ La reazione negativa della madre di Vittorio verso l’omosessualità del figlio potrebbe quindi essere ricollegabile a un residuo delle convinzioni religiose precedentemente detenute, unite all’influenza di un *habitus* eteronormativo più comune nelle generazioni di *baby boomer*¹⁴¹ e *gen x*¹⁴².

L’ultimo aspetto che, si è rilevato, ha contribuito a causare pressione sociale in ambito familiare è stato il modo di presentarsi fisicamente degli intervistati, in relazione ad aspetti come l’abbigliamento, lo stile o le modificazioni corporee. Anonima 19 ha riportato come la madre si sia apertamente opposta a molte delle sue decisioni in materia di abbigliamento e presentazione fisica in generale, in particolar modo relativamente a piercing e tatuaggi. Anche l’interesse per il macabro e la passione per gli abiti neri e il *make-up* nero dell’intervistata hanno generato reazioni avverse, in quanto venivano associate da sua madre a una non meglio specificata categoria di persone “da evitare”, probabilmente implicando una potenziale perdita di capitale sociale e simbolico proprio e del nucleo familiare nel caso la figlia avesse avuto la possibilità di presentarsi come desiderava in pubblico. Elena ha riportato fatti analoghi, seppur con intensità minore; in particolare ha riportato come la madre temesse che lei si “rovinasse” a causa dei piercing. Si ritiene particolarmente significativo il fatto che tali episodi siano stati rilevati tra persone di classe media. Bourdieu spiega infatti come il modo di vestirsi e gli accessori che si indossano fanno parte di una serie di segni volti ad operare una distinzione tra sé e gli altri,¹⁴³ che è innanzitutto una distinzione di classe:¹⁴⁴ il modo in cui ci si presenta è quindi uno strumento per effettuare una dichiarazione di appartenenza a un determinato gruppo sociale e per distanziarsi da altri. Le reazioni avverse delle due madri in questione alle scelte estetiche delle figlie e le pressioni, più o meno intense, a conformarsi a delle aspettative riguardanti il modo di presentarsi sono quindi, in questo quadro, un tentativo di trasferire le proprie disposizioni alle figlie e possono essere interpretate come delle strategie di riproduzione, ossia delle pratiche tramite le quali le famiglie migliorano, o, come in questo caso, mantengono le posizioni consolidate nella struttura sociale.¹⁴⁵

¹⁴⁰ *Spirituality*, in “Psychology Today”, <https://www.psychologytoday.com/us/basics/spirituality>, ultimo accesso 02/02/2024.

¹⁴¹ In ambito anglosassone, vengono definiti *Baby Boomer* i nati tra il 1945 e il 1965, ossia durante il *boom* delle nascite che fece seguito alla Seconda Guerra Mondiale. [Fonte: <https://www.britannica.com/topic/baby-boomers>].

¹⁴² I *Generation X*, in breve *Gen X*, sono invece i nati tra il 1965 e il 1980, ossia in seguito al *baby boom* degli anni 1945 – 1965. [Fonte: <https://www.britannica.com/topic/Generation-X>].

¹⁴³ BOURDIEU, *La distinzione...*, cit., p. 55.

¹⁴⁴ Ivi, p. 253.

¹⁴⁵ Ivi, p. 135.

5.2 Pressione sociale e agenzie di socializzazione – la scuola

Per quanto riguarda l'ambito scolastico, è importante precisare in fase iniziale come non si siano riscontrati casi in cui un soggetto che abbia affermato di utilizzare i prodotti culturali giapponesi come strategia di *coping* per gestire le emozioni negative causate dalla pressione sociale abbia anche affermato di avere percepito tale pressione esclusivamente in ambito scolastico: in altre parole, da quanto emerso in fase di ricerca si direbbe che sia la famiglia l'agenzia di socializzazione che esercita la maggiore influenza sul benessere emotivo dei giovani italiani. Questo è in linea con la teorizzazione di Bourdieu, secondo cui tra le varie agenzie di socializzazione che contribuiscono a plasmare l'*habitus* degli individui, la famiglia è decisamente quella maggiormente rilevante e influente.¹⁴⁶ Riportare i dati emersi nelle interviste riguardo all'ambiente scolastico è comunque rilevante, in quanto coloro che hanno riportato la presenza di pressioni sociali sia in ambito familiare sia in ambito scolastico hanno anche presentato un interesse di maggiore intensità per il Giappone e i suoi prodotti culturali. Per quanto la pressione sociale percepita in ambito scolastico non costituisca una *conditio sine qua non* è possibile individuare una correlazione tra pressione percepita e utilizzo di prodotti culturali giapponesi come *coping mechanism* per la sua gestione, è comunque possibile affermare che essa costituisca un fattore di amplificazione di tale fenomeno.

Tra le sorgenti di pressione sociale in ambiente scolastico rilevate, quelle provenienti dagli insegnanti sono risultate essere molto meno comuni e intense rispetto a quelle generate nei rapporti *peer to peer*. Questo è spiegabile con la minore quantità in termini temporali dei rapporti tra insegnante e studente. La pressione sociale esercitata dagli insegnanti è orientata prevalentemente in due direzioni: a ottenere risultati elevati in ambito accademico e a presentarsi in modi che vengono considerati “decorosi”. Se la prima è facilmente spiegabile con gli obblighi che emergono in una posizione lavorativa da insegnante, la seconda è decisamente più interessante. La notevole importanza data dagli insegnanti e dalla scuola come istituzione al modo di presentarsi degli studenti è interpretabile come uno dei modi in cui la classe dominante o i loro rappresentanti, in questo caso professori, presidi e dall'istituzione scolastica nel proprio insieme, tenda a riprodurre i rapporti di potere esistenti: l'abbigliamento considerato appropriato all'ambiente scolastico è una forma di capitale culturale incorporato sotto forma di gusti che viene quindi convertito in capitale simbolico. L'imposizione agli studenti di questo codice di abbigliamento è funzionale a mantenere il capitale simbolico detenuto dalla scuola come istituzione dedicata alla

¹⁴⁶ Dennis SHIRLEY, “A critical review and appropriation of Pierre Bourdieu’s analysis of social and cultural reproduction”, *The Journal of Education*, CLXVIII, 2, 1986, p. 98.

coltivazione della cultura, che corrisponde alla cosiddetta cultura “alta”, ossia quella delle classi dominanti. Questo sembra essere particolarmente vero nel caso della scuola di Vittorio, che era un liceo privato gestito dai salesiani.

Per quanto riguarda la pressione esercitata sugli intervistati dagli altri studenti, essa sembra essere legata soprattutto al possesso di capitale culturale e, in alcuni casi, al possesso di capitale subculturale nello specifico. Dalle dichiarazioni degli intervistati emerge come in diversi indirizzi scolastici gli elementi che costituiscono sorgenti di pressioni sociali siano differenti: in altre parole, i vari indirizzi di scuole superiori si conformano come campi diversi, in cui vigono regole diverse. Ne consegue che le forme di capitale, in particolar modo culturale, che possono essere convertite in capitale simbolico variano a seconda del contesto, vale a dire del campo, in cui tale conversione ha luogo. In questa sede non è possibile, e non sarebbe neppure appropriato, effettuare un’analisi approfondita di quali tipi di capitale culturale e subculturale siano maggiormente convertibili in capitale simbolico in ciascun campo; si citeranno quindi solo i contesti che sono emersi nel corso delle interviste e che sono risultati maggiormente significativi. I primi due casi che si prendono in esame, per quanto siano soggetti che hanno dichiarato di non utilizzare i prodotti culturali giapponesi come strategia di *coping*, sono quelli di Cristiane e Rebecca, entrambe aventi frequentato il liceo classico. Rebecca testimonia come alla sua entrata al primo anno di liceo classico si sia resa conto della differenza di capitale culturale tra sé e i compagni di classe, legata principalmente ai consumi culturali. In particolar modo, racconta di aver percepito particolarmente la differenza nella quantità di capitale simbolico conferito dai propri consumi, legati alla subcultura degli appassionati di Giappone, e da quelli dei nuovi compagni di classe, legati alla cultura delle classi dominanti. La testimonianza di Cristiana getta maggiore luce sulle ragioni di tali dinamiche. Arrivata da una scuola media di periferia, frequentata da studenti delle classi popolari, Cristiana racconta di essersi sentita fuori posto nella nuova scuola, un liceo classico frequentato dai figli di liberi professionisti e altri membri delle classi sociali più alte. L’enfasi posta dalla famiglia di Cristiana sull’importanza dello studio sembra non essere stata sufficiente a colmare il divario: il racconto dell’intervistata fa comprendere infatti che il motivo di tale divario non era solo legato all’impegno dedicato allo studio, ma a differenze di *habitus* tra Cristiana e gli altri studenti che avevano la loro origine nella struttura sociale stessa e nei rapporti di potere presenti al suo interno. I compagni di classe di Cristiana avevano maggiori possibilità sia in virtù del loro status socio-economico, sia poiché erano residenti, a differenza dell’intervistata, in una zona centrale, ossia Trento, e quindi ricca di eventi culturali; questo, unito alle disposizioni ereditate per socializzazione dai genitori a dedicarsi ad attività

tipicamente associate alla cultura “alta”, come la frequentazione dei teatri, aiuta a comprendere chiaramente l’origine di quel sentimento che Cristiana descrive come una personale “mancanza”.

Sempre a proposito dell’influenza della classe sociale sui rapporti con i pari all’interno dell’ambiente scolastico, il caso di Andrea ha contribuito a spiegare come l’*habitus* di classe e i rapporti di potere si riproducano nel campo dell’istruzione non solo nella forma di capitale culturale incorporato, ma anche come capitale culturale oggettificato sotto forma di *status symbol*.¹⁴⁷ Andrea spiega come la principale fonte di pressione sociale percepita nel campo delle relazioni sociali durante le scuole superiori fosse la spinta a ostentare la propria classe di appartenenza attraverso l’esibizione, quasi rituale, di beni di prestigio, in questo caso di oggetti di lusso, che testimoniassero la propria provenienza alto-borghese. Il soggetto dichiara che l’oggetto più emblematico di questo fenomeno fosse lo *smartphone*: la scelta del *brand* corretto era un fattore particolarmente significativo nell’accumulazione di capitale simbolico all’interno del gruppo, con i prodotti Apple considerati quelli maggiormente prestigiosi, in virtù del notevole investimento di capitale economico necessario a venirne in possesso. Per Andrea, la mancanza di questi prodotti era una ragione di distinzione, in senso negativo, rispetto ai propri compagni di classe.

Il tipo di capitale subculturale posseduto e la sua tipologia si sono invece rivelati essere più importanti nel contesto del liceo artistico. Per Anonima 19, i contrasti vissuti con i compagni di classe tra il periodo delle scuole medie e l’inizio delle scuole superiori sono stati causati dai suoi interessi e consumi culturali. L’intervistata non riusciva a inserirsi all’interno del gruppo classe, poiché non si adeguava alle pratiche delle subculture giovanili che all’epoca erano diffuse tra i giovani con cui veniva in contatto. Anche il fatto di essere interessata alla cultura giapponese non è stato d’aiuto, in quanto questo tipo di capitale subculturale, nel campo delle relazioni sociali di cui l’intervistata faceva parte, non era convertibile in capitale simbolico, e anzi ne provocava talvolta la perdita. È interessante quanto affermato dall’intervistata riguardo il fatto di essere costantemente e a più riprese inserita nella *chat* di gruppo dai propri compagni di classe, solo per ricevere insulti di vario genere: per quanto questo richiederebbe analisi più approfondite, a primo impatto sembrerebbe che i compagni di classe di Anonima 19 utilizzassero l’intervistata, ai loro occhi un soggetto particolarmente privo di capitale simbolico, e quindi decisamente inferiore, per riaffermare costantemente la propria posizione privilegiata all’interno del campo, riconfermando di continuo i rapporti di potere formativisi.

¹⁴⁷ TIAN Xiaoli, “The Allure of Being Modern: Personal Quality as Status Symbol Among Migrant Families in Shanghai”, *Chinese Sociological Review*, LI, 3, 2019, p. 314.

Ci sono però stati casi in cui le pressioni nascevano in un campo in cui l'interesse per il Giappone e la sua cultura erano considerati positivamente, e quindi questo tipo di capitale subculturale poteva essere convertito più agevolmente in capitale simbolico. Le dichiarazioni di Anonima 15 fanno comprendere come, all'interno del campo degli appassionati al Giappone, determinate forme di capitale subculturale siano più convertibili in capitale simbolico rispetto ad altre, in quanto considerate maggiormente significative. Per quanto le subculture si costituiscano sulla base di un rifiuto delle modalità di gerarchizzazione tipiche della cultura *mainstream*, come la classe sociale di appartenenza, al proprio interno esse sono comunque caratterizzate dalla presenza di fenomeni gerarchizzanti che si fondano su rapporti di potere basati sul possesso di capitale subculturale da parte dei membri del gruppo.¹⁴⁸ La ragione per cui Anonima 15 non era in grado di integrarsi all'interno del gruppo classe era infatti, per sua stessa ammissione, la sua incapacità di uscire dalla propria zona di *comfort* e di provare e farsi piacere ciò che piaceva agli altri: non era cioè in grado di adoperarsi consciamente per accumulare il capitale subculturale, e quindi simbolico, necessario a formare rapporti sociali positivi. Quanto detto sopra è utile anche a spiegare le dichiarazioni di Cristiana, riportate nel precedente capitolo, che afferma di essersi sentita in difetto rispetto ai propri compagni di corso in seguito all'inizio degli studi nipponistici all'università Ca' Foscari di Venezia, in quanto il campo in cui si è trovata ad agire era fortemente dominato dall'importanza del capitale subculturale relativo alla cultura soprattutto *pop* giapponese, il cui interesse era condiviso da una larghissima fetta dei suoi nuovi compagni di corso.

5.3 Pressione sociale e agenzie di socializzazione – gli amici

Delle tre agenzie di socializzazione indagate, quella dei rapporti amicali è stata l'unica a non far emergere rapporti di tensione dovuta alla pressione sociale. È certamente emersa, come nel caso di Andrea C., la presenza di diverbi relativi per esempio agli interessi culturali degli intervistati, ma sono stati prontamente minimizzati dai diretti interessati: è quindi opinione di chi scrive che essi possano essere fatti rientrare nelle normali differenze di opinioni che comunemente emergono nei rapporti di amicizia, ed è appropriato affermare che essi non abbiano costituito la causa di disagio psicologico o emozioni negative rilevanti di alcun genere in coloro che le hanno vissute. Le relazioni con gli amici sono anzi state descritte come decisamente positive da alcuni intervistati, e possono in alcuni casi essere considerate come una rete di supporto in presenza di rapporti sociali negativi in altri contesti di socializzazione, come

¹⁴⁸ Sune Qvotrup JENSEN, "Rethinking subcultural capital", *Young. Nordic Journal of Youth Research*, XIV, 3, 2006, p. 264.

scuola o famiglia. In realtà è bene specificare come alcuni intervistati, per esempio Anonima 7, abbiano dichiarato nel corso dell'intervista la presenza, in passato, di rapporti non positivi con alcune persone all'epoca dei fatti considerate amiche, ma tali rapporti sono stati prontamente interrotti in seguito. Il quadro relazionale qui presentato può essere spiegato considerando la natura stessa dei rapporti di amicizia, che sono appunto delle libere associazioni di individui di natura talvolta transitoria, specie nel periodo della giovinezza e dell'adolescenza,¹⁴⁹ in cui l'identità degli individui è in costante ridefinizione.¹⁵⁰

5.4 Il Giappone come contrappunto evasivo dell'Italia?

Come è stato anticipato nei capitoli precedenti, le domande relative all'immagine che gli intervistati hanno del contesto giapponese e di quello italiano erano finalizzate a comprendere se il Giappone venisse da loro percepito come una realtà alternativa in cui identificarsi a fronte di un'insoddisfazione per il proprio contesto sociale di appartenenza. I dati rilevati nel complesso confermano tale ipotesi, ma è necessario, nella discussione critica di quanto emerso, fare delle precisazioni.

Innanzitutto, per quanto riguarda l'immagine che gli intervistati hanno dell'Italia, una prima differenziazione deve essere fatta tra l'Italia intesa come entità sociopolitica e tra l'Italia intesa come realtà culturale. Per quanto riguarda il primo aspetto, le negatività emerse non sono state limitate a coloro che hanno alle spalle un vissuto di disagio dovuto alla pressione sociale e che hanno dichiarato di usare i prodotti culturali giapponesi come strategia di *coping*. Al contrario, i soggetti hanno evidenziato in maniera abbastanza trasversale la propria insoddisfazione per un contesto che viene percepito come eccessivamente legato alla tradizione e caratterizzato da disparità generazionale. In base a quanto emerso dal 55° Rapporto Censis, pubblicato nel 2021, il 66% dei giovani adulti ha sfiducia nelle istituzioni¹⁵¹, mentre i risultati di un'indagine Istat del 2019, rivelano come la percentuale di giovani tra i 18 e i 24 anni che riportano di essere insoddisfatti della propria vita sia del 38,8%.¹⁵² La percezione negativa del contesto italiano non è quindi un fenomeno esclusivamente legato a coloro con un vissuto di pressione

¹⁴⁹ François POULIN, Alessandra CHAN, "Friendship stability and change in childhood and adolescence", *Developmental Review*, XXX, 2010, pp. 258-260.

¹⁵⁰ Metti nota.

¹⁵¹ *Gli effetti di logoramento dello stato di sospensione continuata*, in "Censis", 2021, <https://www.censis.it/rapporto-annuale/sintesi-del-55%C2%B0-rapporto-censis/gli-effetti-di-logoramento-dello-stato-di>, ultimo accesso 05/02/2024.

¹⁵² Rita BICHI, Mauro MIGLIAVACCA, "Nascere e crescere diseguali", in *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2020*, Bologna, Il Mulino, 2020, p. 196.

sociale, ma sembra essere largamente distribuito tra la popolazione giovanile italiana. Per quanto riguarda l'aspetto culturale, invece, sono state rilevate opinioni più positive, che sottolineavano la ricchezza del patrimonio culturale italiano, sia in relazione ad aspetti riguardanti la cultura popolare, primo fra tutti quello della tradizione culinaria, sia in relazione all'eredità storico-artistica del paese, tutti aspetti che secondo alcuni intervistati, come Vittorio, sono anche un motivo di vanto e orgoglio nazionale nelle relazioni con persone di altre nazionalità. A conferma di quanto affermato si riporta che l'Italia è il paese con il maggior numero di siti nella lista dei patrimoni dell'umanità Unesco al mondo, con 59 iscrizioni.¹⁵³ Ritornando alle percezioni negative del contesto italiano, gli elementi che emergono maggiormente, come già riportato nel precedente capitolo, sono l'inefficienza, collegata anche alla scarsa qualità dei servizi ai cittadini, l'arretratezza della mentalità dal punto di vista delle tematiche sociali, in particolar modo per quanto riguarda i temi LGBTQ+, una generale e non meglio definita lentezza, probabilmente associata nella mente degli intervistati alla burocrazia, la scarsità di innovazione e, cosa che bene o male riassume in sé i punti citati finora, uno sfavorevole panorama politico. Un'espressione che è emersa spesso per descrivere l'Italia, e che sicuramente racchiude se non tutti, almeno la maggior parte degli elementi che sono emersi in questa fase delle interviste, è “un paese di/per vecchi”.

Le percezioni degli intervistati relative al contesto giapponese, invece, si possono dividere in due gruppi: coloro che ne hanno una visione essenzialista, ricca di tropi orientalisti, e coloro che ne hanno una visione critica, ossia che lo considerano una realtà come molte altre, con elementi sia positivi sia negativi. Coloro che hanno espresso una percezione più essenzialista del Giappone hanno anche dichiarato di fare uso di prodotti culturali giapponesi come strategia di *coping*, mentre coloro che non fanno questo tipo di uso, o lo hanno interrotto, sono quelli che hanno una visione più critica. In relazione alle immagine stereotipate del Giappone che sono emerse, è interessante notare come nella maggior parte dei casi esse costituiscano il corrispettivo positivo di quanto affermato dell'Italia: il Giappone viene infatti descritto come efficiente, attento ai cittadini e ai loro bisogni, rispettoso del prossimo e dei beni pubblici, soprattutto in ambito scolastico, un paese ricco di valori, che garantisce la libertà di espressione, promuove la diversità e dà spazio anche alle eccentricità delle persone, sempre nei termini del rispetto sopra citato. Infine, il Giappone è spesso percepito come un connubio equilibrato tra tradizione e modernità: viene visto cioè come un paese proiettato verso il futuro – si ricordi che sopra si è detto che l'Italia è percepita come un luogo povero di innovazione –, ma sempre rispettoso delle proprie radici

¹⁵³ *World Heritage List Statistics*, in “Unesco. World Heritage Convention”, <https://whc.unesco.org/en/list/stat/>, ultimo accesso 05/02/2024.

culturali tradizionali, qui intese evidentemente in chiave positiva, al contrario di quanto accade per l'Italia, che è considerata appunto un "paese per vecchi". Per chiarire questo punto, e soprattutto l'ultimo aspetto presentato, è interessante sottolineare come due intervistate, Anonima 19 e Anonima 20, entrambe aventi oggi uno sguardo più distaccato sul Giappone rispetto al passato, abbiano sostenuto che durante l'adolescenza tendessero a ignorare gli aspetti negativi che individuavano approcciando alla cultura giapponese, o comunque a giustificarli, in modo da non intaccare l'integrità dell'immagine essenzialisticamente positiva che avevano. Anonima 20 in particolare descrive l'immagine del Giappone che aveva all'epoca con l'espressione "il paradiso terrestre". Quest'ultimo passaggio in particolare fa risuonare le parole di Edward Said, che spiega come l'orientalismo sia un discorso sull'"Oriente" in cui il cosiddetto "Oriente" viene filtrato attraverso la coscienza "occidentale".¹⁵⁴ L'"Oriente", cioè, non è un'entità effettivamente esistente, con delle caratteristiche fisse e facilmente identificabili, ma un insieme di rappresentazioni identitarie, che vengono strutturate nell'atto stesso di concepirle, e le cui caratteristiche si adattano quindi al tipo di immagine che se ne vuole dare, come nei casi qui rilevati e presentati in questa sede.

Nel complesso, quindi, questa sezione delle interviste ha rivelato come nell'atto stesso di concepire e immaginare l'"Oriente", e in questo caso il Giappone, esso assume delle caratteristiche differenti a seconda della necessità del soggetto che le immagina per soddisfare una necessità che è, in questo caso, quella di trovare una realtà alternativa in cui identificarsi, a causa della percezione negativa del proprio contesto di appartenenza. A ulteriore riprova di ciò, è interessante citare il caso di Cristiana, la quale ha affermato di aver scelto il Giappone come meta per il proprio anno all'estero durante le scuole superiori proprio a causa delle proprie idee orientaliste a riguardo; Cristiana ha affermato che, dopo essere tornata dal soggiorno in Giappone, si sia accorta di quanto in realtà lei stessa avesse in comune con il contesto italiano, e di aver iniziato a identificarvisi molto di più. Sembrerebbe quindi, a ulteriore riprova di quanto affermato sopra, che la perdita della prospettiva orientalista con cui il Giappone viene percepito porti anche a una perdita della sua funzione come realtà di identificazione alternativa.

¹⁵⁴ Martijn HUISMAN, *Orientalism and the Spectacle of the Other. Japan and the Japanese in Wie is de Mol?*, tesi di laurea magistrale, Rotterdam, Università Erasmus di Rotterdam, 2011, p. 13.

5.5 I consumi culturali degli intervistati

Come già anticipato nel capitolo precedente, il prodotto culturale giapponese di gran lunga più consumato dagli intervistati sono gli anime. Una delle possibili cause è la loro ampia disponibilità, sicuramente maggiore rispetto al passato, grazie alla diffusione di internet e delle piattaforme *streaming*. Questa popolarità, che è in realtà un fenomeno mondiale, è confermata da un dato di Netflix, secondo cui nella prima metà del 2023, da gennaio a giugno, il totale delle ore di anime guardate sulla piattaforma è stato di ben 3,3 miliardi.¹⁵⁵ Il vantaggio degli anime, rispetto ai manga, è che nella maggior parte dei casi sono reperibili gratuitamente sul web, o, nel caso delle piattaforme di *streaming* a pagamento come Netflix o Amazon Prime, tramite l'abbonamento sottoscritto da altri. Costituiscono quindi il prodotto ideale per quelle fasce di età che non possiedono delle entrate economiche che permettano loro di fruire liberamente di prodotti che comportano invece un costo. È in realtà vero che, per quanto riguarda i manga, su Internet sono spesso disponibili le *scan* delle opere, ma è altresì bene tenere in considerazione che in generale i lettori preferiscono avere le opere in formato cartaceo, le quali sono decisamente più agevoli: secondo un'indagine riportata da Repubblica, in Italia la percentuale di lettori che predilige il formato cartaceo è del 43%, contro il 22,3%, quasi la metà, che preferisce il formato digitale.¹⁵⁶ Ad anime e manga seguono i videogiochi, soprattutto tra i fruitori di genere maschile, musica e letteratura, soprattutto tra i fruitori di genere femminile, e i contenuti social. Il cinema è stato menzionato solo da alcune persone che hanno fatto studi nipponistici, mentre i *dorama*, ossia le serie TV *live-action* giapponesi, non sono stati citati da nessuno, se non come visione occasionale e non gradita.

Tra le caratteristiche maggiormente apprezzate dei prodotti culturali giapponesi troviamo *in primis* la varietà dei temi e generi dei prodotti fruiti, che possono andare dalla semplice raffigurazione della quotidianità dei personaggi a generi più impegnativi, come il thriller e lo psicologico. A seguire, sono stati considerati importanti l'aura di alterità dei prodotti culturali giapponesi, che vengono spesso descritti come molto diversi da quelli euro-americani, sia per tematiche trattate, sia dal punto di vista stilistico, soprattutto per quanto riguarda lo stile grafico dei disegni. Questo è un elemento che genera molto *appeal* in particolare tra coloro che nella propria vita professionale o accademica si occupano di arte.

¹⁵⁵ MILES THOMAS Atherton, *An Anime Insider's Take on the Netflix Engagement Report*, in "Anime News Network", 2024, <https://www.animenewsnetwork.com/feature/2024-01-03/an-anime-insider-take-on-the-netflix-engagement-report/.206122#:~:text=With%20the%20database%20provided%20and,to%20June%202023%20was%20anime,> ultimo accesso 06/02/2024.

¹⁵⁶ SVEVA Alagna, *Quando il digitale fa bene alla lettura*, in "Repubblica", 2024, [https://www.repubblica.it/tecnologia/blog/cultural-tech/2024/01/26/news/quando_il_digitale_fa_bene_alla_lettura-421986229/#:~:text=Dalla%20ricerca%20emerge%20l'inclinazione,e%20agli%20audiolibri%20\(11%25\),](https://www.repubblica.it/tecnologia/blog/cultural-tech/2024/01/26/news/quando_il_digitale_fa_bene_alla_lettura-421986229/#:~:text=Dalla%20ricerca%20emerge%20l'inclinazione,e%20agli%20audiolibri%20(11%25),) ultimo accesso 06/02/2024.

Specialmente tra coloro che hanno dichiarato di usare i prodotti culturali giapponesi come strategia di *coping* per lo stress causato da pressione sociale, una grande importanza ha anche il fattore della immersività, che permette loro di isolarsi dall'ambiente circostante. L'immersività non è invece quasi emersa tra coloro che non usano i prodotti culturali giapponesi come *coping mechanism*: oltre agli aspetti tecnici e a quelli contenutistici, che sono risultati abbastanza comuni tra tutti gli intervistati, ciò che è emerso esclusivamente in questo gruppo è stata la possibilità di immedesimarsi nei personaggi e un generale interesse per le culture diverse e per quella giapponese in particolare, e la possibilità di approfondire questo interesse tramite la fruizione di prodotti culturali giapponesi, specie *travel blog* e interviste a persone residenti in Giappone, sia locali sia straniere. Cristiana ha inoltre affermato come per lei i prodotti culturali giapponesi, e in particolar modo i romanzi di Murakami Haruki, le fornissero una fonte di *relatedness* che potesse dare sfogo a un generale senso di malinconia che provava durante gli anni della scuola.

A proposito di fattori ambientali, gli intervistati che hanno affermato di usufruire di prodotti culturali giapponesi come *coping mechanism* affermano che il bisogno della loro fruizione diventa particolarmente intenso in periodi di forte stress, in cui la pressione alla *performance* diventa preponderante: questi periodi possono essere per esempio la sessione di esami universitari o quelli in prossimità di scadenze. Anche lo stress causato da tensione in relazioni interpersonali, in cui emerge per esempio la pressione a soddisfare le aspettative delle persone significative è risultato essere legato a questo tipo di fruizione. Infine, anche la tristezza è emersa come possibile fattore influente. È interessante notare come le persone che hanno invece affermato di usare i prodotti giapponesi come strategia di *coping* non riescano a individuare dei momenti o periodi precisi in cui ne fanno maggiore uso, dando risposte vaghe come “la sera, per staccare” o “quando solo libero”, facendo intendere come motivazione per fruire di questi prodotti sia legata al *mood* piuttosto che alla presenza di fattori di pressione esterni.

Dal punto di vista emozionale, la fruizione dei prodotti culturali giapponesi è stata descritta come associata, escludendo le emozioni generate dalla reazione ai contenuti delle opere fruite, a sensazioni che implicano l'alleviamento di sensazioni negative, come la tranquillità, la spensieratezza e la pace, oppure l'assenza di emozioni e l'estraniamento. I dati qui presentati mostrano come i prodotti culturali giapponesi funzionino come un elemento di distrazione dalle emozioni negative percepite nella quotidianità, testimoniando un uso escapistico, di tali prodotti ossia volto all'eliminazione degli stati

emotivi indesiderati, e che causano disagio, quali ansia e stress.¹⁵⁷ Anche coloro che non usano i prodotti giapponesi come *coping mechanism* hanno dato varie informazioni riguardo le emozioni generate dal loro utilizzo, che però sono decisamente differenti rispetto a quelle descritte sopra: se anche nel loro caso le emozioni citate sono positive, non sembra che esse siano legate al contenimento o alleviamento di sensazioni negative preesistenti, o alla loro cancellazione. Le emozioni da loro citate sono più indicative di uno stato positivo generale: benessere, felicità, incoraggiamento, leggerezza, meraviglia, relax. Per questi intervistati, quindi, le emozioni positive sono indipendenti dalla presenza di stati negativi precedenti, e sono più collegate al relax che segue una giornata stancante, che non alla liberazione momentanea da uno stress maggiore.

5.6 Due studi sulla fruizione di prodotti culturali giapponesi tra i giovani italiani: una prospettiva comparativa

Alla luce dei risultati sopra riportati è interessante fare un paragone con quelli riportati da Cisorio (Cisorio 2023) nella sua tesi di laurea magistrale del 2023, che parte dall'obiettivo di individuare le ragioni del successo dei prodotti culturali giapponesi tra i giovani italiani, adottando in via esplorativa un approccio quantitativo e un metodo qualitativo durante la ricerca sul campo, per poi passare a indagare la cause del loro interesse, facendo riferimento in particolar modo alle esperienze di isolamento, fisico e psicologico, nonché al potenziale escapistico che tali prodotti hanno e che fornisce uno strumento per gestire le emozioni negative che sorgono in un contesto di esclusione sociale e bullismo. Dal punto di vista delle agenzie di socializzazione analizzate, è interessante notare come, per quanto Cisorio riporti, in congruenza con la presente ricerca, che il campo delle relazioni familiari abbia sicuramente avuto una certa influenza nel disagio sociale percepito dagli intervistati, nel suo caso un peso maggiore sembrano aver avuto le relazioni in ambito scolastico, con insegnanti e compagni di classe.¹⁵⁸ Poiché la ricerca qualitativa, per sua stessa natura, non prevede l'utilizzo di un ampio campione, delle ulteriori ricerche, possibilmente mirate e facenti uso del metodo quantitativo, sarebbero opportune per chiarire adeguatamente questo aspetto. In ogni caso, è bene notare come, per quanto riguarda le relazioni amicali, i risultati della presente ricerca confermino quelli già trovati da Cisorio, che ha chiaramente descritto come gli amici, lungi dall'esercitare forti pressioni o creare un ambiente tossico, servano molto spesso

¹⁵⁷ LONGEWAY, "The Rationality of Escapism...", *cit.*, p. 2.

¹⁵⁸ CISORIO, *The "Why" of Japan...*, *cit.* pp. 110-131.

come rete di supporto per le persone che si trovano in situazioni sfavorevoli.¹⁵⁹ Anche le caratteristiche dei prodotti culturali giapponesi apprezzate dagli intervistati del suo studio sono congruenti con quelle qui emerse, in particolar modo la percepita diversità, la varietà di generi e tematiche e gli aspetti stilistici. Anche l'immersività sembra essere stata un fattore importante per gli intervistati di Cisorio, per quanto questo aspetto non sia stato rilevato direttamente nel suo caso.¹⁶⁰ Congruenti con il presente studio sono stati infine i risultati all'utilizzo dei prodotti culturali giapponesi come strategia di *coping*, anche e soprattutto in virtù del loro potenziale escapistico.¹⁶¹

¹⁵⁹ Ivi, p. 79.

¹⁶⁰ Ivi, pp. 28-46.

¹⁶¹ Ivi, pp. 125-131.

CONCLUSIONI

Nel presente elaborato si sono indagate, dal punto di vista psicosociologico, le ragioni del successo dei prodotti culturali giapponesi tra i giovani italiani. Si è partiti con un'indagine esplorativa volta ad orientare la ricerca e ad avere una prospettiva più chiara sui fattori che potessero risultare influenti all'interno della ricerca. Si è quindi scelto di procedere investigando la correlazione tra un vissuto, attuale o passato, di pressione sociale a conformarsi alle aspettative provenienti da tre agenzie di socializzazione, la famiglia, la scuola e il gruppo dei pari, e l'interesse per il Giappone e la fruizione dei prodotti culturali giapponesi, specie di intrattenimento. Per fare questo, il metodo di rilevazione adottato è stato di tipo qualitativo: in particolare si è scelto di svolgere delle interviste semi-strutturate, le quali hanno permesso di esplorare in modo più dettagliato e sfumato le esperienze di vita degli intervistati, mantenendo allo stesso tempo una struttura di fondo comune, che permettesse una più accurata e agevole comparazione dei dati ottenuti. Essi sono quindi stati interpretati attraverso i concetti presentati nel primo capitolo di questo elaborato, vale a dire *habitus*, capitale, sottocultura, orientalismo, controllo parentale, *peer pressure*, *coping* ed escapismo, per rispondere alla domanda di ricerca: esiste una correlazione tra il disagio causato da una percepita pressione sociale nelle principali agenzie di socializzazione nelle quali i soggetti vivono la propria quotidianità e l'interesse per il Giappone i suoi prodotti culturali?

Nel complesso, la famiglia è risultata l'agenzia di socializzazione nella quale sono state rilevate il maggior numero di pressioni sociali, e che è stata quella più influente nella creazione di un ambiente sociale ricco di stress. La natura delle pressioni sociali in ambito familiare è risultata variare a seconda della classe sociale del nucleo familiare stesso: mentre per le classi sociali basse essa era orientata a spingere i figli a migliorare la propria condizione sociale, nel caso delle famiglie più abbienti la pressione è stata volta al mantenimento delle posizioni consolidate dai genitori nella struttura sociale. Nella pratica, comunque, in entrambi i casi la pressione si è esplicitata tramite un controllo parentale volto all'accumulazione di capitale culturale, in particolar modo nella sua forma istituzionalizzata, convertibile sia in capitale economico sia in capitale simbolico. Tra gli intervistati di classe sociale media e alta è emersa anche la pressione alla conservazione del capitale sociale, oltre che ottenendo dei buoni risultati accademici, anche tramite l'adozione di un modo di presentarsi fisicamente conforme a ciò che viene considerato "decoroso" dalle generazioni più anziane, in relazione sia al tipo degli accessori e del *make-up* impiegati, sia alla *gender appropriateness* degli abiti. Nelle classi sociali più basse le problematiche

di genere sono emerse soprattutto per quanto riguarda il proseguimento della linea di discendenza familiare e per il tipo di attività da svolgere nel tempo libero. In ambito familiare sono risultate rilevanti anche le problematiche *queer*: nelle famiglie in cui i genitori sono socialmente conservatori, essi esercitano controllo parentale nei confronti dei figli per spingere i figli ad adottare uno stile di vita eteronormativo.

Anche l'ambiente scolastico è risultato generare di pressione sociale: da un lato, alcuni intervistati hanno raccontato come si sentissero spinti dai docenti a ottenere risultati accademici discreti, dall'altro hanno testimoniato la presenza di pressioni da parte dei docenti a limitare la propria espressività per soddisfare le aspettative sociale riguardanti la presentazione fisica in ambiente scolastico: questo tipo di pressioni è risultato maggiore nel caso delle scuole private, mentre nel caso della scuola pubblica, e soprattutto dei licei artistici, in cui vige una maggiore tolleranza per l'espressione della propria individualità, sono risultate spesso assenti. La più preponderante sorgente di pressione sociale in ambiente scolastico sono stati però i compagni di classe, vale a dire i pari. Per quanto la pressione al possesso di capitale culturale si sia presentata anche in questo caso, la ragione principale che porta all'emergere della *peer pressure* si è rivelata essere l'accumulazione di capitale subculturale, in riferimento qui alle subculture giovanili diffuse tra gli adolescenti italiani, sia in forma oggettificata, tramite il possesso di *status symbol*, sia in forma incorporata, tramite la conoscenza dei *trend* che circolano all'interno di questa subcultura e l'adeguamento alle norme sociali che la regolano. Se in passato la subcultura degli appassionati di cultura giapponese non era inclusa tra quelle maggiormente in voga tra gli adolescenti, sembrerebbe che negli anni più recenti, anche grazie alla *mainstreamizzazione* dei prodotti culturali giapponesi ciò sia cambiato. Anche all'interno di questa subcultura, però, si sono venuti a creare dei rapporti di potere, nonché delle gerarchizzazioni tra le varie forme di capitale subculturale; di conseguenza, nel momento in cui un individuo, pur essendo *in the know* di quali forme di capitale culturale siano maggiormente convertibili in capitale simbolico all'interno di questa stessa subcultura, non di adoperare per accumularne, emerge pressione a modificare i propri consumi culturali e le proprie abitudini per uniformarsi alle aspettative degli altri membri della subcultura, pena l'isolamento sociale.

Il campo delle relazioni amicali è risultato essere l'unico in cui la pressione sociale non fosse presente. Gli intervistati hanno anzi dichiarato che le loro amicizie fossero per loro un ambiente di sfogo della tensione accumulata negli ambienti in cui invece percepivano pressione. Si ritiene che la ragione di ciò sia la natura puramente costruita delle relazioni amicali, le quali non nascono all'interno di un ambiente

in cui gli attori sociali si trovano ad agire a prescindere, come scuola, lavoro o famiglia. Le relazioni di amicizia sono infatti create per volontà stessa delle persone che le costituiscono: come affermato anche dalle persone intervistate, nel momento in cui le amicizie diventano tossiche o emergono divergenze tra i membri della relazione troppo grandi per essere colmate, i rapporti vengono semplicemente interrotti.

Le pressioni sociali, più o meno influenti, descritte sopra sono un fattore fondamentale da tenere in considerazione nell'analisi delle ragioni del successo dei prodotti culturali giapponesi tra i giovani italiani: poiché la gioventù è, come si è già detto, il periodo della vita in cui prende forma l'identità individuale, è importante che agli individui venga lasciato lo spazio per sviluppare ed esprimere tale identità senza la presenza di eccessive costrizioni. Le pressioni sociali a conformarsi agli *habitus* dominanti nei vari contesti sociali che fanno parte della quotidianità dei soggetti impediscono questa libera espressione dell'individualità, causando disagio psicoemotivo: questo è tanto più vero quanto più i suddetti contesti sono significativi nella vita delle persone, come dimostra la maggiore rilevanza, rispetto alle pressioni originate dai pari in ambiente scolastico, di quelle esercitate dalla famiglia, che per i giovani che non sono ancora indipendenti né da un punto di vista finanziario né, nel caso dei minorenni, da un punto di vista legale, è la più vincolante tra le agenzie di socializzazione da loro frequentate. In un contesto simile, in cui è difficile per i soggetti identificarsi nell'ambiente sociale cui appartengono, diviene necessario da un lato trovare una fonte alternativa di identificazione – rappresentata spesso, soprattutto nel caso dei giovani, dalle subculture –, dall'altro individuare un modo per gestire le emozioni negative che si generano all'interno delle proprie relazioni sociali. Questo elaborato nasce dalla convinzione, confermata dalla ricerca, che il Giappone abbia questa duplice funzione. I prodotti culturali giapponesi, in particolar modo quelli mediatici, quali anime, manga, musica, videogiochi, contenuti social, sono caratterizzati, come ricordano anche gli intervistati del presente studio, da una notevole varietà di generi e tematiche trattate, che li rende appetibili a un pubblico molto vasto; i prodotti mediatici sono inoltre caratterizzati, come si ricorda nel capitolo 5, da un notevole potenziale escapistico, che permette a coloro che vivono un contesto di disagio nella propria quotidianità di estraniarsene, in modo da poter gestire più facilmente le emozioni negative da esso scaturite. Tutto ciò, però, non basta in sé e per sé a giustificare il grande successo dei prodotti culturali giapponesi rispetto a quelli di altri grandi produttori di mezzi di intrattenimento, come gli Stati Uniti d'America. A quanto emerso nella ricerca qui presentata, sembrerebbe che un elemento chiave per tale prolungata popolarità sia proprio la loro provenienza: il Giappone, nella coscienza comune, viene visto da dietro un filtro di essenzialismi, come un paese esotico, armonico, equilibrato, governato dal rispetto reciproco e dal senso dell'onore, rispettoso

delle proprie tradizioni, ma sempre orientato verso il futuro. È proprio questa immagine stereotipicamente positiva che rende il Giappone una realtà appetibile per soddisfare la seconda delle necessità presentate sopra: quella di trovare una fonte di identificazione alternativa in cui riconoscersi.

Per quanto riguarda le immagini che gli intervistati hanno di Giappone e Italia è risultato che, per quanto la quasi totalità degli intervistati avesse un'opinione negativa del contesto italiano, coloro che hanno dichiarato di non usare i prodotti culturali giapponesi come *coping mechanism* hanno dimostrato di avere un'immagine molto più critica del Giappone rispetto a coloro che hanno dichiarato di fare questo uso. In particolare, questi ultimi tendono a vedere il Giappone secondo classici tropi orientalisti, che vedono il Giappone come un paese che costituisce un connubio perfetto tra tradizione e modernità, dai valori solidi, con una profonda spiritualità e dove vige un rigido rispetto del prossimo; questa visione è diametralmente opposta a quella che questi intervistati hanno dell'Italia, che ritengono essere un paese dove manca lo slancio verso il futuro, dove sono carenti i valori e il rispetto per gli altri e dove gli elementi tradizionali, in particolar modo quelli che hanno a che fare con la religione cattolica, più che essere un arricchimento, sono un detrimento per la società. L'ipotesi secondo la quale il Giappone nella mente degli intervistati sia un contesto alternativo di identificazione rispetto all'Italia è quindi stata verificata positivamente.

Tra i prodotti culturali fruiti dagli intervistati troviamo anime, manga, videogiochi, letteratura, musica, contenuti social e cinema. Oltre alla varietà tematiche, stilistiche e di genere che gli intervistati trovano in questi prodotti, due elementi importanti per i quali i soggetti hanno dichiarato di apprezzare i prodotti culturali giapponesi sono la loro percepita diversità e il potenziale immersivo di tali prodotti: quest'ultimo aspetto è particolarmente significativo, in quanto permette a coloro che fanno esperienza di pressione sociale nella propria quotidianità di astrarsi da una realtà percepita come negativa isolandosi da essa e pensando ad altro. Dedicarsi a un piccolo *task*, come la fruizione di un prodotto di intrattenimento a fronte di un ambiente ricco di *stressor*, come la pressione sociale, è proprio uno dei modi in cui le persone gestiscono le emozioni negative generate da essi. La presente ricerca ha quindi confermato l'utilizzo dei prodotti culturali giapponesi come strategia di *coping* per gestire le emozioni negative causate dalla pressione sociale.

6.1 Limiti del presente studio e prospettive future

Il presente studio ha alcune limitazioni. Quella principale è stata senza dubbio la discrepanza tra gli scopi della tesi e le disponibilità concrete, soprattutto in termini temporali, per la sua realizzazione. Oltre al

fatto che la sezione iniziale di storia dell'introduzione dei prodotti culturali giapponesi in Italia risulta leggermente carente, soprattutto per la mancanza di riferimenti alla storia dei videogiochi, questo si è concretizzato con la mancanza di precisione in fase di rilevazione tramite interviste. Normalmente, quando si adotta un metodo di ricerca qualitativo, è opportuno ascoltare e analizzare i dati rilevati di volta in volta, in modo da potersi rendere conto dei punti deboli delle interviste ed eventualmente aggiustare le domande in accordo con le osservazioni che si fanno: la necessità di inserire tutte le 20 interviste nel più breve tempo possibile, e quindi di effettuarne anche tre al giorno ha seriamente intaccato la possibilità di seguire questo *iter*, forzando il ricercatore a fare eventuali aggiustamenti a memoria. Sempre a causa delle stesse problematiche, non è stato possibile reperire un campione abbastanza variegato dal punto di vista della provenienza regionale: la maggior parte degli intervistati sono quindi state persone provenienti dal nord-est italiano.

Per future ricerche, sarebbe interessante effettuare delle analisi variare, per verificare l'effettivo peso dei vari aspetti della pressione sociale al conformismo qui delineati sul disagio sociale e sulla fruizione dei prodotti culturali giapponesi come strumento di *coping*. Per quanto se ne sia accennato qualcosa anche in questa sede, sarebbe inoltre opportuno verificare il ruolo delle caratteristiche specifiche di ciascun prodotto culturale, quali anime, manga, videogiochi, letteratura, eccetera, in relazione al suo utilizzo escapistico come strategia di *coping*, verificando in particolar modo se i prodotti audio-video come anime e film, e i videogiochi, che incorporano anche un elemento di *agency* del fruitore, comportando una fruizione attiva, siano maggiormente efficaci nell'indurre nel fruitore un senso di isolamento dall'ambiente circostante. Avendo nel presente elaborato parlato ampiamente di capitale subculturale, si ritiene inoltre appropriato indagare, in future ricerche, la modalità di strutturazione e il funzionamento della subcultura degli appassionati di cultura giapponese in Italia, in particolar modo analizzando, le modalità di accumulazione di capitale subculturale e le condizioni di convertibilità in capitale simbolico all'interno del campo, anche e soprattutto, vista la lunga storia della fruizione di prodotti culturali giapponesi nel contesto italiano, con una prospettiva intergenerazionale.

BIBLIOGRAFIA

ABOU-JAOUDE, Amir Lowell, “A Pure Invention: Japan, Impressionism, and the West, 1853-1906”, *The History Teacher*, L, 1, 2016.

BAWIN, Julie, “Quelques histoires du Japonisme à la fin du XIXe siècle et en Belgique en particulier”, *Lettre des Académies*, 20, 2010.

BICHI, Rita, MIGLIAVACCA, Mauro, “Nascere e crescere diseguali”, in *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2020*, Bologna, Il Mulino, 2020.

BOUISSOU, Jean-Marie, PELLITTERI, Marco, DOLLE-WEINKAUFF, Bernd, BELDI, Ariane, “Manga in Europe: A Short Study of Market and Fandom”, in JOHNSON-WOODS, Toni (a cura di), *Manga. An Anthology of Global and Cultural Perspectives*, New York, Continuum, 2010.

BOURDIEU, Pierre, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna, Il Mulino, 2017, (ed. or. *La distinction: Critique sociale du jugement*, 1979).

BUDAY, Elena, *Costruire l'identità: come aiutare gli adolescenti a diventare sé stessi*, Milano, Angeli, 2020.

BUGTONG, Jobel Anoli L., DICMAN, Cyrus T., LABAY, Azzele Kymm C., LIMPIN, Angelus John Raziel T., PASION, Alex Karlo M., SAMSON, Francis Linus C.. "WATASHI WA ANATA DESU KA? Anime and its Influence on Adolescents", 2022.

CALLEJA, Gordon, “Digital games and escapism”, *Games and Culture*, V, 4, 2010.

CHIBA, Yoko, “Japonisme: East-West Renaissance in the Late 19th Century”, *Mosaic: An Interdisciplinary Critical Journal*, XXXI, 2, 1998.

CISORIO, Ruben, *The “Why” of Japan. Social background and motivations of Italian people interested in Japan and its culture*, tesi di laurea magistrale, Venezia, Università degli Studi di Venezia “Ca’ Foscari”, 2023.

COHEN, Phil, "Subcultural Conflict and Working Class Community", 1972, in BENNETT, Andy, "Subcultures or Neo-Tribes? Rethinking the Relationship Between Youth, Style and Musical Taste", *Sociology*, XXXIII, 3, 1999.

CONNELLY, Roxanne, GAYLE, Vernon, LAMBERT, Paul S., "A Review of occupation-based social classifications for social survey research", *Methodological Innovations*, IX, 2016.

CORBETTA, Piergiorgio, *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Bologna, Il Mulino, 1999.

COSTA, Sebastiano, CUZZOCREA, Francesca, GUGLIANDOLO, Maria C., LARCAN, Rosalba, "Associations Between Parental Psychological Control and Autonomy Support, and Psychological Outcomes in Adolescents: The Mediating Role of Need Satisfaction and Need Frustration", *Child Indicators Research*, IX, 2016.

COURDURIES, Jérôme, "Experience homosexuelle et parenté. Des relations familiales contrastées", *Dialogue*, CCIII, 1, 2014.

DELEUZE, Jory, MAURAGE, Pierre, SCHIMMENTI, Adriano, NUYENS, Filip, MELZER, André, BILLIEUX, Joël. "Escaping reality through videogames is linked to an implicit preference for virtual over real-life stimuli." *Journal of affective disorders*, CCLXV, 2019.

DENISON, Rayna, "Anime fandom and the liminal spaces between fan creativity and piracy", *International Journal of Cultural Studies*, XIV, 5, 2011.

DI COCCO-BLOOM, Barbara, CRABTREE, Benjamin F., "The qualitative research interview", *Medical Education*, XL, 2006.

DI GIUNTA, Laura, LUNETTI, Carolina, GLIOZZO, Giulia, ROTHENBERG, W. Andrew, LANSFORD, Jennifer E., EISENBERG, Nancy, PASTORELLI, Concetta, BASILI, Emanuele, FIASCONARO, Irene, THARTORI, Eriona, FAVINI, Ainzara, VIRZÌ, Alessia Teresa, "Negative Parenting, Adolescents' Emotion Regulation, Self-Efficacy in Emotion Regulation and Psychological Adjustment", *International Journal of Environmental Research and Public Health*, XIX, 4, 2022.

EDEN, Allison L., JOHNSON, Benjamin K., REINECKE, Leonard, GRADY, Sara M., "Media for Coping During COVID-19 Social Distancing: Stress, Anxiety, and Psychological Well-Being", *Frontiers in psychology*, XI, 2020.

ERIKSON, Robert, "Social Class of Men, Women and Families", *Sociology*, XVIII, 4, 1984.

FILIPPELLO, Pina, LARCAN, Rosalba, SORRENTI, Luana, BUZZAI, Caterina, ORECCHIO, Susanna, COSTA, Sebastiano, “The mediating role of maladaptive perfectionism in the association between psychological control and learned helplessness”, *Improving Schools*, XX, 2, 2017.

FOLKMAN, Susan, LAZARUS, Richard S., “Coping as a Mediator of Emotion”, *Journal of Personality and Social Psychology*, LIV, 3, 1988.

GRAZIANI, Anna Rita, PALMONARI, Augusto, *Adolescenti e morale: [trasgressione, conformismo e valori in un'età inquieta]*, Bologna, Il Mulino, 2014.

HENNING, Bernd, VORDERER, Peter, “Psychological Escapism: Predicting the Amount of Television Viewing by Need for Cognition”, *Journal of Communication*, LI, 1, 2001.

HUISMAN, Martijn, *Orientalism and the Spectacle of the Other. Japan and the Japanese in Wie is de Mol?*, tesi di laurea magistrale, Rotterdam, Università Erasmus di Rotterdam, 2011.

INGUGLIA, Cristiano, COSTA, Sebastiano, INGOGLIA, Sonia, LIGA, Francesca, “Associations Between Peer Pressure and Adolescents' Binge Behaviors: The Role of Basic Needs and Coping”, *The Journal of Genetic Psychology*, CLXXX, 2-3.

JENSEN, Sune Qvortrup, “Rethinking subcultural capital”, *Young. Nordic Journal of Youth Research*, XIV, 3, 2006.

JOUHKI, Hannu, OKSANEN, Atte, “To Get High or to Get Out? Examining the Link between Addiction Behaviors and Escapism”, *Substance Use & Misuse*, LVII, 2, 2022.

KAPOOR, Isha, SHARMA, Shaveta, KHOSLA, Mohua, “Social Anxiety Disorder Among Adolescents in Relation to Peer Pressure and Family Environment”, *Bioscience Biotechnology Research Communications*, XIII, 2, 2020.

LEBEDINA-MANZONI, Marija, RICIJAŠ, Neven, “Characteristics of youth regarding susceptibility to peer pressure”, *Kriminologija i socijalna integracija*, XXI, 2013.

LONGEWAY, John L., “The Rationality of Escapism and Self-Deception”, *Behaviour and Philosophy*, XVIII, 2, 1990.

MCCURDY, Amy L., RUSSELL, Stephen T., “Perceived parental social support and psychological control predict depressive symptoms for lesbian, gay, bisexual, transgender, queer and questioning youth in the United States”, *Child Development*, XCIV, 2023.

MIYAKE, Toshio, “Il Giappone *made in Italy*. Civiltà, nazione, razza nell’orientalismo italiano”, in CESTARI, Matteo (a cura di), COCI, Gianluca (a cura di), MORO, Daniela (a cura di), *Orizzonti giapponesi. Ricerche, idee, prospettive*, Roma, Aracne, 2018.

MIYAKE, Toshio, *Mostri del Giappone. Narrative, figure, egemonie della dis-locazione identitaria*, Venezia, Edizioni Ca’ Foscari – Digital Publishing, 2014.

MOKSNES, Unni K., MOLJORD, Inger E. O., ESPNES, Geir A., BYRNE, Don G., “The association between stress and emotional states in adolescents: The role of gender and self-esteem”, *Personal and Individual Differences*, IL, 5, 2010.

NEPOTI, Elena, “Immagini e immaginario del Giappone in Francia e in Italia dall’ukiyo-e al cinematografo degli inizi del Novecento”, *Cinergie–Il Cinema e le altre Arti*, III, 2013.

OLIVERIO FERRARIS, Anna, *La costruzione dell’identità*, Torino, Bollati Boringheri, 2022.

PATTON, Michael Quinn, *Qualitative Evaluation and Research Methods*, Newbury Park, Sage, 1990, p. 290, in CORBETTA, Piergiorgio, *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Bologna, Il Mulino, 1999.

PELLITTERI, Marco, *I manga. Introduzione al fumetto giapponese*, Roma, Carocci Editore, 2021.

PELLITTERI, Marco, *Il Drago e la Saetta. Modelli, strategie e identità nell’immaginario giapponese*, Latina, Tunué, 2008.

PELLITTERI, Marco, “Manga in Italy. History of a Powerful Cultural Hybridization”, *International Journal of Comic Art*, VIII, 2, 2006.

PELLITTERI, Marco, *Mazinga Nostalgia. Storia, valori e linguaggi della Goldrake-generation dal 1978 al nuovo secolo*, Latina, Tunué, 2018, voll. 1-2.

PELLITTERI, Marco, “The European experience with Japanese animation, and what it can reveal about the transnational appeal of anime”, *Asian Journal of Communication*, XXXI, 1, 2021.

PELLITTERI, Marco, “The Italian anime boom: The outstanding success of Japanese animation in Italy, 1978-1984”, *Journal of Italian Cinema & Media Studies*, II, 3, 2014.

- POULIN, François, CHAN, Alessandra, “Friendship stability and change in childhood and adolescence”, *Developmental Review*, XXX, 2010.
- RAIMONDO, Sergio, DE FORTUNA, Valentina, “The Bushido as allied: Japanese Warriors’ Anthropology in Fascist Italy cultural magazines (1941-1943)”, *Revista de Artes Marciales Asiáticas*, XI, 2 2016.
- REAY, Diane, “Education and cultural capital: The implications of changing trends in education policies”, *Cultural trends*, XIII, 2, 2004.
- SHIRLEY, Dennis, “A critical review and appropriation of Pierre Bourdieu’s analysis of social and cultural reproduction”, *The Journal of Education*, CLXVIII, 2, 1986.
- TAMBURELLO, Adolfo, “I Centri e le Associazioni”, in TAMBURELLO, Adolfo (a cura di), *Italia – Giappone. 450 anni*, Istituto Italiano per l’Africa e l’Oriente, Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”, Roma, Napoli, 2003.
- TIBERIU CRISOGEN, Disca, “Types of Socialization and Their Importance in Understanding the Phenomena of Socialization”, *European Journal of Social Sciences. Education and Research*, II, 4, 2015.
- THORNTON, Sarah, *Dai club ai rave. Musica, media e capitale sottoculturale*, Milano, Feltrinelli, 1998 (ed. or. *Club Cultures. Music, Media and Subcultural Capital*, 1995).
- TIAN, Xiaoli, “The Allure of Being Modern: Personal Quality as Status Symbol Among Migrant Families in Shanghai”, *Chinese Sociological Review*, LI, 3, 2019.
- TSUTSUI, William M., *Japanese Popular Culture and Globalization*, Ann Arbor, Association for Asian Studies Inc., 2010.

SITOGRAFIA

ANIMEFORCE, *Ci dispiace informare la chiusura definitiva di AnimeForce. Grazie a chi in questi lunghi anni ci ha seguito*, in “Facebook”, 15 giugno 2023, <https://www.facebook.com/animeforce>, ultimo accesso 16/11/2023.

ANTONIO Tintori, *Stereotipi di genere nei bambini, un effetto della socializzazione primaria*, in “Scienza in rete”, 2023, https://www.scienzainrete.it/articolo/stereotipi-di-genere-nei-bambini-effetto-della-socializzazione-primaria/antonio-tintori?fbclid=IwAR0ING4RiE3DHbNo0YIwGEBhpOr5qUDWgQ8gqELg-1k9D7pH_cu_ieO5T5c ultimo accesso 01/12/2023.

DAVIDE Mancino, *Università, ecco quanto è ampio il divario di genere fra studenti*, in “Wired”, 2018, <https://www.wired.it/play/cultura/2018/02/12/universita-divario-genere-studenti/> ultimo accesso 01/12/2023.

DEMI98, *L'aumento delle vendite di manga ha provocato una crisi nel settore. I volumi si esauriscono in fretta e le case editrici non riescono a star dietro a tutte le ristampe*, in “Animeclick”, 2021, <https://www.animeclick.it/news/90283-laumento-delle-vendite-di-manga-ha-provocato-una-crisi-nel-settore>, ultimo accesso 08/11/2023.

FRANCESCA Delfino, *Riposizionamento dei manga in Italia: un nuovo target*, in “Inside Marketing”, 2021, <https://www.open.online/2021/09/06/fumetti-manga-one-piece-libro-piu-venduto-italia-intervista-a-claudia-bovini-star-comics/>, ultimo accesso 08/11/2023.

LAURA Dimitrio, *The Beginning of Japonisme in Italian Fashion*, in “KCI. Kyoto Costume Institute”, https://www.kci.or.jp/en/research/dresstudy/pdf/H_D63_DIMITORIO_The%20Begining%20of%20Japonisme%20in%20Italian%20Fashion_ENG.pdf, ultimo accesso 11/02/2024.

MILES THOMAS Atherton, *An Anime Insider's Take on the Netflix Engagement Report*, in “Anime News Network”, 2024, <https://www.animenewsnetwork.com/feature/2024-01-03/an-anime-insider-take-on-the-netflix-engagement-report/.206122#:~:text=With%20the%20database%20provided%20and,to%20June%202023%20was%20anime>, ultimo accesso 06/02/2024.

NAMAN Ramachandran, *Ghost in the Shell SAC_2045, Jojo's Bizarre Adventure Return as Netflix Reveals 40 Anime Titles for 2022*, in “Variety”, 2022, <https://variety.com/2022/tv/asia/ghost-in-the-shell-netflix-anime-1235216752/>, ultimo accesso 08/11/2023.

SVEVA Alagna, *Quando il digitale fa bene alla lettura*, in “Repubblica”, 2024, [https://www.repubblica.it/tecnologia/blog/cultural-tech/2024/01/26/news/quando_il_digitale_fa_bene_alla_lettura-421986229/#:~:text=Dalla%20ricerca%20emerge%20l'inclinazione,e%20agli%20audiolibri%20\(11%25\)](https://www.repubblica.it/tecnologia/blog/cultural-tech/2024/01/26/news/quando_il_digitale_fa_bene_alla_lettura-421986229/#:~:text=Dalla%20ricerca%20emerge%20l'inclinazione,e%20agli%20audiolibri%20(11%25),), ultimo accesso 06/02/2024.

VALENTINO Berra, *Per la prima volta in Italia il libro più venduto è un manga. L'editrice Bovini: “Ora non si torna più indietro” – L'intervista*, in “Open Online”, 2021, <https://www.open.online/2021/09/06/fumetti-manga-one-piece-libro-piu-venduto-italia-intervista-a-claudia-bovini-star-comics/>, ultimo accesso 08/11/2023.

28 luglio 1976. *La Corte Costituzionale sancisce la legittimità delle Tv private in ambito locale*, in “Quotidiano dei contribuenti”, 2021, <https://www.quotidianocontribuenti.com/28-luglio-1976-la-corte-constituzionale-sancisce-la-legittimita-delle-tv-private-in-ambito-locale/>, ultimo accesso 05/11/2023.

4. *Orthodox take socially conservative views on gender issues, homosexuality*, in “Pew Research Center”, 2017, <https://www.pewresearch.org/religion/2017/11/08/orthodox-take-socially-conservative-views-on-gender-issues-homosexuality/>, ultimo accesso 02/02/2024.

Academia, in “Aesthetics Wiki”, <https://aesthetics.fandom.com/wiki/Category:Academia>, ultimo accesso 15/02/2024.

Animetube chiude, in “Detective Conan Forum”, 2015, <https://detectiveconan.forumcommunity.net/?t=57378945>, ultimo accesso 08/11/2023.

Art Acedemia, in “Aesthetics Wiki”, https://aesthetics.fandom.com/wiki/Art_Academia, ultimo accesso 15/02/2024.

Baby boomer, in “Britannica”, <https://www.britannica.com/topic/baby-boomers>, ultimo accesso 15/02/2024.

Bullismo e cyberbullismo, in “Ministero della Salute”, 2023, <https://www.salute.gov.it/portale/saluteBambinoAdolescente/dettaglioContenutiSaluteBambinoAdolesc>

<ente.jsp?lingua=italiano&id=4469&area=saluteBambino&menu=vuoto#:~:text=Gli%201enni%20vitti me%20di%20bullismo,il%20fenomeno%20della%20violenza%20domestica> ultimo accesso 04/12/2023.

Generation-X, in “Britannica”, <https://www.britannica.com/topic/Generation-X>, ultimo accesso 15/02/2024.

Gli effetti di logoramento dello stato di sospensione continuata, in “Censis”, 2021, <https://www.censis.it/rapporto-annuale/sintesi-del-55%C2%B0-rapporto-censis/gli-effetti-di-logoramento-dello-stato-di>, ultimo accesso 05/02/2024.

Gli stereotipi sui ruoli di genere e l'immagine sociale della violenza sessuale, in “I.Stat”, 2019, <https://www.istat.it/it/archivio/235994>, ultimo accesso 02/12/2023.

Ni, in “Corriere della Sera”, https://dizionari.corriere.it/dizionario_italiano/N/ni_1.shtml, ultimo accesso 15/02/2024.

Non solo kimono. Come il Giappone ha rivoluzionato la moda italiana – Foto –, in Affari Italiani, 2022, https://www.affaritaliani.it/libri-editori/non-solo-kimono-come-il-giappone-ha-rivoluzionato-la-moda-italiana-792257_mm_875005_mmc_1.html?refresh_ce, ultimo accesso 14/02/2024.

Popolazione residente al 1° gennaio, in “I.Stat”, 2023, <http://dati.istat.it/>, ultimo accesso 29/11/2023.

Pride Month 2023: in Italia il 9% delle persone si identifica come LGBT+, in “Ipsos”, 2023, <https://www.ipsos.com/it-it/pride-month-2023-italia-comunita-lgbt>, ultimo accesso 28/11/2023.

Silent Generation, in “Britannica”, <https://www.britannica.com/topic/Silent-Generation>, ultimo accesso 15/02/2024.

Spirituality, in “Psychology Today”, <https://www.psychologytoday.com/us/basics/spirituality>, ultimo accesso 02/02/2024.

World Heritage List Statistics, in “Unesco. World Heritage Convention”, <https://whc.unesco.org/en/list/stat/>, ultimo accesso 05/02/2024.

Woke, in “Dictionary.com”, <https://www.dictionary.com/browse/woke>, ultimo accesso ultimo accesso 15/02/2024.

INDICE DELLE IMMAGINI

Pagina 7, figura 2: Vespasiano Bignami (attribuito), manifesto pubblicitario per la campagna di abbonamenti del “Corriere della Sera”, 1896 Milano, Castello Sforzesco, Civica Raccolta delle Stampe Achille Bertarelli. Fonte: *Non solo kimono. Come il Giappone ha rivoluzionato la moda italiana – Foto* –, in Affari Italiani, 2022, https://www.affaritaliani.it/libri-editori/non-solo-kimono-come-il-giappone-ha-rivoluzionato-la-moda-italiana-792257_mm_875005_mmc_1.html?refresh_ce, ultimo accesso 14/02/2024.

Pagina 22, figura 2: Fascia d'età dei rispondenti che si occupano di Giappone. Proprietà di chi scrive.

Pagina 22, figura 3: Titolo di studio dei rispondenti che si occupano di Giappone. Proprietà di chi scrive.

Pagina 22, figura 4: Provenienza regionale dei rispondenti che si occupano di Giappone. Proprietà di chi scrive.

Pagina 23, figura 5: Classe sociale dei rispondenti che si occupano di Giappone (secondo l'NS-SEC). Proprietà di chi scrive.

Pagina 24, figura 6: Genere dei rispondenti che si occupano di Giappone. Proprietà di chi scrive.

Pagina 24, figura 7: Identità dei rispondenti che si occupano di Giappone. Proprietà di chi scrive.

Pagina 25, figura 8: Professione delle persone interessate al Giappone in modo amatoriale. Proprietà di chi scrive.

Pagina 25, figura 9: Fascia d'età delle persone interessate al Giappone in modo amatoriale. Proprietà di chi scrive.

Pagina 25, figura 10: Titolo di studio delle persone interessate al Giappone in modo amatoriale. Proprietà di chi scrive.

Pagina 26, figura 11: Provenienza regionale delle persone interessate al Giappone in modo amatoriale. Proprietà di chi scrive.

Pagina 26, figura 12: Classe sociale delle persone interessate al Giappone in modo amatoriale (secondo l'NS-SEC). Proprietà di chi scrive.

Pagina 26, figura 13: Genere delle persone interessate al Giappone in modo amatoriale. Proprietà di chi scrive.

Pagina 27, figura 14: Identità delle persone interessate al Giappone in modo amatoriale. Proprietà di chi scrive.

Pagina 29, figura 15: Età di inizio dell'interesse per il Giappone di coloro che se ne occupano Proprietà di chi scrive.

Pagina 29, figura 16: Età di inizio dell'interesse per il Giappone degli appassionati in maniera amatoriale. Proprietà di chi scrive.

Pagina 34, figura 17: Percentuale di persone che hanno subito bullismo tra chi si occupa di Giappone. Proprietà di chi scrive.

Pagina 34, figura 18: Percentuale di persone che hanno subito bullismo tra chi si interessa di Giappone in maniera amatoriale. Proprietà di chi scrive.